

Carlos Hernandez

Guida cubana integrata alla santeria quantistica

Traduzione di Marzio Petrolo



Future  Fiction

Carlos Hernandez

**Guida cubana
integrata alla
santeria quantistica**

Traduzione di Marzio Petrolo

Future  Fiction

Indice

Correlazioni

Il registro internazionale del panda gigante da monta

Il progetto di conservazione macrobica

Fantasia-Improvvisto N. 4 in do diesis minore op. postuma 66

Guida cubana integrata alla santeria quantistica

Ringraziamenti all'edizione originale

Ringraziamenti all'edizione italiana

Correlazioni

Non sapevo che Karen fosse sposata finché suo marito Chase non venne ferito in un'azione e riportato a casa. Un ordigno esplosivo improvvisato gli aveva tranciato entrambe le gambe all'altezza delle ginocchia. Non poteva lasciarlo, non in quel momento. Doveva rompere con me.

Avrei dovuto arrabbiarmi, ma tutto ciò che riuscivo a provare era un vuoto senso di shock. Non avevo la più pallida idea di come avrei dovuto controbattere. Così provai a immaginare cosa avrebbe detto una persona per bene in una situazione simile e cercai di ripetere a

pappagallo. “Di cosa hai bisogno?”

Per un po' lei non rispose. La sua cucina aveva lo stesso profumo di un luglio in Pennsylvania. I barattoli allineati sulla mensola in alto scomponavano la luce del mattino in tanti arcobaleni. Dalla finestra vedevo ondeggiare gli steli di granturco, come una folla a un revival. Io ero poggiato al ripiano della cucina sorseggiando del succo d'arancia; lei era seduta al tavolo, stringeva con entrambe le mani la sua tazza e lasciava che le lacrime scorressero sul suo viso.

“Chase non può più avere bambini,” disse infine, rivolta al suo caffè. “Non sarò mai madre.”

Mi passarono per la testa pensieri

orribili. Tra i meno crudeli c'era: stavamo pensando di mettere su famiglia insieme. Tu e io. Ricordi? Invece dissi soltanto "Al momento devi concentrarti su Chase."

Mi guardò negli occhi, sulle labbra un sorriso di disgusto verso se stessa. "Mi detesti, Jesús?"

"No," risposi d'istinto. "Sei un essere umano. Hai commesso un errore."

Le sfuggì una risata nasale; non emise alcun suono, solo amarezza. "Non ti capisco. Non ti capisco per niente." Dissi mentre mescolavo il succo nel bicchiere. "Vuoi che perda le staffe e che mi metta a urlare?"

"Voglio sapere se provi qualcosa! Gesù, Jesús. Lo sai cosa mi farebbe

Chase se scoprisse che l'ho tradito per tutto questo tempo?" Stava per bere un altro sorso di caffè, ma si fermò all'improvviso e gridò: "E poi i ragazzi spagnoli non dovrebbero essere passionali?"

Mi sollevai dal bancone e mi alzai in piedi. Svuotai quel che rimaneva del mio succo nel lavandino, lavai il bicchiere, lo asciugai con lo straccio e lo riposi con estrema attenzione sullo scaffale.

"Che diavolo stai facendo?" chiese Karen.

Feci un passo indietro per ammirare la mia opera, formai un rettangolo con le dita come se fossi un regista intento a studiare

un'inquadratura. Quel bicchiere era immacolato. Mentre continuavo a fissarlo, risposi: "I ragazzi spagnoli vengono dalla Spagna. Io sono portoricano." E me ne andai senza aggiungere altro.

Mentre guidavo diretto al laboratorio dove lavoro – sono un fisico a L_{BES} – pensavo a Chase. Per lui provavo quel tipo di sconforto che solo i campi di granturco maturo possono ispirare.

Il servizio militare per il suo paese gli era costato la mutilazione. Dal punto di vista fisico avrebbe sofferto per il resto della sua vita. Ma ancora peggio, lo aspettava il dolore segreto del

tradimento di sua moglie, che prima o poi gli sarebbe stato rivelato. Forse proprio in un giorno in cui si fosse sentito un po' più forte, o magari appena gli fosse sembrato di recuperare il controllo della sua vita, Karen si sarebbe liberata di quel peso e gli avrebbe raccontato di noi. Oppure sarà solo un giorno in cui lei vorrà ferirlo.

Fui costretto ad accostare un momento per ricompormi.

Come ogni altro angolo della Pennsylvania in questo periodo dell'anno, anche qui la strada confinava con un campo di granturco. Scesi dalla macchina e raggiunsi il muro di steli alto quasi due metri. Inspirai a fondo.

Quei campi mi facevano sempre

pensare alla mia ricerca. Se esistono Innumerevoli Mondi, vuol dire che da qualche parte esistono diverse versioni di me stesso: un numero infinito, forse. L'unicità è la nostra illusione più difficile da estirpare. Sono solo uno dei tanti steli di granturco in un campo.

Premetti uno stelo con delicatezza, lo feci oscillare. Era flessibile, ma solido. Vibrante e pieno di vita. Certo, indistinguibile dalle altre migliaia di gambi del campo: ma solo finché non lo si osserva da vicino. Allora diventa qualcosa di unico. Almeno per adesso. Presto un contadino lo falcerà, insieme a tutti i suoi simili. Quel campo di gambi leggermente diversi l'uno dall'altro sarebbe stato raso al suolo. Che lezione

avrei dovuto trarne?

Nessuna; era solo un campo di granturco. Ma anche se l'universo non se ne fa niente dei concetti di giusto e sbagliato, per gli esseri umani restano importanti. La mia storia con Karen mi aveva lasciato una sensazione di sbagliato addosso. Dovevo porre rimedio.

E così, con i gambi di granturco come testimoni, dichiarai ad alta voce: “Io ti aiuterò, Chase.”

La prima volta che incontrai Chase di persona fu tre mesi dopo il suo ritorno a casa. Invitai lui e Karen – che spingeva la sua sedia a rotelle – al laboratorio di supertrasporto BES durante

il tardo pomeriggio di una domenica, quando ero sicuro di poter stare solo con i miei ospiti. Dopo averli accolti alla porta ed esserci presentati ufficialmente, mi seguirono nella nostra stanza dell'esperimento. Karen spingeva con attenzione la sedia di Chase dietro di me; era terrorizzata dalla possibilità di andare a sbattere contro qualche attrezzatura governativa da diversi milioni di dollari.

La prima volta che lo sentii parlare, Chase disse a Karen: "Perché cazzo stai andando così piano?"

"Non abbiamo fretta," rispose lei.

"Col cazzo che non abbiamo fretta. La partita inizia alle 19:30."

Karen si fermò; e sebbene mi stessi

davvero impegnando a far finta di non orecchiare, mi bloccai anche io. “Avevi promesso che lo avresti ascoltato.”

Chase si voltò per lanciarle un'occhiataccia.

Quando si girò di nuovo verso di me stava sorridendo: ma con lo stesso sorriso di una iena che studia una preda. Risposi con lo stesso sguardo. Aveva capelli ispidi color paglia, come se avesse raccolto una manciata di fieno e se la fosse appiccicata in testa. Indossava una maglietta attillata Harley Davidson e un paio di pantaloncini con tasche profonde, senza nulla a coprire le estremità raggrinzite e cicatrizzate delle sue gambe. L'abbronzatura che di sicuro lo aveva colorato oltreoceano stava

sparendo e la pelle stava tornando al suo naturale color cartapesta, sebbene tempestata di lentiggini. Il suo fisico robusto stava iniziando a cedere e a ingrassare; lentamente si sarebbe fuso con la sedia a rotelle.

E poi aveva quei gran bei denti da iena. Stava sorridendo quando disse: “Prima di procedere, Doc, perché non mi spiega che ci faccio qui? Sa, così appena Karen si sarà resa conto di quanto sono grosse le stronzate che spara potremo tornarcene a casa e non sarò costretto a perdermi il lancio d’inizio.”

Mi misi le mani nelle tasche e mi incamminai verso di lui. “Non starai parlando della partita All-Star, vero?”

Guardi sul serio quella roba?”

Non rispose. Era troppo scioccato dal fatto che uno scienziato potesse capirne qualcosa di baseball.

“Guarda, Chase,” dissi, “Ti capisco. Pensi che sia una perdita di tempo. Pensi che io sia la classica testa d’uovo che non ha la minima idea di come stiano le cose, o peggio, qualche imbroglione che non vede l’ora di fregarti. Sei qui solo perché te l’ha chiesto Karen. Al momento lei è l’unica persona al mondo che avrebbe potuto convincerti a venire qui.”

Incrociò le braccia. “E allora?”

Mi avvicinai e mi inginocchiai di fronte a lui. “Sei qui perché la ami. Perché vuoi renderla felice, anche se

pensi che abbia torto. Perché al momento è lei che rende la tua vita possibile. Cosa faresti senza di lei, Chase? Che faresti se un giorno ne avesse abbastanza della tua boccaccia, dei tuoi pessimi comportamenti e del peso di prendersi cura di te e se ne andasse?”

Rivolsi un'occhiata a Karen, Era pietrificata. Mi ci erano voluti mesi per convincerla che non stavo pianificando qualche vendetta segreta nei suoi confronti, un tipo un incontro/confronto/scontro in qualche talk-show mattutino. Continuava a ripetermi che mi amava ancora, che mi augurava solo il meglio, e si domandava per quale motivo desiderassi rovinare

gli splendidi ricordi che avevamo condiviso distruggendo la sua vita e quella di Chase, che, mi ricordava, era un eroe di guerra e non se lo sarebbe meritato,

Aveva iniziato a credermi solo dopo averla rassicurata per settimane sul fatto che la mia intenzione era solo quella di aiutare Chase. Adesso, però, la sua espressione tesa mi aveva fatto intuire che pensava stessi per tradirla. Si stava preparando stoicamente per affrontare il momento più brutto della sua vita.

Chase, nel frattempo, aveva reagito esattamente come avevo previsto. I tipi come lui si comportano come bollitori per il tè; la vergogna per la disabilità gli

bolliva di continuo sotto pelle, in cerca di un qualsiasi punto di sfogo da cui fuoriuscire con un fischio. Chinò la testa e con voce colma di autocommiserazione rispose: “Karen è l’unica cosa bella rimasta nella mia vita. Farei qualsiasi cosa per lei.”

Sorrisi e annuì. Karen inclinò la testa. Poi strinse la spalla di Chase e, guardandomi con un’espressione a metà tra il sollievo e la circospezione, disse: “Anche io farei qualsiasi cosa per te, baby.”

Mi alzai in piedi. “Ecco, questa sensazione, Chase – ho bisogno che ti aggrappi a questa sensazione e che non la lasci andare. E anche tu, Karen: tieni stretti tutto l’amore e la devozione che

senti per Chase. L'amore permea tutti gli universi. Useremo l'amore che provate per trovare dei buoni candidati per voi.”

“Di che cazzo stai parlando?” disse Chase, con lo sguardo fisso su di me. Avevo messo allo scoperto la sua vulnerabilità e adesso aveva bisogno di riaffermare la sua personalità. In quei giorni, era solito costringere la gente a distogliere lo sguardo quando voleva. Un uomo senza gambe ti guarda storto, tu distogli lo sguardo; è la regola.

Ma io non lo feci. Anzi, sorrisi perfino un poco. Da iena a iena.

“Faccio parte di un team di ricerca che si occupa di studiare un fenomeno denominato supertrasporto. Quello laggiù,” dissi indicando il cubo cemento

grigio di trenta metri quadri al centro della stanza, “è il cuore di quel che chiamiamo Aggregatore di Informazioni Classiche. ClassAgg in breve. È dove conduciamo i nostri esperimenti.”

Chase, da bravo contadino della Pennsylvania, si accigliò al pensiero di tutti quei paroloni scientifici. Ma ad alta voce disse: “Be’, non si fermi adesso, testa d’uovo. Mi dica come funziona.”

“Dovrei istruirti per un anno sullo stato attuale della teoria di correlazione quantistica anche solo per iniziare a spiegartelo,” risposi. Aprii la porta del ClassAgg e mi esibii in un gesto plateale da portiere newyorkese. “Che ne dici se te lo mostro direttamente?”

Adoro stare a guardare le espressioni delle persone quando danno la prima occhiata dentro il ClassAgg. Sembra un appartamento confortevole ed efficiente, con tanto di testa impagliata di cervo con palchi a dodici ramificazioni sopra il camino finto e versetti dei salmi ricamati e incorniciati sui muri. Il piumone sul letto matrimoniale era un esempio perfetto di artigianato locale. Sul materasso foderato da tessuto a quadretti sedeva una bambola di pezza gigante. Sul tavolo della cucina in stile Amish ci aspettavano del caffè e dei whoopie – Karen adorava i whoopie.

“Questa stanza è adorabile!” disse Karen. Le avevo mostrato l’interno del

ClassAgg diverse volte quando eravamo amanti, ma doveva sembrare sorpresa per Chase. “Voglio trasferirmi qui!” commentò enfaticamente.

Apparentemente Chase non si accorse delle bugie nascoste dal tono di voce della moglie. Lieto di sapere che non ero l'unico. “E così questa è roba scientifica?” domandò con un briciolo d'ironia. “Come fa a essere roba scientifica?”

“Mangiamo qualcosa e chiacchieriamo un po',” risposi.

Così affondammo le dita nel ripieno cremoso e zuccherammo il caffè mentre facevo del mio meglio per spiegare in parole povere il principio di indeterminazione e la correlazione

quantistica.

“La stanza è arredata in modo un po’ eccentrico,” dissi. “A molti di quelli che abitano in zona ricorda la tipica casa dei nonni, e anche se così non fosse, sarebbe comunque leziosa e simpatica. In ogni caso per noi va bene. Per i nostri esperimenti, abbiamo bisogno che le persone siano il più possibile rilassate.”

“Sembra una frase da strizzacervelli,” commentò Chase, in tono sospettoso. “Tutta questa roba è un trucco? Sei un cazzo di strizzacervelli? Non ho intenzione di parlare con uno strizzacervelli!”

Karen gli pizzicò un braccio. Lui si girò verso di lei e rispose con tono di

sfida: “Cosa?”

Proseguì con la mia spiegazione. “Nessuno sta cercando di farti entrare in contatto con il tuo bambino interiore, qui. Affinché il supertrasporto funzioni dobbiamo contattare gli altri Chase che sono là fuori, in particolare quelli abbastanza simili a te, per poter copiare da essi alcune informazioni.”

Chase smise di masticare. “Che intendi dire con **l**gli altri Chase?”

“Come quello, ad esempio,” risposi, indicando con il mento un angolo della stanza.

Ero stato fortunato; tempismo impeccabile. Avevo attivato il ClassAgg prima di entrare nella stanza, e adesso, come se avessi dato una battuta

d'entrata, Chase e Karen si ritrovavano a fissare una figura argentea semiliquida che si andava formando dalla parte opposta del tavolo. Aveva lo stesso identico aspetto di Chase. Stava parlando con qualcuno che non potevamo vedere. Un istante dopo iniziò a ridere in silenzio, come fosse un film muto. Possedeva tutte e due le gambe, ed erano assolutamente integre.

“Quello sono io?” chiese Chase. E subito dopo: “Non sono io. È una specie di trucco. Deve essere un set cinematografico. È un reality show?”

“La scienza è piena di trucchi,” risposi. “Questo in particolare ci permette di trasportare le informazioni dei Chase provenienti da altri universi e

condurle qui, nel ClassAgg. L'abbiamo chiamato supertrasporto.”

Alcuni Chase si erano uniti all'esercito ma non erano mai stati mandati in missione. Altri invece sì, ma non erano mai stati colpiti dall'esplosivo. Altri ancora erano stati colpiti ma erano riusciti a guarire completamente. Alcuni erano morti in servizio. Alcuni Chase non si erano mai uniti all'esercito; erano diventati poeti e violinisti classici e camerieri e ingegneri civili, e avevano dato il via ad aziende che erano fallite e ad aziende di successo, ed erano stati arrestati per evasione fiscale e diventati membri del congresso. Alcuni Chase erano morti

quando erano ancora bambini; altri erano diventati gli uomini più ricchi del mondo. Alcuni avevano sposato Karen, ma la maggior parte di loro no: erano morti vergini, o avevano sposato altre donne, o erano omosessuali e si erano trasferiti in altri stati per sposare i loro uomini o erano rimasti qui e avevano vissuto con i loro amanti al di fuori del vincolo coniugale, o, erano rimasti qui e vivevano in universi dove la Pennsylvania permetteva i matrimoni gay.

Ma l'aspetto più rilevante che illustrai a Chase era che nei vari universi esistevano innumerevoli Chase più fortunati di lui con le gambe perfettamente funzionanti. Avrei potuto

farlo stare nel ClassAgg un paio di domeniche al mese e – usando il suo amore per Karen e l’amore di Karen per lui – trovare altri Chase. Dopodiché avrei potuto supertrasportare le informazioni dagli altri universi fino a materializzarle nel suo corpo.

Il risultato, con un dispendio enorme di energia e solo finché fosse rimasto all’interno del ClassAgg, sarebbe stato quello di potergli far avere un paio di gambe di mercurio per qualche ora al mese. Per quel poco che fosse durato, Chase avrebbe potuto di nuovo sentirsi intero.

Se vuoi sapere cos’è la vera felicità, restituisci a qualcuno le sue

gambe. Anche se si tratta di una cosa temporanea o incompleta. Anche se aiuta a sanare il matrimonio che ogni secondo di ogni giorno negli ultimi tempi hai sperato fallisse definitivamente, perché vuoi Karen tutta per te, anche dopo tutto quello che è successo. Dì all'amore che provavi per lei di andarsene a fanculo. Riporta la felicità in un corpo devastato dal mondo, e un po' di quella felicità ti finirà indirettamente addosso. Riscoprirai che cosa vuol dire agire. Agire, te lo ricorderai all'improvviso, ti fa sentire bene.

Se, d'altra parte, vuoi sentirti come un adolescente frustrato dall'amore, guida fino a un campo di granturco e sdraiati sul cofano della macchina

accanto a qualcuno che: 1. ti ha già tradito una volta, ma; 2. continui a desiderare più di chiunque altro al mondo eppure; 3. ti è assolutamente proibito e quindi; 4. ti risulta ancora più attraente. Basta che appoggi le spalle sul parabrezza, con le mani sotto la testa per farti da cuscino e ascolti il fruscio degli steli di granturco e guardi le stelle. Cerca di essere corretto. Cerca di essere un buon amico.

“Grazie per il dolce,” avevo detto a Karen. Lei e Chase erano continuamente alla ricerca di nuovi modi per ringraziarmi di averlo fatto entrare nel ClassAgg nei quattro mesi passati. Il grazie di quella sera aveva assunto la forma di una torta ai quattro frutti di

bosco fatta in casa. Che ora si trovava poggiata sul sedile posteriore dell'auto, intonsa, ancora tiepida.

“È l'unica scusa che mi è venuta in mente per riuscire a vederti stasera,” disse Karen, con gli occhi fissi sulla luna. “Devo dirti una cosa.”

“Non potevi mandarmi un messaggio?”

“No.”

“Ok, di che si tratta?”

Lei deglutì. “Chase vuole un bambino.”

Ci riflettei per diversi secondi prima di rispondere.

E poi: “Ha capito che esistono alcuni universi in cui adesso sei incinta. Pensa che possa supertrasportare

quell'informazione nel nostro universo nello stesso modo in cui gli ho restituito le gambe.”

Karen emise una risata priva di gioia. “Un'immacolata concezione tutta per noi.”

Attesi qualche altro secondo per assicurarmi di sembrare del tutto neutrale dicendo che quel che stavo pensando. Domandai: “È quello che vuoi anche tu?”

“Prima devo sapere se è possibile.”

L'ultima cosa che avrei voluto fare in qualsiasi universo era aiutare Chase e Karen ad avere un bambino. Perché a quel punto sarebbe finita. Karen sarebbe sparita per sempre.

Il problema è che lo scienziato dentro di me non mi avrebbe permesso di comportarmi così. Avevo tradito la mia etica professionale più che a sufficienza per il bene del mio stupido, stupido cuore. Essere bravo nel mio lavoro era una delle poche cose su cui ancora avevo il controllo. Così cercai di analizzare la proposta in modo imparziale, scientificamente. E posso dire sinceramente che la miglior risposta che potei dare fu: “No. È impossibile. Sarebbe come per le gambe di Chase: l’informazione svanisce appena viene tolta potenza al ClassAgg.”

Avvertii del sollievo nella sua voce. “È quello che pensavo.”

“Esistono altre opzioni.” Aggiunsi,

continuando a comportarmi in maniera professionale e a remarmi contro. “Potrei mostrarvi come sono i vostri bambini in altri universi. Potrei supertrasportarli per un po’ nel ClassAgg. Forse a Chase piacerebbe vederli. E magari anche a te.”

Scosse il capo. La sua voce era roca e piena di tenerezza quando rispose: “Sarebbe come vedere dei fantasmi. Manderebbe in frantumi il povero cuore di Chase.”

O almeno mi era sembrata roca e tenera. Mi accorsi che non riuscivo più a comprendere le sue parole come un tempo. Era diventata una specie di messaggio cifrato per me, una rappresentazione di se stessa. Le sue

parole erano come battute tratte dal copione di un provino: un bravo attore avrebbe potuto interpretarle in un milione di modi diversi.

Eppure continuavo a desiderarla. Cosa cazzo c'era che non andava in me?

Un tocco mi destò dai miei pensieri. La mano di Karen era scivolata con cautela sulla mia, come un granchio in cerca di un compagno. Rimasi immobile. Intrecciò le sue dita con le mie. Nessuno dei due disse nulla per un bel po'.

Alla fine, con gli occhi che passavano di stella in stella, Karen disse: "Chase sta tornando se stesso. In quei mesi, quando era appena tornato a casa, non c'era traccia dell'uomo di cui

mi ero innamorata. Era rimasta solo tanta rabbia.”

“Ha perso le gambe.”

“Già. Chi non sarebbe arrabbiato?”

Strinse un po' di più la mia mano. “E mi sono detta ■Karen, brutta stronza, questo è proprio quello che ti meriti. Ti meriti un marito pieno d'odio che ti tratti di merda per il resto della tua vita.■”

“Nessuno merita una cosa del genere.”

Rimase a guardarmi per un attimo. Poi si voltò di nuovo verso il cielo e aggiunse, triste, “Dovresti pensarlo. Che io meriti ogni cosa brutta che mi possa capitare, hai tutti i diritti di pensarlo. Quello che ti ho fatto, Jesús, è imperdonabile.

“Eppure eccoci qui. Non solo mi hai perdonato, ma hai restituito a Chase la speranza. Gli sembra di vivere una specie di miracolo, grazie a te. Sai cosa dice? Dice ■Ho l’impressione che tutti i Chase dell’universo si stiano impegnando per farmi superare questa difficoltà.■”

Era dal ritorno di Chase che non ci tenevamo per mano così a lungo. “È un pensiero carino,” risposi.

“La rabbia è quasi sparita del tutto. Riesce a immaginarsi un futuro. Vuole addirittura dei bambini.”

“Non posso dargli dei bambini.”

“Ma hai fatto sì che potesse sperare di nuovo nel futuro. Gli hai restituito una visione. Ed è il dono più grande che si

possa fare.”

“Lieto di essere stato d’aiuto.”

Scoppiò a ridere. “**¶**Lieto di essere stato d’aiuto.**¶** Davvero, tutto qui? Non vuoi aggiungere altro?”

“E cos’altro dovrei aggiungere?”

Scosse la testa e sorrise. “Sei sempre stato così pragmatico. Così modesto. Sai perché mi ero innamorata di te, Jesús?”

“Sì. Perché sono **¶spagnolo¶**.”

Mi strinse forte la mano, come per punizione; sogghignai con fare malefico. “Non me la perdonerai mai, vero?”

“È stato un commento alquanto razzista, cara mia.”

“Lo so. Cioè, adesso lo so. Non avevo capito quanto ero stata razzista.

Mi dispiace.”

“Non fa niente. Se devo proprio essere sincero,” continuai, lasciandole la mano in modo da potermi voltare e guardarla in faccia, “non sono poi così portoricano. In realtà sono bianco.”

Rise di gusto. “Jesús, tesoro, ti sei mai guardato allo specchio? Non sei bianco.”

“Sì, lo so, sembro un po’ scuro. Ma ho dimenticato come si parla spagnolo. Ho un dottorato in fisica preso in un’università americana. Ho qualche soldo da parte, una ex-moglie bianca, una ex-amante bianca, e una casa a piani sfalsati che ho comprato 17 anni fa. Non vivo la vita di chi deve combattere contro la discriminazione ogni singolo

giorno. Non sarei giusto nei miei confronti se mi definissi ispanico.”

Alzai lo sguardo. La luna, come fosse un mago, aveva attirato intorno a sé una coltre di nubi, e il campo di granturco divenne un po’ più buio. “Posso essere del tutto onesta anche io?” chiese Karen.

“Certo.”

“È vero, mi sono innamorata di te perché sei spagnolo. Ispanico. Ci siamo capiti. Insomma, il tuo nome sembra molto sudamericano – Jesús Camacho! – e hai la pelle scura e i capelli crespi. Ma hai ragione. Cioè, parli la lingua perfettamente. Meglio che me.”

“Meglio **Idi** me.”

La sua risata raggiunse le stelle in

cielo. “Visto? Quindi sì, d’accordo, sei bianco. Ma non proprio bianco. Mi sentivo sola senza Chase e tu eri abbastanza diverso da sembrarmi interessante. Non troppo diverso. Solo abbastanza.”

Magari qualcun altro al posto mio si sarebbe offeso alle parole di Karen. Io non mi ero offeso. Perché – di nuovo, a essere del tutto sincero – quello era lo stesso giudizio che avevo di me: abbastanza ispanico da sembrare interessante, ma abbastanza bianco da potermi adattare. Prima di Karen, non avevo realizzato quanto razzismo io stesso avessi interiorizzato.

“Sai perché mi sono innamorato di te, Karen?” le domandai.

“Davvero, non ne ho la più pallida idea. Sono un’assistente amministrativa con un diploma del liceo che mangia troppi whoopie e va in chiesa principalmente per i pettegolezzi. Potresti avere molto di meglio.”

“Mi sono innamorato di te per via della tua onestà. Anche quando ti fa sembrare cattiva. Tutti gli altri cercano di nascondere i propri aspetti negativi. Tu no. Fai trasparire tutto quello che pensi: non importa che siano cose belle, brutte, buone o cattive. È così incoraggiante.”

Il suo viso si irrigidì come quello di un manichino. Rispose rivolta alla luna: “Intendi, tranne la parte in cui ti ho mentito su mio marito e ho mentito a mio

marito su di te.”

Cosa potevo rispondere? “Già, tranne quello.”

Pensavo di aver rovinato il momento, ma la vidi lanciarmi un’occhiata veloce; stava pensando, e quel pensiero sembrava divertirla. “Sai cosa vorrei, Jesús? Vorrei sapere come ci sono riuscite le altre Karen.”

“Come sono riuscite a fare cosa?”

Si girò e avvicinò il suo viso al mio tanto che avremmo potuto baciarci. “Come sono riuscite a non mandare a puttane la nostra relazione. In questo momento, in qualche universo, esisteranno delle Karen e dei Jesús assolutamente felici insieme, perfino dopo il ritorno di Chase. Ogni

combinazione di eventi è possibile, giusto? In qualche modo, qualche Karen brillante lì fuori deve essere riuscita a trovare un modo per continuare a vederti.”

Nel modo più gentile possibile risposi: “Sembra davvero impossibile.”

“Con tutti i fantastiloni di universi che esistono, mi stai dicendo che nell’intero cosmo non può esserci una Karen che abbia capito come tenere sia te che Chase?”

“Non lo so. Forse. Ma in ogni caso noi possiamo vivere solo in questo universo. E qui e ora, non vedo proprio come una cosa del genere possa succedere.”

“Ma noi abbiamo un ClassAgg!

Non capisci? Quella roba è una cazzo di sfera di cristallo! Possiamo cercare quegli universi. Scoprire come ci sono riuscite.” Mi prese le mani. “Jesús, esiste un modo! Un modo per poter stare di nuovo insieme!”

Era sul punto di piangere dalla felicità. Voleva credere davvero di aver ragione. E ce l’aveva, in un certo senso. Ma quando i fisici usano la parola “informazione,” intendono massa, particelle, una posizione nello spazio e nel tempo. Non intendono filosofia e morale. È vero, potremmo spiare tutte le Karen e i Chase e i Jesús mentre vivono le loro vite nelle diverse realtà, ma non potremmo parlarci o chiedere loro come aggiustare le nostre vite in frantumi. Il

ClassAgg ci permette solo di osservare gli altri. Non aveva opinioni sul significato degli eventi.

Fu Chase a chiamarmi. “Jesús, sta succedendo, amico, sta succedendo! Le si sono rotte le acque!”

“Arrivo subito. Di cosa avete bisogno?”

“Di nulla, amico, devi solo portare il tuo culo in ospedale! Wohooo!”

Non ero un familiare, così non mi consentirono di entrare in sala parto, anche se Karen e Chase avevano detto a tutti in ospedale che per loro ero molto più di un familiare. Ma le regole sono regole, quindi Chase usciva di tanto in tanto per aggiornarmi, e ogni volta che

veniva a darmi notizie mi ringraziava per il miracolo che avevo compiuto per lui e Karen. Mi considerava il suo angelo. Per ben due volte mi chiese di abbracciarlo e ogni volta bloccavo le ruote della sua sedia per non perdere l'equilibrio, mi chinavo un po' e lo abbracciavo finché non smetteva di piangere.

Alle 4:40 del mattino Karen e Chase diventarono gli orgogliosi genitori di un bambino di 3,9 kg con dieci dita delle mani e dieci dita dei piedi e tutta la vita davanti.

Passarono altre ore prima che mi lasciassero entrare per vedere il bambino e i neo-genitori. Quando alla fine ci riuscii, Chase stava cullando il

neonato, mentre Karen era sdraiata a letto con gli occhi chiusi, e aveva tutto l'aspetto dell'ultimo pasto di un vampiro, sfiancata e con profonde occhiaie scure.

Bisbigliai dalla porta: "Hey, genitori felici!"

Chase mi fece cenno di entrare; camminavo in punta di piedi, per non svegliare il bambino. "È la cosa più bella che abbia mai visto," mormorò Chase. Solo la tensione superficiale impediva alle lacrime di sgorgare dai suoi occhi; sarebbero cadute la prossima volta che avesse sbattuto le palpebre. "È come se fosse composto da **informazione perfetta**, vero Jesús? Come se avessi raccolto tutte le idee

migliori da tutti gli universi e le avessi fatte confluire nel nostro bambino. Ecco cosa hai fatto. Sei stato tu a renderlo possibile, lì nel ClassAgg. È un miracolo. Hai dato a me e Karen un figlio tutto nostro.”

“Già,” disse Karen, “un figlio tutto nostro.” La guardai e mi accorsi che mi stava fissando. Riconobbi il suo sguardo infuriato, anche attraverso il suo sorriso forzato. Ancora una volta, si aspettava che la tradissi da un momento all’altro.

Mi inginocchiai accanto alla sedia a rotelle di Chase e avvicinai il mio viso a quello del bimbo. Dormiva e faceva sonori respiri profondi. “Mio Dio,” dissi, e ci credevo davvero. Era difficile immaginare che l’universo

potesse avere dei problemi quando conteneva bambini che dormivano così seraficamente.

La verità, però, è che i bambini nascono in un universo pieno di problemi. La pelle di mio figlio era scura come la mia.

Il registro internazionale del panda gigante da monta

Prima parte

È una splendida mattinata sulla costa del Pacifico mentre accosto davanti al cancello della sede dell'American Panda Mission. Le misure di sicurezza sono molto severe: due guardie con protezioni in kevlar e che imbracciano degli M-16 mi

domandano che ci faccio qui.

“Gabrielle Reál, del *San Francisco Squint*?” mugugno, sfoggiando il mio sguardo da **l**per-caso-voi-omaccioni-grandi-e-grossi-potete-aiutarmi**l**? “Ho un appuntamento con Ken Cooper?”

Una delle due guardie comunica tramite ricetrasmittente le mie credenziali. L'altra mi fissa da dietro i suoi occhiali scuri specchiati. Non c'è nulla che convinca a rimanere in silenzio meglio di un fucile automatico.

E poi finalmente: “Ok, signorina Reál, prosegua dritto, poi prenda la prima a destra. Il signor Cooper sarà lì ad aspettarla.”

Seguo quella specie di strada fino a

raggiungere un enorme magazzino simile a tanti altri. Lì fuori trovo ad accogliermi il park ranger e operatore in comando di panda-robot Kenneth Cooper. Giochiamo a carte scoperte: io e Cooper siamo usciti insieme. Per questo sei bloccato qui con me invece che con qualche noioso ma valido giornalista.

Cooper è stato Californizzato. Quando ci frequentavamo era un tipico abitante della Costa Orientale ipercaffeinato che studiava per una laurea specialistica in biologia. Ora ha i capelli biondo-California, un carattere rilassato-California, e sembra che lo abbiano congelato all'età di ventisei anni (in realtà ne ha trentasette).

Infradito, bermuda, una camicetta bianca appena abbottonata che non vede l'ora di scivolargli di dosso. Di certo non posso prenderlo in giro per essere il classico ranger dei cartoni animati.

Parcheggio e scendo dall'auto; riesco a malapena a poggiare un piede a terra prima che Cooper mi soffochi di abbracci. "Che bello rivederti, Gabi!" esclama.

Mi libero dall'abbraccio, ma gli tengo la mano e lo squadro dall'alto in basso. "Se la passa bene, signor Cooper. Mi ricorderebbe gentilmente per quale motivo abbiamo rotto?"

"Tu vivevi ancora ad Amherst. E io sono partito per venire in California. Per questo lavoro."

Lo lascio andare, mettendomi una mano sul fianco. “Già, il più grande errore della tua vita, vero?”

Mi porge di nuovo la sua mano – ha la fede nuziale –, la afferro, e ci ritroviamo a camminare verso il magazzino con un’andatura familiare, come se avessimo continuato a passeggiare mano nella mano per tutti questi anni, senza le interruzioni del tempo, dello spazio e dei cuori infranti.

“Non essere gelosa,” mi dice. “Nel mio cuore c’è spazio a sufficienza sia per te che per i panda.”

All’interno il magazzino è più piccolo di quanto non sembri da fuori. A ridosso della parete davanti a noi c’è l’area del controllo missione, dove una

mezza dozzina di scienziati con indosso cuffie e microfoni siede davanti ai terminali e pianifica con attenzione le attività del giorno. Da questa distanza la scena potrebbe assomigliare a un diorama della NASA.

Sulla sinistra ci sono le postazioni di lavoro, un'area riunioni e il supercomputer che si occupa della maggior parte del lavoro sporco di calcolo per l'APM. Sulla destra c'è un'officina di fortuna – panche, pezzi di ricambio, saldatori e una stampante 3D abbastanza grande da poter creare uno spazzaneve Zamboni. Forse è con quella che stampano tutti i loro soggetti da esperimento.

E al centro di tutto questo, appesi

alla volta del magazzino, vedo due enormi costumi da panda privi di teste.

Mi sposto per vederli da vicino. I costumi sono sospesi come marionette a cavi connessi a una piattaforma sul soffitto. Sono piuttosto realistici, sia alla vista che al tatto, non fosse per il fatto che sono grandi quanto un triceratopo ben pasciuto.

“Gabi,” interviene Cooper, “Ti presento il più grande miglioramento nel campo della procreazione dei panda dai tempi in cui lo sperma ha incontrato l’ovulo: Avalon e Funicello.”

“Bei nomi.”

Ma riesco a malapena a rispondere. Il tanfo di panda che proviene dai costumi impregna tutto il magazzino;

riesco a sentirlo da quaggiù. È oleoso e rancido; è talmente forte che mi sembra di sentirlo anche in bocca. Ed ecco qui la ricetta: comprate il più disgustoso deodorante al muschio che riuscite a trovare e scioglietelo in una padella. Poi mischiatelo con una tartare di carne d'orso.

Ma per quale motivo prendersi il disturbo di innaffiare i costumi con questi feromoni puzzolenti? Non c'è nessun panda vero qua intorno per annusarli. Giusto, Ken?

“Tra qualche minuto,” risponde, “ti trasformerai in un vero panda. Se ogni passaggio del nostro lavoro non fosse accurato al 100% sarebbe inutile.”

Con “accurato,” Cooper intende

che lui e io dovremo indossare questi costumi da panda per controllare da remoto gli animali-robot più realistici che il mondo abbia mai visto. I due robot si trovano a chilometri di distanza dal magazzino, dove vivono e interagiscono con i veri panda giganti dell'APM. Qualsiasi azione compiuta con indosso i costumi verrà imitata alla perfezione dai robot.

E di solito il compito dell'APM consiste nel fargli fare sesso. A volte usano Funicello per raccogliere il liquido seminale da uno dei riproduttori, i panda maschi. In alternativa possono usare Avalon per inseminare una riproduttrice con il seme raccolto in precedenza.

E altre volte ancora si tratta solo di sesso tra robot. Avalon e Funicello simulano l'accoppiamento davanti a un pubblico di panda in modo che quegli orsi incapaci di riprodursi capiscano da dove nascono i cuccioli. E questa è proprio la nostra missione di oggi: dimostrare ai panda maschi dell'APM come si mette incinta una femmina. E a interpretare il ruolo della femmina nello spettacolo di oggi sarà nientemeno che la sottoscritta.

Io e Cooper siamo rimasti in contatto anche dopo la sua partenza per la California. Sapeva che mi sarei trasferita qui per il lavoro allo *Squint* e sapeva che lo scoop sulle operazioni misteriose dall'APM avrebbe potuto

lanciarmi nella carriera di corrispondente scientifico. Ma continuava a respingere ogni mia richiesta, così come l'American Panda Mission respingeva qualsiasi altro giornalista. L'organizzazione non profit aveva mantenuto segrete le sue attività sin dal momento della sua fondazione. Se il tuo lavoro è fare sesso con gli animali non importa quanto siano nobili le tue aspirazioni scientifiche, finirai comunque col farti qualche nemico – e nel caso dell'APM il termine nemico include un gruppo di terroristi paramilitari. Così avevano deciso di tenere l'intera faccenda segreta.

Ma allora che ci faccio qui, adesso? Il fatto è che – a proposito di

terroristi paramilitari – l'APM si sta ancora riprendendo dagli strascichi di uno dei peggiori incidenti che potessero capitare: cinque mesi fa una sabotatrice appartenente al gruppo dei 22:19 di nome Constance Ritter è stata uccisa qui nella loro sede. L'arma del delitto: un panda-robot.

Dopo l'inevitabile disastro sul fronte pubbliche relazioni, l'APM sta iniziando a comprendere il bisogno di una maggior trasparenza per quel che riguarda le loro attività. Il primo passo del contenimento dei danni, a quanto pare, sono io. Mi immagino Cooper e la sua parlantina: “Le facciamo indossare uno dei costumi, così potrà raccontare al mondo intero quanto sono efficaci i

nostri metodi. Certo, è una studentessa di Scienze della Comunicazione che ho dovuto seguire passo passo affinché superasse un esame extracurricolare di biologia, ma in fondo tutto quello che deve fare è pilotare un robot da qualche milione di dollari per sedurre e soddisfare sessualmente un riproduttore di panda gigante. Quanto potrà essere difficile?”

E in qualche modo, per qualche assurda ragione, l'APM ha acconsentito.

Non mi è mai stato assegnato un compito più spaventoso di questo, e sono stata inviata anche in zone di guerra. Non ho la più pallida idea di come facciano sesso i panda. E se faccio schifo? Cavolo, ma quale “se”? È ovvio

che farò schifo nel fare sesso nei panni di un panda. La vera domanda, Ken Cooper, è: che succede se i panda iniziano a imitare il mio pessimo modo di accoppiarmi e smettono completamente di riprodursi?

“Andrai benone,” risponde Cooper. “Tu sarai la riproduttrice. Il nostro pubblico maschile dovrà imitare me, non te. Tutto quello che devi fare è startene buona e lasciare fare a me.”

Sollevo un sopracciglio. “Non è la stessa cosa che hai detto quando ci siamo conosciuti?”

“Be’, funziona anche con i panda.”

Oh, quel sorriso. Mammina mi metteva sempre in guardia dai manovratori di panda-robot come te,

Ken Cooper.

Per assicurarsi di non farmi azzerare del tutto le potenzialità riproduttive di un'intera specie, Cooper mi porta all'ufficio della dottoressa Xia Mei Li, di 59 anni: la donna a capo del progetto in corso all'American Panda Mission. Sarà lei a insegnarmi come usare il costume da panda per manovrare il robot sul campo.

Entriamo nel suo ufficio. Aggeggi elettronici sbucano da tutte le parti, dal soffitto al pavimento, un fiume in piena di circuiti, servocomandi e viti. Un muro di armadietti grigio topo ricopre la parete più distante, rendendo la stanza ancora più claustrofobica. La scrivania è sommersa da pezzi di robot incompleti

e scartoffie cosparse di impronte e macchie d'olio. Quel posto sembra il set di un film di fantascienza realizzato da un gruppo di studenti di una scuola di cinema.

Dietro la scrivania vedo la dottoressa, in carne e ossa. La dottoressa Xia ha trascorso un decennio a dirigere il rinomato Wolong Panda Center in Cina ed è uno dei maggiori esperti al mondo in fatto di panda giganti. Capirete quindi perché accorgermi che non è cinese ma sino-americana è stato una specie di colpo di scena per me. Dall'APM erano riusciti ad attirarla di nuovo negli Stati Uniti con la promessa di metterla a capo del progetto più all'avanguardia del mondo nel

campo della conservazione dei panda.

“Dottoressa Xia?” esordisce Cooper.

La dottoressa, colta di sorpresa, alza gli occhi dal suo lavoro. È alta poco più di un metro e mezzo. Striature argentate le corrono tra i capelli neri, acconciati in un caschetto da perfetta scolaretta cinese. La sua camicia in denim ha il logo APM ed è larga abbastanza da poter taccheggiare. Ha tratti somatici molto delicati, a eccezione della bocca. I suoi grandi denti tondeggianti e per nulla minacciosi sembrano fatti apposta per sfoggiare enormi sorrisi. Ma quando la sua espressione passa dalla sorpresa alla gioia mi accorgo che lo fanno molto

bene.

“Oh! Tu devi essere Gabi!” esclama, rianimandosi all’improvviso. Si getta quasi con tutto il corpo sulla scrivania per stringermi la mano. “Ken mi ha parlato tanto di te.”

“È un onore e un piacere conoscerla, dottoressa Xia. Sono davvero felice di avere l’occasione di... oh mio Dio ma sono pollici di panda quelli che ha sui polsi?!”

“Proprio così!” risponde, mostrandomi le protesi. Le fa muovere, e la cosa mi fa rivoltare lo stomaco. “Non sono grandiosi?”

Una delle caratteristiche che rendono unici i panda sono i loro “pollici,” un sesto dito che in realtà è un

osso mobile del polso tra i tendini delle zampe anteriori. Usano questo pollice principalmente per tagliare a metà il bambù – un bel trucchetto che, insieme alle caratteristiche uniche della loro gola e alla combinazione giusta di enzimi nello stomaco, rende accettabile la bizzarra dieta dei panda.

“Come mai se li è fatti attaccare?” le domando. “Per capire meglio i panda?”

D'accordo, ho fatto una domanda stupida. Ma la dottoressa non me la fa pesare. “Nah,” risponde, e afferra un tubo postale di cartone buttato sulla scrivania come un tronco appena abbattuto. Affonda un pollice da panda in un'estremità, facendolo penetrare

interamente nel rigido cartone, e con un unico movimento taglia di netto tutto il tubo, da un estremo all'altro. I fogli di carta nel contenitore si spandono come i petali di un fiore e si adagiano delicatamente sulla scrivania. “Li uso solo per aprire i pacchi.”

“Deve ricevere davvero un mucchio di pacchi,” commento ironicamente.

“A tonnellate,” mi risponde con la stessa ironia.

Al momento il lavoro della dottoressa Xia consiste nell'insegnarmi tutto quello che bisogna sapere sul manovrare un panda-robot. Be', tutto quello che posso imparare da in un'ora.

Prima, però, si dirige verso gli

armadietti per procurarmi una “superdermal,” la tuta speciale aderente che bisogna indossare per manovrare un panda-robot. Sono come mute da sub, ma tempestate dalla testa ai piedi di piccole viti cromate.

Dopo aver rovistato un po’, la dottoressa si gira verso di me tenendo in mano una calzamaglia in gomma che potrebbe entrare solo a una bambola. La studia con lo sguardo, sorride e mi dice: “Perché sei ancora vestita, dolcezza? Spogliati e indossa questa roba.”

In un attimo mi ritrovo in reggiseno e tanga. Mi fermo e resto a guardarla. “Così nuda va bene?”

“Ken, levati di mezzo!” risponde lei con una risata.

“Cosa?” si stupisce Ken. “Sono tutte cose che ho già visto.”

“Fuori.” Ken mette il broncio ma obbedisce.

Poi, con un sorriso, di nuovo rivolta a me: “Più nuda.”

Mi spoglio del tutto. La dottoressa Xia mi lancia la superdermal.

Sembra decisamente troppo stretta per me. Diamine, sembra troppo stretta perfino per una scimmia ragno. Ma mentre la indosso si allunga in modo molto confortevole. Un piede, poi l'altro, poi le braccia e infine la dottoressa mi aiuta con la zip sulla schiena. Sono pronta.

Non sento nessun fastidio, non mi sento limitata – portare una prima di

reggiseno oggi è un vantaggio. Inizio a sudare un po'. "Bene," commenta la dottoressa Xia. "Il sudore facilita i collegamenti."

Tiene in mano l'elmetto che dovrò indossare. Sembra un teschio di orso fatto di alluminio levigato, con strisce di gomma nera che lo tengono insieme. Gli occhi sono coperti da qualcosa che mi ricorda l'intreccio metallico di un microfono. In generale, assomiglia al frutto dell'amore tra un panda e una mosca.

All'interno del casco – composto da due parti che si uniscono quando viene indossato – vedo un canale di plastica sporgente per la lingua, e un paio di tubicini che andranno a inserirsi

fastidiosamente nelle mie narici. La dottoressa Xia tiene sollevata la maschera e la ruota per farmene apprezzare ogni singolo, terrificante dettaglio. Credo che si stia godendo la mia inquietudine.

“Hai preso le pasticche che ti abbiamo inviato ultimamente?” mi chiede.

L’ho fatto. Da quando mi è stato assegnato l’incarico, ho iniziato una dieta a base di pillole contenenti un mix di sostanze chimiche e nanotecnologia. Insieme a questo elmetto, dovrebbero aiutare il mio cervello a processare le esperienze sensoriali che il robot sul campo vive in diretta. Il mio senso dell’olfatto sarà incrementato al livello

di quello dei panda, mi ha detto Cooper. Ma fino a oggi ancora non ho notato alcun miglioramento.

“Non avresti dovuto, infatti,” dice la dottoressa Xia, “Funziona solamente quando hai il costume addosso.”

Ma questo mi porta alla domanda che da troppo tempo sto cercando di trattenere. “Tutto questo è davvero complesso, dottoressa Xia. Farmaci che alterano le funzioni cerebrali, nanotecnologia, tute per la realtà virtuale, panda-robot – è un po’ come quei piani troppo complicati che escogitano i supercattivi nei film di serie B. Deve esserci un modo più semplice per salvare i panda.”

“In realtà, no” risponde. Deposita

le due parti del casco sulla scrivania, poi vi si poggia e incrocia le gambe all'altezza delle caviglie. “Mi occupo di questa faccenda da tanto tempo. Abbiamo provato a far accoppiare i panda in cattività. Pessimi risultati. Abbiamo provato con l'inseminazione artificiale. Non è andata meglio. Abbiamo provato a lasciarli liberi in natura. Ancora peggio. Abbiamo alle spalle decenni di scienziati brillanti con a disposizione fondi generosi e tutta la buona volontà del mondo che hanno fallito nell'incrementare il numero di panda. Il che ci ha portato a chiederci: perché?”

“Il problema,” continua la dottoressa, mentre prende la parte

anteriore del casco e la analizza, “siamo noi. Gli uomini. Inquiniamo il comportamento degli animali. Roviniamo i loro istinti. Per questo dobbiamo rimanere quanto più possibile lontani dai panda, e al contempo cercare di sfruttare tutte le nostre conoscenze per aiutarli a sopravvivere.

“E come possiamo riuscirci? Costruendo un loro surrogato, uno talmente realistico da essere accettato dai panda, ma che sia comunque permeato dall'intelligenza umana. Attraverso questi robot, possiamo raccogliere il loro seme nel modo più naturale possibile, letteralmente. E lo stesso vale per la distribuzione di quel seme. E la cosa più bella è che

possiamo usare questi robot per mostrare ai panda come riprodursi, in modo che un giorno, quando ce ne saranno abbastanza, non solo non avranno più bisogno di noi, ma non vorranno nemmeno più avere nulla a che fare con noi.”

“Ma i robot vengono controllati da esseri umani. Non è più o meno la stessa cosa? In questo modo non si inquina lo stesso il comportamento dei panda?”

Per tutta risposta mi passa il pezzo anteriore del casco rivolto a faccia in giù, in modo da farmi vedere i tubicini e il canale per la lingua. “Ecco a cosa serve questo. Dentro di te si nasconde un panda gigante, Gabi. Tutto quello che resta da fare è farlo uscire allo

scoperto.”

Quando io e la dottoressa Xia usciamo per dirigerci verso la sala principale, Cooper è già dentro Avalon a manovrarlo. In particolare, sta correndo da fermo, il tutto grazie ai cavi che tengono sospeso il costume da panda e fanno in modo che le zampe sfiorino appena il pavimento.

È affascinante vederlo correre in quel costume. Non assomiglia affatto all'incedere goffo che si vede negli zoo o nei documentari. È veloce come un ghepardo, con le zampe posteriori che scattano in avanti, raggiungendo il livello della spalla di Avalon, mentre le zampe anteriori spingono con forza sul terreno. Poi, per un istante, anche le

zampe anteriori si spostano in avanti e quelle posteriori si allungano restando indietro, e il costume da panda sventola.

“Non va un po’ troppo veloce per essere un panda?” domando alla dottoressa Xia.

Il suo sguardo è fisso sulla lunga serie di schermi sospesi al di sopra dei costumi da panda. Mi sembra di capire che sullo schermo scorrano le immagini dal punto di vista di Avalon, dal momento che tutto quello che riesco a vedere è un muso da orso e un continuo fruscio di bambù.

“Ken non si sta comportando come un panda in questo momento,” risponde la dottoressa. E mi accorgo immediatamente che con me ha

interpretato per tutto il tempo la parte di Yoda. All'inizio era simpatica, amichevole, perfino un po' sciocca: di certo non era il maestro Jedi per cui avevo attraversato l'intera galassia. Ma adesso era severa, concentrata, completamente assorta dal suo lavoro. Questa è la dottoressa Xia che gestisce l'APM quando non ci sono fastidiosi giornalisti a disturbarla. "Potrebbe esserci un problema."

Quando si rende conto che non ho afferrato aggiunge: "Terroristi."

Ci affrettiamo verso il controllo missione, dove sono tutti agitati e si muovono in fretta. La dottoressa Anita Deeprashad, la mission manager dell'APM, ci aggiorna rapidamente.

“Hanno sparato ad Avalon,” dice.

“Danni?” chiede la dottoressa Xia.

Nessuno: il panda-robot ha resistito a un proiettile di fucile sparato da meno di venti metri e a quanto pare questo buffone ha usato un “fucile bislacco come un hotdog” che, secondo la Deeprashad, non ha “nemmeno arruffato il pelo di Avalon”.

La Deeprashad deve avere quasi settant’anni, ha i lunghi capelli intrecciati splendenti come il sale. Indossa uno splendido sari viola e oro e sulla fronte sfoggia un bindi a forma di panda di onice e madreperla. Eppure parla come un eroe di un action movie hollywoodiano. La California influenza davvero tutti.

“Qualche vero panda è stato ferito o ucciso?” chiede la dottoressa Xia. No e no, risponde Deeprashad.

Adesso la dottoressa Xia si può rilassare un po'. “E i terroristi?”

“Ne stiamo inseguendo uno.” Si scambiano uno sguardo. Non dicono una parola, ma posso decifrare il codice Morse delle loro sopracciglia. All'improvviso sono entrambe preoccupate per la possibilità di un'altra distruzione mediatica, inevitabile se Ken dovesse mutilare un altro dei 22:19 con me nella stanza. Stanno discutendo mentalmente se sia il caso di farmi portare via.

“Non se ne parla,” dico. “Resto qui.”

Le due sospirano con rassegnazione.

“Ken è il migliore,” commenta la dottoressa Xia. E forse lo crede davvero, ma sembra che stia cercando di convincere se stessa.

Al contrario, non ci sono dubbi sulle intenzioni di Deeprashad. “Avrai modo di vedere con quanta professionalità e controllo fermiamo questi criminali,” sentenzia afferrandomi la mano e dandomi dei colpetti in modo simpaticamente poco americano. “Ken ha la mano leggera quando ha a che fare con questi terroristi del gruppo 22:19. Al contrario di me. Io farei saltare la testa di questi bastardi come il tappo di una bottiglia di champagne.”

La dottoressa Deeprashad mi fa morire! Vorrei risponderle come un produttore di Hollywood. “Eee...buona la prima! Sei stata fantastica Anita, magnifica! Sarai una grande stella, ragazza mia! Incredibile!”

Gli arcinemici dell'APM sono i 22:19, un gruppo terroristico che deve il nome a un capitolo e un versetto dell'*Esodo*: “Chi si accoppia con una bestia dovrà essere messo a morte.” Si sono formati circa una decina d'anni fa per opporsi a qualsiasi pratica di allevamento che preveda la raccolta del seme di un animale da parte dell'uomo. Non importa se hai un rapporto sessuale con un animale per il bene della scienza, dichiarano i 22:19. La zoorastia rimane

un abominio agli occhi del Signore.

I 22:19 hanno iniziato attaccando fattorie di tacchini e allevamenti di cavalli, diventando sempre più aggressivi con il passare del tempo. Ma si sono fatti un nome solo dopo aver dichiarato guerra all'American Panda Mission. Hanno fatto leva sul doppio abominio della tecnologia moderna e dello sgretolamento dei valori cristiani nella politica americana per fare appello alle confessioni cristiane radicali. Non ci è voluto molto prima che alcuni dei loro componenti vedessero i 22:19 degli eroi scelti da Dio, impegnati nel combattere una sacra crociata contro le malvagità della scienza.

Con capitali sempre maggiori a

disposizione e l'acquisizione di nuovi membri, le azioni dei 22:19 sono diventate progressivamente più audaci, soprattutto nei confronti dell'APM. Due anni fa hanno rivendicato la responsabilità di un incendio doloso che causò quasi 16 milioni di dollari di danni all'attrezzatura dell'APM e diede inizio alle operazioni che hanno portato alla costruzione di questa nuova struttura. Le loro azioni spregevoli e la violenza in continuo aumento hanno fatto in modo che gli Stati Uniti li classificassero come organizzazione terroristica.

Com'era prevedibile, in un primo momento quell'appellativo non ha fatto altro che consolidare le loro fila. Ma al

contempo ha significato, secondo la più recente revisione del Patriot Act, che questi “nemici combattenti” possono essere catturati o perfino uccisi da qualsiasi persona residente o legalmente domiciliata negli Stati Uniti senza il timore di azioni legali.

Non molti nemici combattenti sono stati uccisi o catturati sul suolo statunitense da cittadini americani. In realtà, tutti i combattenti facenti parte dei 22:19 sono stati catturati dall'APM che a tal fine ha impiegato la più improbabile tecnologia anti-terrorismo mai ideata: il robot di panda gigante.

Detta così sembra una battuta, lo so. Ma non lasciatevi ingannare: i robot panda gigante sono spaventosamente

efficaci. Per i loro scheletri di metallo i proiettili sono come fiocchi di neve, possono correre su terreni ricoperti da fitte foreste di bambù a 50 chilometri all'ora, e ora abbiamo le prove di quanto sia facile per loro porre fine a una vita umana. Due membri dei 22:19 hanno oltrepassato il confine del campus dell'APM il 5 novembre 2027. Uno dei due ha filmato la morte della compagna.

Constance Ritter, membro dei 22:19, all'inizio della giornata aveva una testa saldamente attaccata al corpo come chiunque altro. Ma con lo scorrere delle immagini si vede il robot manovrato da Greg Furce che le sferra un colpo e tac, in un attimo la sua testa vola fuori dall'inquadratura. Il corpo

impiega un tempo relativamente lungo per inginocchiarsi e stramazzone definitivamente al suolo. L'uomo dei 22:19, che non è mai stato identificato, si mette a correre attraverso la foresta di bambù gridando "Oh merda oh merda oh merda oh merda" per il resto del video.

L'APM è legalmente autorizzato a uccidere i membri dei 22:19 che oltrepassano i suoi confini, e considerato quanto è più forte un panda-robot rispetto a un essere umano, è una specie di miracolo che non siano state uccise molte più persone. Ma, come l'APM ha avuto modo di scoprire suo malgrado, in termini di opinione pubblica anche un solo omicidio è uno di troppo.

Torno con lo sguardo agli schermi, la foresta di bambù ha ceduto il posto a una radura. Adesso riusciamo a distinguere in lontananza un uomo che scappa dal robot come se ne andasse della sua vita. Dietro di lui il robot si avvicina rapidamente.

È straordinario guardare i movimenti da panda che Cooper sta facendo davanti ai nostri occhi mentre sopra di lui gli schermi silenziosi mostrano il robot sul campo che si solleva e si abbassa e corre in perfetto sincrono. I due sono assolutamente collegati – se esiste qualche tipo di ritardo tra movimento ed esecuzione, il mio occhio non riesce a coglierlo.

A ogni falcata, il robot accorciala

distanza che lo separa dal sospettato. Terrorista o no, una parte di me non può fare a meno di tifare per l'uomo che sta scappando in preda al terrore. Sembra di seguire il punto di vista dell'assassino in una di quelle scene da film horror.

Ormai riusciamo a distinguere chiaramente il terrorista: indossa abiti mimetici Eddie Bauer e imbraccia un fucile che, almeno per quanto mi riguarda, sembra piuttosto pericoloso. Secondo la dottoressa Deeprashad, però, sparare con quello a un panda-robot è come tirargli addosso una manciata di hot-dog crudi.

Cooper compie un ultimo balzo – il costume di Avalon sfoggia una perfetta

posa alla Superman – e quando il robot sullo schermo atterra, la preda scompare sotto la sua mole.

“Preso,” comunica Cooper qualche istante dopo, con la voce roca per l’adrenalina. Tutti qui al controllo missione esultano.

Nel magazzino, Cooper si è gettato di pancia sul pavimento ed è rimasto immobile lì, disteso come un tappeto. Il robot sul campo, seguendo i comandi, si è buttato di pancia sulla sua vittima.

Il panda-robot rimarrà disteso, schiacciando il sospetto sotto di lui, fino all’arrivo dei rinforzi. Il suddetto sospetto verrà incriminato con una lunga lista di capi d’accusa, sia statali che federali. Sentirà il peso di tutta

l'efficacia del Patriot Act abbattersi su di lui. Il che, in California, implica anche la possibilità di ergastolo. A livello federale, invece, la pena di morte.

Ma la prima fermata per lui sarà in ospedale. Cooper sostiene di aver sentito “un forte crack” quando gli è atterrato sopra. Attualmente il sospettato “muggisce come una vacca inferma.”

Deeprashad mugugna flebilmente. La dottoressa Xia ha ancora la sua espressione severa e non lascia trasparire emozioni. Si stanno entrambe chiedendo se hanno commesso un grave errore lasciandomi assistere a tutto questo.

“Ken, quanto sono gravi le sue

ferite?” domanda Deeprashad.

Trascorrono i secondi. Lei e la dottoressa Xia si scambiano un'occhiata. Poi finalmente: “Tranquilla, Anita,” risponde Cooper. “Questo idiota arriverà in tribunale tutto intero. Probabilmente quel giorno dovrà solo indossare del gesso sul braccio che teneva il fucile.”

Cooper ci raggiunge al controllo missione, ha ancora il fiatone per l'inseguimento. Si siede, a petto nudo, con la parte superiore della tuta che gli penzola davanti e l'elmetto metallico da panda con gli occhi da mosca poggiato sulle ginocchia.

Sorride come se fosse il giocatore che ha vinto da solo la partita e, in

quanto tale, non vede l'ora di raccontare alla stampa i dettagli della sua azione risolutiva.

“La parte più difficile è recuperare quanto basta della tua umanità prima che le cose si mettano male,” commenta mentre si versa un po' d'acqua in testa e un po' in bocca. “Ecco cosa è successo al povero Greg. Non è riuscito a tornare umano in tempo.”

“Dunque le persone perdono il controllo quando manovrano i panda?” domando. “È andata così con Furst?”

“No,” risponde la dottoressa Xia.

“Sì,” dice Deeprashad.

Per qualche secondo si scambiano una serie di occhiate di sfida. Alla fine la dottoressa Xia ammette, “Be', più o

meno. Addestriamo continuamente i nostri manovratori, e qui al controllo missione abbiamo sistemi automatici in grado di intervenire per impedire le uccisioni nel caso in cui il manovratore perda il controllo. Ma quel giorno abbiamo sbagliato: Furst, io, Anita, quelli del controllo missione. È successo tutto troppo in fretta. Sul serio, è stato come l'attacco di un qualsiasi altro animale selvatico. Hai presente quando si sentono quelle notizie sugli addestratori di animali che per anni lavorano con la stessa tigre o orca e all'improvviso vengono fatti a pezzi? È esattamente quello che è successo. Furst ci ha colto tutti di sorpresa, ma soprattutto ha colto di sorpresa se

stesso.”

“Ma Furst non è né una tigre né un’orca,” rispondo. “È un essere umano che ha ricevuto un addestramento specifico per svolgere un lavoro altamente specializzato.”

Cooper scuote il capo. “Gabi, te l’ho detto prima e te lo ripeto. Quando siamo lì fuori non facciamo finta di essere dei panda. Fare finta non funziona; i panda lo intuiscono. Ci spingiamo oltre i nostri limiti per *diventare* panda.”

Queste parole mi fanno trasalire, a maggior ragione da Cooper, una persona che conoscevo in un’altra vita. La faccenda scricchiola un po’ troppo per una ragazza che ci ha messo decenni per

togliersi dalla mente il realismo magico latinoamericano della sua infanzia. “Sentite, capisco l’importanza del vostro lavoro qui. Davvero. Usate robot in modo che abbiano l’aspetto e l’odore giusto. Fate tutto quello che potete per calarvi nel giusto atteggiamento mentale. Ma in fin dei conti è pur sempre una recitazione. Non è possibile scordarsi di essere solo un umano che interpreta il ruolo di un panda.”

Le dottoresse Xia e Deeprashad iniziano a interrompersi a vicenda per spiegarmi quanto mi sbagli. Tutta la tecnologia, sia quella interna (la nanotecnologia, i farmaci) che quella esterna (la tuta, l’elmetto, il costume da panda) immerge il manovratore in una

prospettiva quasi perfetta del mondo visto con gli occhi di un panda. Grazie a un processo denominato “inibizione cerebrale”, le abilità della parte sinistra del cervello, come l’elaborazione del linguaggio, il ragionamento causa-effetto e in generale il modo di pensare caratteristico dell’essere umano, vengono ridotte per essere allineate con il QI di un urside; via “crescita cerebellare,” il cervello da mammifero prende il sopravvento sulla maggior parte del processo decisionale; con la “emulazione olfattiva sinestetica” il senso dell’olfatto del manovratore diventerà il mezzo principale di raccolta informazioni dall’ambiente circostante, assumendo alcune funzioni elaborative

dal lobo occipitale del cervello. E così via – le dottoresse danno sfogo a una cascata di paroloni e gergo tecnico, e fanno a gara per sembrare l'una più intelligente dell'altra. È come se stessero recitando il *Finnegans Wake*.

Finalmente Cooper riesce a intromettersi nel discorso. “Con il dovuto rispetto, dottoresse, parlarne è il modo più sbagliato per spiegare questa faccenda. Mettiamo Gabi in un panda. Capiirà da sola.”

Seconda parte

Mi sto infilando nel costume sospeso che mi permetterà di controllare Funicello. Ovviamente, si accede nel

costume dal culo. Devo farmi strada attraverso l'ano dilatato di un panda. Adorabile.

All'interno è buio, ma vedo una luce alla fine del tunnel: il foro del collo dove devo infilare la testa.

Il costume, ancora sospeso grazie ai cavi – ma non potevano tirarlo giù per rendermi la vita più facile? –, ondeggia delicatamente mentre mi muovo al suo interno. Strisciando avverto sul mio corpo una serie di viti metalliche fissate al costume, come quelle che ricoprono la mia tuta dermica. “Per caso devo allineare le borchie della mia tuta con quelle del costume o qualcosa del genere?” urlo a gran voce.

Nessuna risposta. Cooper mi aveva

avvertito del fatto che nessuno avrebbe comunicato con me una volta entrata qui dentro, ma ho pensato comunque che valesse la pena fare un tentativo. Come credono che possa capire cosa fare se nessuno mi dice nulla?

Infilo le braccia negli arti anteriori e le gambe in quelli posteriori. Ero convinta di essere troppo minuta per pilotare questo mostro, ma devo dire che mi sento a mio agio; il costume si adatta sorprendentemente bene alla mia corporatura esile.

Infilo la testa nell'apertura del collo. Cooper è lì che mi aspetta, ha un'aria seria, sta ben eretto sulla schiena, e tiene sollevato il casco da panda, una parte in ogni mano. Sembra

lo scudiero di Giovanna D'Arco mentre aspetta di aiutarla a indossare la sua armatura. Ovviamente, questo fa di me Giovanna D'Arco, che tutto sommato è un po' come mi sento: eroica e imponente, ma anche un po' scema.

Se l'idea di venire rinchiusi in un elmetto metallico in perfetto stile *La maschera di ferro* vi sembra claustrofobica, permettetemi di peggiorare la vostra impressione. Il canale per la lingua mi dà la sensazione di venire intubata. I tubicini per il naso, che devo sniffare come una cocainomane mentre Cooper me li infila nelle narici, sembrano arrivarci fino al lobo frontale del cervello non appena raggiungono la loro posizione finale.

Cooper mi sigilla l'elmetto sulla testa, una vite dopo l'altra; lentamente il mio mondo si fa tutto nero. Anche dopo diversi minuti con il casco non riesco a vedere nulla. A quest'ora le mie pupille si dovrebbero essere adattate, ma qui dentro non c'è la minima fonte di luce che mi colpisca la retina. E poi c'è un silenzio da vuoto cosmico. Tutto quello che posso fare è respirare e aspettare.

Il fetore di panda.

Adesso lo sento (con il mio naso umano). Ha ancora un forte sapore umami, ma non è travolgente come prima. Lo inalo, un respiro alla volta, e lentamente passa dall'essere insopportabile all'essere interessante, al semplicemente essere. Dopo un po' lo

considero assolutamente normale.

Stanno attivando il costume. Ancora non vedo nulla, non mi arriva nessun suono dall'esterno, e non ho gusto e olfatto ciberneticamente potenziati: è solo una sensazione. Il costume si sta fondendo al mio corpo, sta diventando una cosa sola con la percezione che ho di me stessa. Ora sono grande, pesante, e molto, molto più forte. Avverto un'incredibile riserva di energia nei miei arti e nella mascella, in attesa solo di essere scatenata da un mio comando. La mia testa è enorme. Le mie mani sono diventate zampe mostruose, e hanno i pollici del panda, che so perfettamente come usare.

Realizzo che stanno attivando il

costume uno stadio alla volta. La prima fase consisteva solo nel farmi percepire questo corpo, farmi abituare alla sua forza, al suo peso. La seconda fase è quella in cui il costume si sincronizza con il robot sul campo che devo controllare, in modo da farmi iniziare a manovrarlo dal punto in cui si trova in questo momento.

Il costume inizia a muoversi. Ma al momento sono solo una spettatrice. Provo a fermare i movimenti del costume, tanto per vedere se ci riesco, cerco di resistere al moto degli arti. Non ce la faccio.

Ora sono raggomitolata per terra. Riesco ad avvertire l'erba che mi solletica la pancia. La testa è poggiata

sulle mie braccia. A quanto pare il mio primo compito da panda sarà svegliarmi.

Le mie orecchie ora sono operative. Sento il canto degli uccellini e il vento, il fruscio del bambù che oscilla delicatamente, come scaccia-spiriti in legno.

I miei occhi virtuali iniziano ad aprirsi lentamente, assonnati. La prima cosa che vedo è il mio naso: pelliccia bianca, punta nera. Oltre ci sono le mie zampe anteriori, dove è nascosto il mio naso. Sento la pelliccia ruvida sfregare contro il muso.

Inizio provando a sollevare la testa; è davvero semplice come sollevare la mia testa umana. Non sento

il rumore di alcun attuatore o servocomando che mi stia aiutando nel movimento. Viene tutto da me. Sono un orso, mi trovo in una radura e davanti a me vedo una foresta di bambù.

Mi prude la pancia. E prima di rendermene conto, mi alzo su tutte e quattro le zampe, mi adagio all'indietro e cado sul mio sederone da panda ben imbottito. Non devo preoccuparmi dell'equilibrio; il mio corpo sa esattamente cosa fare. Così, guardandomi attorno, inizio a grattarmi pigramente la pancia.

Non c'è nessuna differenza tra il soddisfare il prurito virtuale e quello reale. La sensazione è grandiosa in entrambi i casi.

Questa esperienza in generale è grandiosa. È fantastico. Ora credo di capire quanto possa diventare coinvolgente questa realtà virtuale. Sono qui seduta a grattarmi e a godermi il panorama e a restare senza parole per quanto tutto ciò sia meraviglioso. Mi sembra davvero di essere un panda.

Ma mi sbaglio. Non ho idea di come ci si senta a essere un panda. Non ancora.

Non finché il naso non viene attivato.

I primi esseri umani avevano l'olfatto e il gusto molto più sviluppati dei nostri. Alcuni studi hanno mostrato che, a seconda dell'individuo, il 40-70% dei geni deputati allo sviluppo di

questi sensi sono stati soppressi nell'*homo sapiens*.

Quindi sebbene le persone con solo il 40% dei geni olfattivi soppressi possano diventare eccellenti sommelier, anche chi ne ha il 70% se la cava piuttosto bene. “Non abbiamo bisogno di un senso dell’olfatto e del gusto particolarmente sviluppato per identificare tracce di veleno o putrefazione come facevano i nostri antenati,” spiega la dottoressa Natalie Borelli, professoressa di biocibernetica alla Cal Tech e direttrice di Good Taste, un programma finanziato dal governo con l’obiettivo di creare una protesi di lingua umana che permetta all’utente sia di parlare che di

sentire i sapori. “Non abbiamo bisogno di annusare il cibo, o di scoprire l’odore dei predatori mimetizzati. Per quanto ci riguarda esistono pochissime situazioni in cui l’olfatto diventa questione di vita o di morte.”

Ma per il panda l’olfatto serve da principio organizzativo della sua vita. La vista gli indica semplicemente cosa si trova davanti a lui in quel momento – e, nel caso del panda, nemmeno troppo bene. Hanno una vista relativamente debole e, anche se potessero vedere meglio, la maggior parte del tempo se ne starebbero comunque a guardare lo stesso insignificante muro di bambù a qualche centimetro dal loro muso. L’udito fornisce informazioni su oggetti

più distanti rispetto alla vista, ma come quest'ultima è limitato al qui e adesso.

L'olfatto, invece, racconta il passato del territorio, fornendo informazioni che possono risalire fino a qualche mese prima. Potrebbe capitarvi di vedere un panda che si avvicina a un albero o a una grande roccia e inizia a ringhiargli contro. Ma quell'arricciamento delle labbra, denominato “smorfia del Flehmen,” serve in realtà a scoprire gli organi vomeronasali, che gli permettono di percepire i feromoni di altri panda. Questi feromoni forniscono informazioni su quali panda sono passati in quella zona, quanto di recente, qual era il loro sesso, quanto sono grandi —

informazione di vitale importanza, se stai cercando di stimare le tue possibilità in uno scontro per l'accoppiamento – e a che distanza sono le femmine in calore.

Quest'ultimo elemento è particolarmente rilevante. Le femmine di panda vanno in calore per un periodo di tempo straordinariamente breve, che in alcuni casi si riduce a un solo giorno all'anno. Ma, grazie all'organo vomeronasale, un maschio di panda sa quando arriva quel giorno. Un riproduttore trascorrerà la maggior parte della stagione degli amori non accoppiandosi, quanto piuttosto rilassandosi annusando l'odore dell'urina impregnata di estrogeni delle

femmine in calore, abbandonandosi al piacere di quel singolare aroma, identificandolo come amichevole e desiderabile e triplicando la grandezza dei propri testicoli in un processo chiamato “spermatogenesi.”

Si tratta di un aspetto fondamentale per comprendere la riproduzione dei panda allo stato selvaggio, una lezione che gli esseri umani hanno impiegato troppo tempo ad apprendere, da quando hanno dato il via ai tentativi di riproduzione in cattività. In assenza di questo lungo e ozioso processo di familiarizzazione, un maschio finirà più probabilmente con il fare a pezzi la femmina, piuttosto che accoppiarsi con lei: il che, sfortunatamente, ha portato

alla mutilazione e alla morte di parecchie femmine di panda in cattività, spesso anche davanti agli occhi terrorizzati dei visitatori di uno zoo.

Per la maggior parte del tempo, i panda sono creature solitarie. Non esiste un termine collettivo per indicare un gruppo di panda. Potremmo usare le parole generiche per i gruppi di orsi, come “branco” o “clan” Oppure possiamo utilizzare uno dei tanti suggerimenti ad-hoc presenti su Internet: un “armento,” una “frotta,” un “raggruppamento,” o il mio preferito, una “unione” di panda. Ma il punto è che non c'è questa gran necessità di parlare di gruppi di panda, visto che trascorrono la maggior parte del loro tempo da soli.

A questa norma fanno però eccezione due casi. Il primo è dato dalla madre che accudisce un cucciolo appena nato. Anche in quel frangente, però, non possiamo parlare di un gruppo di panda, visto che di solito la madre dà alla luce due cuccioli ma ne accudisce uno solo, lasciando morire l'altro. Madre e figlio si separano dal momento in cui il cucciolo può cavarsela da solo.

La seconda eccezione, invece, riguarda proprio quel fatidico giorno in cui una femmina è pronta ad accoppiarsi. È allora che si può dire davvero che i panda si riuniscono. I maschi competono tra di loro per il diritto all'accoppiamento, di solito attraverso semplici dimostrazioni di

forza piuttosto che con battaglie all'ultimo sangue.

Questa dinamica comportamentale dei panda è diventata sempre più rara in natura, visto che il loro numero è crollato in modo così preoccupante. Ma un suo recupero potrebbe rappresentare la chiave per una vera e propria rinascita della popolazione.

Perché vedete, anche se il vincitore ottiene la femmina, lo sconfitto si becca il premio di consolazione: poter assistere alla riproduzione del vincitore. È così che i maschi più giovani e con meno esperienza scoprono come funziona l'accoppiamento.

I biologi hanno provato a usare dei video di panda che si accoppiano per

generare un effetto imitativo ai panda in cattività. Ma si è scoperto che gli esseri umani trovano i porno con i panda molto più interessanti dei panda stessi. Non si può rimpiazzare lo spettacolo dal vivo. Un panda non si può fidare di qualcosa che non può annusare.

Ma se gli odori e i suoni sono quelli giusti, gli aspiranti riproduttori si ritroveranno con un bel posto in prima fila per godersi lo spettacolo dell'accoppiamento. Così svanisce un'altra presunta distinzione tra l'uomo e il resto del regno animale: non siamo gli unici animali voyeur.

Forse, allora, il termine migliore per indicare un gruppo di panda è "esibizione."

Inspiro il mondo come nessun essere umano potrebbe mai fare. Rivoli di profumi di tutti i “colori” aromatici cavalcano il vento, facendosi strada dalla fitta foresta di bambù fino a raggiungere il mio naso. Quando apro la bocca mi pervadono nuovi odori. Respiro, e tutto il creato si riversa dentro di me.

Ma questo è solo il mio primo minuto da panda; ancora non riesco a cogliere la differenza tra i diversi odori. Riesco a distinguere la flora dalla fauna, riesco a sentire l'odore dolce delle piante marcescenti, il tanfo sulfureo degli animali in decomposizione. Ma non possiedo un dizionario delle fragranze sufficientemente ampio per

associare tutti gli odori che distinguo così nettamente all'oggetto nel mondo reale che li genera.

Mi rendo conto che sento l'odore di tante cose morte. Rimango stupita da quanto sia diffuso, quanto sia inarrestabile. I panda vengono spesso rappresentati come animali pacifici e contemplativi, ma con tutta quella decomposizione inarrestabile che dovrà inondare il loro naso in ogni istante di esistenza, per un panda sarebbe impossibile essere buddista. Inala sofferenza in ogni singolo momento di vita. Se fossi un panda a tempo pieno, passerei le giornate a maledire il cielo per la sua incontrastabile crudeltà.

A parte quello di marciume,

l'odore più intenso è quello muschiato degli altri panda. Che, con mia grande sorpresa, mi piace molto. Ora capisco per quale motivo, al quartier generale dell'APM, si prendono il disturbo di impregnare i costumi con quella fastidiosa fragranza animale. Quel muschio è il mio faro nella notte, la mia Stele di Rosetta. È grazie a esso che riconoscerò Ken Cooper.

O meglio, è così che riconoscerò Avalon, il panda-robot che lui sta manovrando. In questa zona ci sono almeno quattro maschi di panda, ma uno solo odora di muschio. Tutto quello che devo fare è aspettare. Sarà Cooper a trovarmi.

Ma potrebbero farlo anche gli altri

panda. E la cosa mi terrorizza. Non mi fido degli altri. Non mi fido di nulla. Tutta questa morte che mi circonda. L'unica cosa che voglio fare è addentrarmi nella foresta di bambù e starmene seduta tranquilla, nascosta, e magari mangiare qualcosa.

Oh, Dio, sì, ti prego, ho bisogno di qualcosa da mangiare. Sto morendo di fame.

In sintesi, sono paranoica e famelica. Se volete rendervi conto appena un po' di cosa si prova a essere un panda, sballatevi e riempite il frigo di soli germogli di bambù da sgranocchiare. Ah, e ricordatevi di ammazzare qualche topo e di lasciarli a decomporsi nelle trappole.

Mangiare o scopare? Mangiare o scopare?

Scopare.

Potrei essere uccisa. Vai a scopare.

Ma sono così affamata. Vai a scopare.

No, no, non fuori all'aperto. Potrebbero vedermi tutti. Voglio andare nel fitto delle canne di bambù, nascondermi e mangiare tranquilla.

No, Gabi. Vai a scopare.

Vado a scopare.

Mi ritrovo a emettere un richiamo con la testa sollevata. Sto facendo dei rumori strani. È follia. Vorrei tapparmi la bocca, smetterla di segnalare la mia presenza, ma non posso. (Non posso, letteralmente. Il controllo missione – vale a dire le dottoresse Xia e

Deeprashad – gestisce in parte il panda, facendogli emettere richiami e urina mentre cammino. Riesco a sentire del liquido scivolarmi lungo le zampe, ma non posso fermarlo.

Panda. Stanno arrivando. Stanno convergendo verso di me. Li riconosco dall'odore.

Mi fermo, e mi metto seduta. Sto ancora pisciando senza controllo; il mio grosso culo da panda è bagnato fradicio.

Non è granché come radura, ma farà al caso mio. E se dovrò scappare, la foresta di bambù è proprio qui, pronta ad avvolgermi, a nascondermi.

Ora riesco a sentire uno dei maschi. Ancora non lo vedo. Scivola attraverso la foresta, lentamente e con

cautela. Riesco a percepire la sua massa che sposta le canne e si avvicina a me.

Il suo grugnito è gutturale e ritmico. Ogni suo respiro mi fa correre un brivido sulla pelle. Riesco a malapena a ricordare chi sono.

C'è un altro maschio. È più lontano, ma il suo odore è più intenso. Qualcosa dentro di me inizia a fremere. Sento il mio desiderio sta sbocciando.

Inizia ad avvicinarsi un terzo panda, ma non mi interessa. Il secondo panda, il suo odore. Sono inebriata. È lui che voglio.

Quello non è Avalon, pensa la mia parte umana, appena percettibile. Che fine ha fatto Cooper?

In quell'istante, la voce della

dottorressa Deeprashad risuona nella mia testa. “Mi dispiace, Gabi, ma dobbiamo scollegarci. Abbiamo localizzato il secondo terrorista. Ken si è attivato per aiutare a catturarlo. Quindi non potremo continuare con te. Facciamo spostare il robot in una zona sicura e ti spegniamo.”

So che mi ha detto queste parole solo perché prima ho letto la trascrizione della conversazione. Ma qui, adesso, dentro Funicello, non ne ho idea. Tutto quello che so è che un grosso, magnifico, spaventoso panda sta arrivando per me. Riesco a sentire il suo enorme corpo da orso che fende la foresta.

Il primo maschio si sposta per intercettare il grosso panda in arrivo. Li

sento incontrarsi. Sento ruggiti e mugugni e qualcosa che assomiglia a un breve inseguimento. Alla fine il primo maschio scappa, tra gemiti e guaiti.

A quanto pare Deeprashad ha cercato di parlarmi per tutto il tempo. “Riesci a sentirmi, Gabi? Gabrielle Reál, ci sei?”

Qualcosa nella mia voce le fa esitare.

“È lì dentro,” commenta la dottoressa Xia. “Ma è un panda.”

“Devo prendere il controllo di Funicello ed estrarre Gabi quanto prima. Aspetto solo il tuo ordine, Mei.”

D'accordo, non sto seguendo la conversazione, molto bene, ma so che stanno per separarmi dal panda che sta

distruggendo mezza foresta di bambù per trovarmi. Non elaboro queste parole in modo ordinato, ma qualunque sia il modo in cui un cervello di mammifero privo di linguaggio costruisce i pensieri, non posso fare a meno di continuare a pensare *Voglio restare. Vi prego non portatemi via.*

“Gui Gui si sta avvicinando rapidamente,” dice la dottoressa Xia. “Ha messo in fuga Wei Wei. Potrebbe essere pronto, Anita.”

“Oh, Cristo. Non adesso.”

Mi sento frastornata, stordita, spaventata e felice e non ho idea di quello che sto dicendo o sentendo. Tutto quello che so è che quel grosso orso sta di nuovo arrancando verso di me. E ogni

suo passo mi fa accapponare la pelle.

“Tutto ciò che Gabi deve fare,” dice la dottoressa Xia, “è tenere il culo alzato e rimanere ferma. Se Gui Gui non fa nulla, nessun danno, nulla di scabroso. Ma se è interessato...”

“Non puoi dire sul serio,” risponde Deeprashad.

Mi volto in direzione del panda in arrivo. È ancora soltanto un miscuglio di rumori e fruscii e odore di feromoni, che però stanno diventando più intensi. Emetto un richiamo, questa volta di mia spontanea volontà. Emetto un richiamo dall'interno dell'elmetto; suona come un verso congestionato e la mia lingua sembra annodata per colpa del canale che mi scende in gola e dei tubi nel

naso. Ma mentre faccio i miei strani gemiti, sento il robot che emette un perfetto richiamo da femmina di panda nel pieno del calore. Potrei esplodere prima che il maschio arrivi qui.

Invece eccolo, con la sua testa gigantesca che sbuca fuori dal bambù. Mio Dio, è enorme. Ha la bocca aperta; digrigna i denti sfoggiando la sua smorfia del Flehmen, e ha il respiro pesante. Non sono mai stata così spaventata, così pronta. È così bello.

“Dobbiamo fermarla, Mei,” dice Deeprashad.

“È troppo tardi,” ribatte la dottoressa Xia, ma non è affatto dispiaciuta mentre risponde. “Gabi, riesci a sentirmi? Gabi, devi andare fino

in fondo. Non ti preoccupare. Ti daremo una mano a controllare il robot da qui. Rilassati, non fare movimenti bruschi.”

Faccio appello a tutta la mia forza di volontà, e riesco a malapena a formulare due parole: “Ok. Sì. Sì. Ok. Sì. Ok.”

Gui Gui è arrivato nella radura, si sta avvicinando, né troppo lentamente né troppo velocemente. Mi alzo da terra. Ci sfioriamo i nasi a vicenda; le sue labbra si sollevano mentre inspira il mio odore nella sua bocca, come per divorarlo. Mi lecca un po’ il muso. Anche io lo lecco, e sento la mia lingua umana scivolare avanti e indietro nel canale dell’elmetto.

“Gesù,” commenta Deeprashad. “Sei sicura di non averlo mai fatto

prima, Gabi?”

Il panda si sposta alle mie spalle, mi annusa da dietro. Affonda il naso nelle mie zone più sensibili, inalando gli odori del mio corpo a più non posso. Mi strofina il muso addosso e continua a leccarmi. Mi volto per annusarlo a mia volta. Ci annusiamo il posteriore a vicenda, andando a formare una specie di disegno di yin e yang fatto di panda. Sento tutta l'intensità del suo odore. Sono inebriata, terrorizzata, pronta.

Da qualche parte, in lontananza, sento la dottoressa Xia ripetermi: “Ora, Gabi! Vai! Faccia a terra, culo in aria!”

La parte anteriore del mio corpo cede crollando a terra; sollevo il mio didietro. Per un attimo mi domando se

gli altri panda ci stiano osservando. Ma onestamente non mi interessa. Lo sto facendo solo per me.

Gui Gui mi monta. Riesce a sorreggere da solo quasi tutto il suo peso. Mi sistemo un po' per farci stare più comodi, poi spingo il posteriore all'indietro. E lui preme il bacino contro di me.

Il costume non stimola i miei genitali da essere umano, né una parte del mio cervello deputata al piacere sessuale. Non raggiungo l'orgasmo, non ci vado nemmeno vicina. La sensazione che ricevo, invece, è di condivisione. L'orizzonte degli eventi che costituisce la percezione che ho di me stessa si espande. Con il naso inspiro il terreno

sotto le mie zampe, ed esso diventa parte di me; inspiro le canne di bambù che ci circondano, e divento parte di loro; in questo momento sono il maschio che si sta accoppiando con me, e sono tutta la morte che pervade la foresta. Ma anche la vita. Altri due panda maschi sono nascosti in mezzo agli alberi poco distanti – sì, ho sentito il loro odore – e guardano, e imparano. Accolgo il loro odore dentro di me, annuso ancora più a fondo la foresta, il mondo, finché non è più necessario o desiderabile pensare a me stessa come a un individuo.

L'ultima cosa che avrebbero voluto all'APM era mettere una principiante come me in una vera situazione di accoppiamento. Ma visto che è andata

così, per loro è stato molto positivo. Il mio compagno, Gui Gui, veniva considerato dall'APM come il panda maschio più adatto a diventare il riproduttore del branco, visto che gli altri elementi erano ancora giovani e poco esperti in faccende amorose. Gui Gui aveva osservato Avalon montare le femmine di panda per due stagioni intere. A quanto pare aveva imparato tutto quello di cui aveva bisogno, visto che aveva lasciato un campione di sperma in perfetto stato all'interno di Funicello.

Gui Gui da quel momento in poi si sarebbe unito al gruppo elitario di panda riproduttori i cui successi in ambito sessuale vengono memorizzati nel

Registro internazionale del panda gigante da monta, un libro genealogico di tutti gli esemplari il cui sperma viene usato in tentativi di riproduzione. Il suo campione in particolare sarebbe stato suddiviso in provette da 100.000 cellule e inviati alle strutture di allevamento in tutto il mondo.

Inoltre, tre delle cinque femmine da riproduzione dell'APM andranno in calore entro le prossime settimane. Potrebbe essere l'occasione per Gui Gui di dare inizio a una splendida carriera da esemplare da monta.

Mi tolgono il casco, smontandolo vite dopo vite. Sto ancora ansimando, sono ancora confusa. All'improvviso la mia testa da panda viene divisa in due,

rimossa, e tutto quello che mi resta è la mia mente umana. Davanti a me c'è Cooper, che sorride come un idiota.

“Sei stata grande,” dice. “Eri perfetta.”

“Lo sono sempre,” rispondo rintonata. Non sono ancora pronta ad abbandonare il mio sogno di essere un panda. Oppongo resistenza al mio ritorno forzato nel mondo. “E tu te lo sei perso.”

“Ero impegnato,” commenta. E poi, con falsa modestia: “L'ho presa, a proposito.”

“Chi?” domando strabuzzando gli occhi.

“La seconda terrorista. L'ho presa. E sono anche riuscito a non romperle

nulla.”

“Buon per te,” rispondo. Ma non me ne può fregare di meno. Parlare con Cooper mi sta facendo diventare sempre più piccola. Frase dopo frase, un sostantivo dopo l’altro, mi sta facendo tornare Gabrielle Reál. Ma non voglio essere Reál. Non ancora. Voglio che il mio corpo sia vasto quanto la mia immaginazione, almeno per un altro po’.

E adesso la Deeprashad è in ginocchio accanto a me. “Sei stata incredibile!” dice. Poi prende in mano una zampa del costume. “Ma dobbiamo discutere seriamente della tua sicurezza. Purtroppo adesso sarai sulla lista di bersagli dei 22:19. Dal momento che per come la vedono loro hai... avuto

relazioni con un vero panda, e la cosa ti rende una peccatrice. E quindi un bersaglio. Ma vedrai che l'APM..."

"Anita?" la interrompe la dottoressa Xia. Cooper e Deeprashad si separano in modo da consentirmi di scorgerla alle loro spalle. "Magari possiamo discuterne dopo, che ne dici?"

Anita si trattiene a stento dal parlare. Poi, a denti stretti, risponde: "Ma certo, Mei," dà un colpetto sulla zampa del costume e poi indietreggia.

"Anche tu, Ken."

"Che ho fatto, io?" chiede Cooper. Stava provando a fare il simpatico, ma la battuta gli esce un po' forzata. Mi accorgo che non indossa più l'anello al dito. Se lo toglie per manovrare i

panda? Probabilmente. Dio, me lo auguro.

Mentre lui traccheggia, la dottoressa Xia lo invita con un gesto ad andarsene. Riluttante, Cooper mi fa l'occhiolino e si allontana. Il che lascia me la dottoressa a guardarci negli occhi.

“È bellissimo, vero?” mi chiede. “È difficile tornare indietro, lo so. Ma stai tranquilla. Prenditi tutto il tempo che ti serve.”

All'improvviso mi ritrovo a sghignazzare nervosamente. Così, dal nulla. E poi inizio a piangere: il mio caratteristico ghigno pianto, che confonde e infastidisce tutti, come mi viene ripetuto da quando sono piccola. Ma non posso farci niente. Non mi

sentivo solo viva quando ero un panda; ero parte integrante della vita, indistinguibile dalla vita stessa. Adesso mi sento rinchiusa dai miei pensieri, dall'autoconsapevolezza, dalle parole. Soprattutto dalle parole. Il linguaggio per me è come un buco nel recinto: certo, sei contento di poter vedere cosa c'è dall'altro lato, ma non sarebbe meglio poter semplicemente saltare la staccionata?

La dottoressa Xia solleva una mano come se dovesse salutarmi, invece muove il suo pollice da panda verso di me.

Quel piccolo gesto interrompe il mio fiume di lacrime. Mi ritrovo semplicemente a ridere. Sollevo la

zampa destra del costume e muovo
l'osso sesamoide verso di lei. E per un
istante mi sento di nuovo un po' panda.

Il progetto di conservazione macrobrica

1.

La mia asiMamma non era male. Sembrava una specie di cuscino, un cuscino parlante che cammina. Ma mi abbracciava come si deve e aveva un buon odore. Avevano fatto un bel lavoro con lei: a volte, quando mi abbracciava, chiudevo gli occhi e mi sembrava di provare le sensazioni che si dovrebbero

provare e dimenticavo che non era la mia vera mamma.

Qualche volta la guardavo mentre faceva la doccia. Non le importava. Si faceva la doccia tutti i giorni alle 17:45 esatte, anche se provavo a scombinare tutti gli orologi di casa, perché il suo orologio interno segnava sempre l'ora esatta. In realtà non aveva bisogno di lavarsi, visto che era un robot, ma lo faceva lo stesso. Papà diceva che lo faceva perché la rendeva più realistica. Ma se ai suoi costruttori fosse interessato davvero quell'aspetto, per quale motivo non le avevano fatto i capezzoli? O dei peli che non fossero i capelli sulla testa? Non aveva nemmeno la fessura del sedere. A volte, quando

riuscivo a dimenticare che non si trattava della mia vera mamma, capitava che mi tornasse in mente che non aveva la fessura del sedere e la cosa mi faceva venire un po' d'ansia.

Mio padre è uno dei grandi capi, qui sulla stazione. È lo scienziato a capo del Progetto di Conservazione Macrofica. Ha detto che è stato lui a occuparsi di stilare i documenti necessari e che è sempre lui a fare avanti e indietro dalla Terra per stringere la mano a tutti gli idioti di Washington, e per questo al momento era lui al comando e che se Malloy o Grisget o qualcun altro di quei pezzi di kakka pensavano di potergli strappare dalle mani il suo sogno avrebbero avuto

pane per i loro denti. Papà andava al lavoro alle 6:00 e tornava alle 18:00, ma la sera lo richiamavano sempre per qualche grosso problema con i macrobi. Ogni tanto sentivo dall'altoparlante il dottor Malloy o il dottor Grisget o un altro di quei pezzi di kakka dire: "Non preoccuparti, Lance, non è nulla di grave. Volevamo solo informarti. Tu pensa solo a passare del tempo col tuo ragazzo stasera. Qui ci pensiamo noi." E frasi del genere facevano andare papà fuori di testa. Aspettava che riattaccassero, e poi iniziava a maledirli pesantemente mentre tornava a legarsi la cravatta; poi chiedeva all'asiMamma di sistemare gli avanzi della cena e di preparargli un piatto per quando sarebbe

tornato. La maggior parte delle volte, però, non tornava affatto. Passava tutta la notte al laboratorio.

Diceva che durante la nostra permanenza sulla stazione spaziale potevamo imprecare e dire parolacce a volontà, io e lui, ma solo in Macrolog. Il Macrolog è la lingua finta che io e papà abbiamo creato per i macrobi. Rappresenta quello che pensano i macrobi quando gli scienziati li esaminano o prelevano da loro tessuti cellulari o gli fanno chissà cosa. Tutta la lingua è composta da parolacce: skrazzo, kakata, skifaccia e skroglione e altre simili. Quasi tutte le parole in Macrolog contengono la lettera k. Credo che mio padre ritenga la lettera k molto

volgare.

Skrazzo è la mia preferita. E anche quella di papà. Sembra la più volgare di tutte. A volte dico alla mia asiMamma di andarsene a skrazzare, per vedere cosa combina. Ma di solito lei continua a fissarmi senza capire cosa intendo, mi sorride e poi torna a fare quello che stava facendo. Non importa, in ogni caso non potrebbe skrazzare senza la fessura del sedere.

2.

Avevo anche un asiFratello, che in teoria doveva essere uguale al mio vero fratello, ma che in realtà non gli

assomigliava granché. Per iniziare, avevano reso il mio asiFratello un fratello minore, mentre Lance Jr. è più grande di me. Ma ormai fabbricavano solamente asiFratelli minori. Papà mi ha raccontato che all'inizio avevano provato a costruire asiFratelli maggiori, ma tutti i bambini li imitavano di continuo e finivano col bruciarsi, o col tagliarsi le dita o col farsi ammazzare nella lavastoviglie, perché gli asiFratelli non capivano cosa stavano facendo e non riuscivano a proteggere tutti quei bimbi scemi dalle cose sceme che combinavano. Allora ho chiesto a papà per quale motivo costruissero asiMamme, visto che queste dovrebbero essere delle perfette sostitute delle vere

madri, e a quel punto papà si è fatto tutto serio, come fa quando sta per fare una battuta veramente stupida, e mi rispose: “Randy, dovresti sapere meglio di chiunque altro che i bambini non ascoltano mai i propri genitori.” Ah ah ah.

L'asiFratello modellato su Lance Jr. era davvero fastidioso. Aveva una corporatura più piccola della mia ed era più stupido di me e mi seguiva ovunque andassi. Era noioso, e non c'era modo di liberarsene. Un giorno ho raccontato a mio fratello della sua controparte robotica e lui ha commentato: “A quanto pare è proprio uguale a te!”, allora io l'ho chiamato skroglione e non gli ho spiegato cosa volesse dire, così lui l'ha

chiesto a papà, che per tutta risposta è scoppiato a ridergli in faccia.

3.

L'estate sulla stazione spaziale non era male, ma nemmeno fiksosa quanto mi ero immaginato. Pensavo che sarebbe stato come andare al campeggio spaziale, solo più reale. Ma non era affatto come il campeggio spaziale. Era solo reale.

La stazione era piuttosto piccola. E non era attrezzata per i bambini. C'erano zone di lavoro e posti per mangiare e stanze per dormire e posti dove non potevo andare da solo, come l'Area

Ingegneristica o il Laboratorio dei Macrobi. Per la maggior parte del tempo mi limitavo a restare nella mia stanza giocando ai videogiochi con l'asiFratello. Il che era un po' una skrakata, perché lui era davvero troppo bravo. Non riesco mai a battere nemmeno il vero Lance Jr., ma il Lance Jr. asiFratello era uno stupido robot con riflessi incredibili. E poi ogni volta che mi batteva commentava: "Bella partita, Randy! Se lo desideri, posso abbassare il mio livello di abilità. Vuoi che lo faccia?" E sì, mi sarebbe piaciuto, ma mi sarei sentito uno skrifaccia a chiedere al mio finto fratellino robot di andarci piano con me, quindi non acconsentivo mai. Piuttosto passavo alla

modalità giocatore singolo e lo lasciavo lì a guardarmi. A lui non dispiaceva. Rimaneva lì e faceva il tifo per me.

4.

Di tanto in tanto andavo al laboratorio con papà. Non spesso, solo qualche volta. Non che lì ci fosse granché da fare per me, in ogni caso. Potevo stare a guardare, ma non dovevo toccare nulla.

Rimaneva comunque un posto abbastanza fiko. Il laboratorio aveva tutto l'aspetto di un obitorio, probabilmente per la presenza di tutte quelle persone morte. Al centro della

stanza c'erano sedici incubatrici con sedici morti distesi all'interno. In realtà non si potevano vedere i morti, perché le incubatrici non erano trasparenti; forse per fare in modo che gli scienziati non dovessero starsene tutto il giorno a fissare un mucchio di morti.

Le incubatrici non erano per loro, perché se sei morto non c'è un bel niente da incubare. Erano per i macrobi. I cadaveri – è così che papà mi faceva chiamare le persone morte – erano ospiti per i macrobi, che quindi venivano incubati da due involucri: dalle incubatrici vere e proprie e dalla gente morta.

Mi sembrava una gran fatica, solo per preservare quelle cose

dall'estinzione. All'inizio non ne capivo il motivo. Cioè, perché dovresti voler proteggere degli animali – se proprio si vogliono chiamare animali, visto che assomigliano ad ammassi gelatinosi composti da acqua del water – che alla prima occasione prendono il controllo del tuo cervello? Ed è proprio quello che un giorno chiesi a mio padre. In realtà gli dissi che magari New Hope sarebbe stata meglio senza i macrobi: “Voglio dire, meno mangia-cervelli ci sono in giro e meglio è, giusto?”

Lui si fece serio. Al punto che smise di mangiare. Lo skrifto sulla sua forchetta iniziò a sgocciolare dalle punte metalliche, ma lui continuava a tenere la posata sollevata, perché ormai si era

trasformato nel Professor Papà ed era giunto il momento di una lunga lezione di scienze: “Randy, siamo noi gli alieni. Siamo noi gli ospiti su New Hope. Siamo venuti qui perché siamo stati fin troppo bravi a rovinare il nostro pianeta d’origine e saremo costretti a far trasferire tutta la popolazione nel prossimo futuro. E adesso che abbiamo una seconda opportunità tu credi che la prima cosa da fare sia iniziare a eliminare specie a destra e manca?”

“No,” risposi. Continuavo a fissare lo skrifo sulla sua forchetta. Mi ricordava un po’ l’aspetto dei macrobi.

“Siamo qui da pochissimo tempo, ma già sappiamo che i macrobi sono una parte fondamentale dell’ecosistema

planetario. Sul pianeta c'è una certa specie di albero chiamata **l'albero-cervello** che ha bisogno dei macrobi per vivere. E magari ne hanno bisogno anche altri alberi, non possiamo saperlo. Ma sono gli alberi a fornirci l'ossigeno che ci serve per respirare su New Hope, esattamente come succede sulla Terra. Non sarebbe molto saggio mettersi a distruggere tutti gli alberi del pianeta, no?"

“No.”

Era già la seconda volta che rispondevo no, ma una volta che papà iniziava a parlare dei macrobi non c'era modo di fermarlo. “E comunque, i macrobi sono una delle forme di vita più interessanti mai scoperte, Randy. Di

certo sono i parassiti più evoluti che si siano mai visti.”

A quel punto ho intravisto uno spiraglio per chiedergli dell'aspetto più fikoso dei macrobi: le persone morte. “Ecco, questa cosa non la capisco. Come fanno a essere parassiti? L'ospite di un parassita non dovrebbe rimanere in vita? Penso che dovremmo considerarli più come animali spazzini.”

Mio padre mi guardò come se avessi qualche skrifezza che mi colava dal naso. Poi finalmente ingoiò la sua forchettata di macrobi e rispose: “Hai detto una cosa molto perspicace, Randy. L'hai pensata tutta da solo?”

E io: “Sì, papà. Non sono mica stupido.”

Lui ribatté: “Ehi, ragazzo, non volevo insinuare nulla del genere! Ma no, tecnicamente i macrobi sono parassiti. Vedi, loro non consumano i corpi che occupano, come farebbe un animale spazzino. In realtà preservano i loro ospiti! Si insinuano in un cadavere, si impadroniscono del sistema nervoso e fanno in modo che tutto torni a funzionare, un po’ come se il corpo tornasse in vita! Non mi sembra proprio il comportamento di un mangia-carcasse, non trovi?”

E io risposi: “Già. Ma allora non sono nemmeno parassiti. Sono simbiotici. Aiutano il loro ospite, non si limitano ad approfittarsene come farebbe una sanguisuga.”

Capii di averlo impressionato facendogli vedere che conoscevo il significato di simbiotico. Mi rispose: “Be’, non aiutano davvero il loro ospite, per il semplice motivo che questo è già morto e morto rimane. E se inserisci un macrobo in un essere umano ancora in vita, be’, credimi, ti renderesti conto che si tratta di un parassita! Alla fine si invaderebbe tutto il sistema nervoso, risalirebbe lungo la spina dorsale e assumerebbe il controllo del tuo cervello, esattamente come hai detto tu. Ma se si tratta di un cadavere non importa se il macrobo prende il controllo del cervello, perché in ogni caso il defunto non lo usa.”

“Che succede quando il macrobo

prende il controllo del cervello?”

“Con i cadaveri non succede granché, recidiamo la maggior parte delle connessioni neuromuscolari per evitare qualsiasi complicazione.” Mi lanciò una strana occhiata prima di proseguire. “In teoria, però, un macrobo potrebbe assumere il controllo del cervello abbastanza da... far muovere un corpo umano, forse.”

“E farlo camminare e parlare di nuovo? Come i morti viventi?”

Mio padre stava ridendo. “No, non come i ■morti viventi.■ Da dove ti vengono queste idee? Credi che questa stazione spaziale si trasformerà in una specie di film sugli zombie?”

“Sarebbe davvero fikoso.”

“Già, molto fikoso. Ma per rispondere alla tua domanda... non so rispondere alla tua domanda. Non sappiamo con esattezza cosa succede. E questo è esattamente ciò che stiamo cercando di studiare qui.”

Raccolsi un po' del cibo skifomacrobico con la forchetta, lo sollevai, lo lasciai penzolare per un po' e rimasi a guardare mentre sgocciolava dai denti della forchetta. Poi domandai a mio padre: “Papà ma perché ci siamo dovuti trasferire su questa stazione spaziale?”

“Che intendi?”

“Voglio dire, perché non potevi portare avanti i tuoi esperimenti con i macrobi su New Hope? Per quale motivo siamo dovuti partire e starcene

qui nello spazio?”

Il volto di papà si aprì in un largo sorriso malinconico, si distese sulla sedia e portò le mani dietro la testa. “Ora te lo dico, Randy. Ma deve rimanere un segreto tra noi due.”

“Ok.”

“La ragione per cui siamo su questa stazione spaziale è che nessuna delle nuove nazioni su New Hope ha gli skroglioni per dire alle altre che mi stanno permettendo di inserire macrobi nei cadaveri sul loro territorio. Certo, tutti vogliono che protegga l’ecosistema e salvi questi organismi dal rischio di estinzione, ma solo a patto che io sia disposto a spedirmi in orbita per portare a termine la missione.”

E proprio quando le cose iniziavano a farsi interessanti, ecco l'ennesima chiamata di quegli skrazzi di Malloy e Grisget, pronti a rompere con qualche altro problema. Così mio padre se ne andò e io aiutai la mia asiMamma a rigovernare. Dopo che avemmo finito, lei mi disse: "Sei un bravo figlio." E poi aggiunse: "Se vuoi che aumenti la quantità di lodi nei tuoi confronti, per favore dì ad alta voce ■Aumenta Lodi■ in qualsiasi momento."

5.

Non so nemmeno perché devo rimanere qui. Con te. Io non sono matto.

So che mio padre pensa che lo sia, ma secondo me il matto è lui, quindi siamo pari. Non rappresento un “pericolo per me stesso e per gli altri.” L’ho letto sulla mia cartella clinica. Non so chi l’abbia scritto, ma non è vero. Se sei stato tu a scriverlo, be’, ti sbagli; e so che sei stato tu a scriverlo.

Mentre ero a bordo della stazione spaziale mi sono messo nei guai solo un paio di volte in tutta l’estate. E la prima volta non era nemmeno per qualcosa di grave. Ho solo usato una pistola sparachiodi senza permesso. Sul mio asiFratello.

Per quale motivo tenevano una sparachiodi su una stazione spaziale se è così pericolosa? E poi non l’avrebbero

dovuta lasciare in giro. Come facevo a saperlo? Era lì, nell'Area Ingegneristica, e ok, non avrei dovuto essere là dentro, ma non è che avessero chiuso la porta a chiave o nient'altro, e la sparachiodi era proprio lì. E poi non l'ho nemmeno tenuta a lungo. Volevo solamente vedere come funzionava.

Ma non puoi usare una sparachiodi su quello che ti pare in una stazione spaziale. È tutto talmente fragile. Non è che in giro ci fosse del legno o qualche altro materiale su cui potessi provarla.

Così l'ho portata nel mio appartamento. Non avevo bisogno della mia asiMamma, quindi le dissi di andare a ricaricarsi e lei obbedì. Poi dissi al mio asiFratello di venire da me.

Lui mi raggiunse e disse: “Quella è una sparachiodi.” Identificava continuamente le cose, come se fossi una sottospecie di skroglione.

Allora gli ordinai: “Allunga la mano.” Lui lo fece, e io gli sparai con la sparachiodi tra le nocche. Il chiodo penetrò di circa un centimetro prima di colpire il metallo. L’asiFratello disse: “Ow, fa male,” ma sapevo che non aveva sentito dolore. Sulla faccia aveva ancora quell’espressione felice da ebete, e non si era impegnato nemmeno un po’ a farla sparire.

Così gli sparai qualche altra volta. Ok, molte altre volte. Era divertente. Continuava a dire: “Ow, fa male Ow, fa male Ow, fa male Ow, fa male” con lo

stesso tono di voce normale, ancora e ancora. Non importava dove gli sparassi: in faccia, in pancia, sul piede, sul petto, al ginocchio o dritto negli skroglioni.

Quello fu il giorno in cui scoprii che quando un asiBot viene danneggiato contatta il telefono del proprietario e gli comunica cosa sta succedendo.

Mio padre irruppe nell'appartamento col fiatone e l'aria terrorizzata. Sapevo che era molto preoccupato per me, ma non lo stavo facendo per attirare l'attenzione. Non sapevo che quello skronzo del mio finto fratello l'avrebbe chiamato e fatto la spia. Be', a ogni modo, papà non rimase spaventato a lungo. Era troppo

impegnato ad arrabbiarsi. Ad arrabbiarsi parecchio.

6.

Papà mi disse che dovevo considerarmi fortunato che non avesse deciso di rispedirmi sul pianeta. Gli risposi che non avrebbe potuto, perché non era previsto l'arrivo di navi su New Hope per altre cinque settimane. E lui rispose che nossignore, mi sbagliavo di grosso, e che ero solo un bambino e che non potevo sapere tutto, e che quindi avrei dovuto dargli ascolto, perché c'era una nave piena di *post-doc* in arrivo da New Hope proprio quel giorno e che era

sicuro che il capitano non avrebbe avuto problemi a riportarmi indietro. Io risposi d'accordo, vuol dire che passerò il resto dell'estate con mamma e Lance Jr. Almeno Lance Jr. non sarebbe stato così stupido da starsene lì impalato mentre cercavo di bucarlo con una sparachiodi.

A quel punto mio padre si fece silenzioso. Era strano. Se ne stava lì immobile a fissarmi. Era così strano che quando alla fine mi disse "Vai nella tua stanza," obbedii quasi senza fiatare o tirare roba per aria e cose del genere. Poco dopo lo sentii andarsene e quella notte non tornò casa.

La sera successiva, durante la cena, mi disse che era stato occupato tutto il

giorno con i nuovi *post-doc*. Disse che non era più arrabbiato, e che aveva fatto controllare il mio asiFratello, e che andava tutto bene, nessuno si era fatto male. Quindi, se volevo, potevo riaverlo. Ma solo se promettevo di non sparargli più.

7.

Oltre a restituirmi il mio asiFratello, papà mi portò a conoscere tutti i nuovi *post-doc* per dimostrarmi che non era arrabbiato. Quando arrivai stavano mangiando tutti insieme in mensa. Fui molto sollevato di vedere che erano tutti esseri umani: pensavo che

un “*post-doc*” fosse una specie di nuova creatura aliena appena scoperta. Scoprii che in fondo si tratta solo di neo-laureati.

Ma erano piuttosto fikosi. Molto più giovani di mio padre, di Grisget e Malloy e di tutti gli altri scienziati sulla stazione spaziale. E più divertenti. Skrazzeggiavano di continuo. Papà ripeteva sempre che avevano lo skrifto al posto del cervello. Io gli rispondevo che non era vero, che semplicemente sapevano come divertirsi. Ma lui diceva che non parti per una stazione spaziale di ricerca scientifica solo per divertirti. Al che io ribadivo che poteva dirlo forte e lui mi chiedeva cosa? e io rispondevo di lasciar perdere.

Stavo con loro per la maggior parte del tempo. Conoscevo bene la stazione, così mostrai loro tutti gli ambienti, e loro mi dissero che potevo essere la loro mascotte. Mi assegnarono un Dottorato in Conoscenza della Stazione Spaziale e dei Protocolli di Bordo e mi chiamarono dottor Randy e mi portavano sempre con loro, anche al laboratorio dei macrobi senza mio padre.

Il loro primo giorno in laboratorio fu una settimana dopo che erano arrivati sulla stazione, e andai con loro. Il dottor Grisget stava facendo un orientamento per loro. Continuava a congratularsi con i ragazzi e a dirgli che era un grande onore essere stati selezionati per questo post-doc. Maria Centas, che era alta

come me e che aveva sempre qualcosa per cui ridere, quel giorno mi disse: “Questo tipo è davvero pieno di sé, vero?” E io annuii, ma non dissi nulla perché non volevo che il dottor Grisget mi vedesse e mi dicesse che non mi era permesso rimanere lì.

Ma poi il dottore fece qualcosa di veramente fikoso; aprì una delle incubatrici. Tutti i dottorati vi si raggrupparono intorno, perciò io non riuscii a vedere granché. Grisget disse: “Signore e signori, questa è la ragione per cui vi trovate qui. Il Progetto di Conservazione Macrobrica si dedica alla salvaguardia dei macrobi dall'estinzione, e ci aiuta in tal modo a preservare l'ecosistema che abbiamo

scoperto quando siamo atterrati la prima volta su New Hope.” E poi iniziò a raccontare tutta la storia dell’intero progetto, di come i primi coloni che arrivarono su New Hope abbatterono un’enorme quantità di alberi, del fatto che non conoscevano le differenze tra i diversi tipi di alberi, e che non sapevano che quelli che stavano abbattendo erano alberi-cervello per il semplice motivo che all’epoca non avevano quel nome. Non sapevano che gli alberi-cervello sono sostanzialmente alberi con il cervello, e che hanno una relazione simbiotica con i macrobi; quindi con l’abbattimento degli alberi anche i macrobi iniziarono a morire. Inoltre alcune persone erano state

infettate dai macrobi, e questi iniziarono a prendere il controllo dei loro cervelli e la faccenda spaventò parecchio la popolazione e per questo molti iniziarono a uccidere i macrobi a più non posso. E, visto che un macrobo non è altro che una schifezza grigio-verde appiccaticcia composta da acqua del water, farli fuori era fin troppo semplice. Il dottor Grisget continuava: “Ora sono quasi estinti. Noi siamo l’unica cosa rimasta in grado di proteggerli dalla distruzione totale.”

Finalmente riuscii a intrufolarmi tra i post-doc per vedere all’interno dell’incubatrice. Ero riuscito a sbirciare al loro interno qualche altra volta prima di allora. Nella maggior parte dei casi

rasavano le teste dei cadaveri e li vestivano con quei camici di carta verde che danno in ospedale e che non si chiudono dietro. Ma questa era una donna, e si capiva dal fatto che aveva ancora i suoi lunghi capelli ricci da donna, e un orecchino all'orecchio che riuscivo a vedere e poi indossava un vestito a fiori. Fiori terrestri.

Non ero abbastanza alto per riuscire a scorgere la sua faccia, ma sapevo che il vestito era quello della mia mamma. La donna aveva anche gli stessi capelli di mamma. Non riuscivo a capire per quale motivo mio padre avesse preso uno dei vestiti di mamma e l'avesse messo a una signora morta. Mia madre avrebbe dato di matto se l'avesse

scoperto.

8.

Non avrei dovuto chiamare New Hope da solo, perché le chiamate dalla stazione spaziale erano molto costose. Ma non mi era piaciuto che papà avesse messo un vestito di mamma a uno dei cadaveri.

La grossa faccia skrogliona di Lance Jr. apparve sullo schermo. “Sei nei guai, Randy,” disse. “Non dovresti chiamare quando sei da solo.”

“Anche tu sei nei guai,” risposi. “Non dovresti rispondere da solo.”

“Non c’è nessun altro da queste

parti. La zia Lois è uscita per andare a fare spesa.”

“Dov’è la mamma?”

Lance Jr. rimase a fissarmi con un’espressione skrazzosa. “È lì con voi, idiota.”

“No che non lo è, skretino. È lì con voi.”

“Da quando? Sta tornando a casa?”

“È sempre stata a casa. Non sei divertente.”

“Non sto cercando di essere divertente, cazzo.” Poi fece una specie di strizzata di occhi e mi disse: “Non hai visto mamma da quelle parti?”

E poi vidi sullo schermo la mia mamma che camminava proprio dietro di lui. Indicai alle sue spalle e gridai:

“Eccola lì, skrazzone, vedi? Sei un bugiardo!”

Lance Jr. si voltò un attimo e poi si rivolse di nuovo verso il telefono. “Cavolo se sei stupido. Quella è solo un’asiMamma.” Si girò di nuovo e disse: “Vieni qui,” alla mia mamma e lei camminò proprio nel modo in cui camminano le asiMamme. Poi Lance Jr. le diede il comando: “Aumenta Lodi.” E la mamma gli mise una mano sulla testa e rispose: “Sono spiacente, ma il livello delle lodi è già impostato sul massimo.” Lance Jr. mi rivolse un’alzata di spalle e commentò: “Imparo meglio col rinforzo positivo.”

9.

Quella sera, durante la cena, papà ricevette una chiamata dal dottor Malloy. “Abbiamo un problemino da queste parti,” disse, “ma niente di cui non possiamo occuparci noi, Lance.” Mio padre rispose: “Arrivo subito,” e poi, con l’altoparlante spento: “Questo posto cadrebbe a pezzi senza di me.” Dopodiché si diresse verso la porta.

L’asiMamma lavò i piatti e il mio asiFratello mi chiese se volevo giocare con lui. Gli risposi di andare a farsi skroglionare. E lui: “Non so cosa vuol dire **skroglionare**. Vorresti aggiungere la parola al mio dizionario?” Così gli ordinai di andare a ricaricarsi. Rimasi a

osservare l'orologio per cinque minuti esatti. Poi mi alzai e seguii mio padre.

Per accedere al Laboratorio dei macrobi serve una tessera di riconoscimento, quindi passai prima dalla stanza di Maria Centas per prendere in prestito la sua. Lei stava cenando in mensa con gli altri post-doc e non chiudeva mai la porta.

Strisciai la tessera e entrai nel laboratorio. Sbirciai nelle incubatrici muovendomi a gattoni finché non trovai papà. Il pavimento era freddo e davvero pulito.

Papà stava stringendo la mano al dottor Malloy. “So che lo ripeto ogni sera,” disse mio padre, “ma grazie.”

Il dottor Malloy rispose dando

qualche colpetto sulla schiena di papà: “Prenditi cura di te, d’accordo? Per il tuo bene e per quello dei tuoi ragazzi.” Poi iniziò a camminare verso di me, così fui costretto a sgattaiolare dietro un’altra incubatrice e a nascondermi lì finché non lasciò il laboratorio.

Appena Malloy se ne fu andato, sbirciai da dietro l’incubatrice per tornare a osservare mio padre. Aveva aperto una delle incubatrici, quella che conteneva il cadavere della donna con indosso il vestito di mamma. Rimase a guardare quella signora morta a lungo. Poi le mise il braccio dietro il busto e la sollevò fino a farla stare quasi in posizione seduta. Le spostò i capelli dal viso e disse: “Ciao Cathy.” Il nome

della mia mamma è Catherine.

Poi papà tirò fuori una siringa enorme e con l'ago più grande che abbia mai visto e la conficcò nell'orecchio della signora morta. Fino in fondo. Per poco non mi misi a gridare. Gli ci volle parecchio tempo per iniettare tutta la medicina nel cervello della signora morta. Una volta terminato, papà poggiò la siringa sul vassoio e continuò a tenere sollevato il cadavere con entrambe le braccia; rimase lì a guardarla, in attesa che succedesse qualcosa.

La testa della signora morta si sollevò, come se solo il suo collo fosse tornato in vita. Poi aprì gli occhi, quindi li richiuse e si esercitò nell'utilizzo delle palpebre. Poi allo stesso modo

iniziò ad aprire e chiudere la bocca. Tirò fuori la lingua e la ritrasse e si mise a muovere le sopracciglia nei modi più strani possibili.

Papà tirò fuori il suo mini registratore. Lo accese e disse: “18:44, somministrato stimolante. Il macrobo **■Catherine■** mostra abilità avanzate nei movimenti facciali. Il cadavere ha recuperato il movimento base degli occhi, ma non batte le palpebre e non respira ancora. Il macrobo **■Catherine■** sta seguendo la tabella di marcia e si prevede che possa assumere il controllo del midollo nelle prossime tre-cinque settimane.” Poi spense il registratore e lo rimise in tasca.

E poi abbracciò ancora una volta la

signora morta. Iniziò a dondolare avanti e indietro tenendola stretta a sé e bisbigliò: “Cathy. Oh, Cathy. Perché te ne sei andata, Cathy?” Nel frattempo, la signora morta non smise nemmeno per un attimo di fare tutte quelle facce assurde.

10.

Sgattaiolai fuori dal laboratorio e tornai all'appartamento. Dissi all'asiMamma e all'asiFratello di seguirmi. Lo stupido asiFratello rispose: “Non sono ancora completamente carico. Vuoi che smetta di ricaricami?” e io esclamai: “Sì, skroglionazzo!” E lui

smise di ricaricarsi e iniziò a seguirmi.

Andammo tutti e tre nell'Area Ingegneristica. Adesso la porta era chiusa per tutta la faccenda della sparachiodi, ma strisciai di nuovo la tessera di Maria Centas e la porta si aprì. "Seguitemi," dissi, e i robot ubbidirono.

Ci dirigemmo verso il compattatore di rifiuti della stazione spaziale. Era enorme; era talmente grosso che sembrava potesse stritolare un pianeta intero. Li portai lì e dissi loro: "Entrate."

I robot si arrampicarono ed entrarono nel compattatore. Non riesco a credere alla loro stupidità. Cosa pensavano stesse per succedere?

Gli ordinai di inginocchiarsi, e così fecero; entrambi mi guardavano come se fossi papà. Poi dissi: “Pregate,” e loro abbassarono le teste e unirono le mani e l’asiMamma mi domandò: “Quale preghiera vorresti che recitassimo?” E io risposi “Basta che pregate a bassa voce,” così iniziarono a far finta di bisbigliare qualche preghiera. Poi l’asiFratello disse “È un gioco divertente!” e l’asiMamma rispose: “Caro, devi fare silenzio. Stiamo pregando.”

Raggiunsi la console di comando del compattatore – sul pannello c’era proprio scritto così, “Console di comando,” come se da lì potessi controllare il mondo intero – e premetti

il grande bottone rosso. Avevo sempre desiderato farlo.

Il compattatore si mise in movimento e la gigantesca lastra di metallo iniziò lentamente a fare pressione sulle teste degli asiBot. Continuò a premere finché non fui più in grado di vedere le loro teste. “Continue a pregare!” gridai. Poi sentii il suono del metallo che viene distrutto e del vetro che va in pezzi e della plastica che si frantuma, il tutto accompagnato da piccoli scoppi elettrici. Poi il compattatore arrivò a fondo corsa. Rimase lì per un attimo quindi iniziò la sua lenta risalita.

Mi voltai verso la porta. Di certo entrambi i robot avevano contattato papà

per dirgli che stavano per essere distrutti. Ero sicuro che presto sarebbe arrivato di corsa, proprio come la volta precedente. E quando fosse arrivato, gli avrei chiesto se quella signora morta era davvero la mia mamma.

Fantasia-Improviso

N. 4 in do diesis

minore op. postuma 66

Questo non è un pianoforte comune. È il famoso pianoforte a gran coda da concerto Bösendorfer Imperial che Václav Balusek si era fatto fare su ordinazione per il grande ritorno alla Carnegie Hall. Uno dei primi particolari che noterete guardandolo è che ha nove tasti in più: cinque toni e quattro semitoni sopra il LA minore di un pianoforte da 88 tasti. Tutti i tasti supplementari sono neri.

Quando li vidi per la prima volta,

quindici anni fa, mi conquistarono. E adesso ne sono ancora più affascinata. Sono i ragazzacci del mondo dei tasti del pianoforte, il tipo di tasti che papà non mi avrebbe mai lasciato frequentare al liceo. Mi sussurrano dolcemente, come solo gli oggetti inanimati riescono a mormorare ai folli: “Suonaci, ed evocherai suoni talmente proibiti da farti vibrare l’anima.”

E, come tutti, anche io voglio sentire vibrare la mia anima. Sfioro i tasti con le unghie come se stessi graffiando la schiena di un amante.

Ma mettermi a suonare il pianoforte di Balusek senza invito sarebbe troppo scortese. Ora mi trovo proprio qui, in casa dei Balusek a Coral Gables.

Consuela, la formidabile moglie-avvocato di Václav, si sta dimostrando una perfetta padrona di casa cubana e sta preparando un *cafecito*, ragion per cui mi sono ritrovata in veranda da sola con il pianoforte. Cerco di ricordare a me stessa che non è buona educazione mettersi a suonare gli inestimabili strumenti di un musicista di prima classe, soprattutto senza autorizzazione. Eppure sono ancora qui, seduta sullo sgabello, che accarezzo i tasti.

Gabby, stare qui a gingillarti con queste bellezze d'ebano, rifletto tra me e me, potrebbe essere considerato come qualcosa di peggio delle semplici brutte maniere. Potrebbe sembrare una molestia sessuale.

Non ci credo davvero, ma il solo pensiero mi aiuta a rinsavire. Mi alzo dallo sgabello, inspiro a fondo e libero i capelli rimasti bloccati dietro il collo per prendere un po' d'aria. Per impedirmi di cadere in altre tentazioni inizio a camminare intorno al pianoforte, prendendo appunti e scattando foto, come dovrebbe fare una brava reporter.

Dio, questo pianoforte è un'opera d'arte. A prima vista potrebbe sembrare un piano a coda tradizionale, laccato di un nero lucido e circondato da un'atmosfera che richiama i fasti di un tempo passato, il fascino austroungarico. Ma poi si notano quegli elementi in ottone e vetro che una generazione fa sarebbero stati definiti steampunk: i

motivi a spirale che coprono il cardine metallico del coperchio della tastiera; le piccole aperture rettangolari disposte lungo la cassa, incorniciate da decorazioni in rame ossidato; e infine lo splendido e sofisticatissimo sistema di pedali, intricato come una macchina di Rube Goldberg, composto da pulegge, ingranaggi e cardini.

È il genere di pianoforte a coda che un miliardario *archgeek* acquisterebbe per metterlo in salone e farne bella mostra, per soddisfare più gli occhi che le orecchie. Non è uno strumento che mi sarei aspettata di trovare in casa di un pianista di fama mondiale come Balusek. E *di certo* non è il tipo di veicolo che pensavo Balusek avrebbe

scelto come sua dimora per la vita dopo la morte.

Ho scordato di dirvelo? Già, be', in caso foste stati in coma nell'ultimo decennio: Václav Balusek è morto. O per lo meno, il suo corpo è morto. Ma i veri credenti come sua moglie sostengono che la sua anima è sopravvissuta e abita in questo meraviglioso, diabolico pianoforte.

Consuela (cognome da nubile Oquendo) riappare con un vassoio d'argento che potrebbe benissimo aver rubato al The Cloisters. Trasporta due tazzine di espresso ed è carico di fette di pane cubano imburrate e impilate come una Torre di Babele fatta di carboidrati.

Ringrazio Consuela e prendo una

tazzina; lei posa il vassoio sul tavolino in vetro Mondrian e si siede accanto a me sul divano zebrato del salotto; sembra che non gliene possa fregare di meno degli accostamenti nelle decorazioni degli interni. Questa casa, fino a qualche anno fa spesso preda dei fotografi, un tempo era piena di cianfrusaglie di B-movie, almeno fintanto che Václav, appassionato di fantascienza, ha potuto dire la sua in merito. Ma anche se siete tra chi crede che possa essere ancora vivo in questo pianoforte, ora come ora Consuela è l'unica a cui sono rimasti gli occhi. Quindi suppongo che tra i due sia lei a prendere tutte le decisioni per quanto riguarda il design interno.

Quando si accorge che non mi sono servita nemmeno una fetta di pane dice: “Devi mangiare, *mi niña!* Non avrei mai conquistato Vaclavito senza le mie curve. Dammi retta, agli uomini non piacciono i manici di scopa.”

Ah, la spensierata e selvaggia acredine della *jefa* cubana. È un tipo di carattere che conosco bene, e che spesso ho perfino provato a imitare: donne instancabili, sempre allegre, sicure di sé, che lavorano 80 ore a settimana e riescono comunque a tenere le proprie case incredibilmente pulite, vanno in chiesa ogni domenica e che mai, per nessun motivo, permettono ai loro figli di scordare chi comanda.

Sono grandiose, diciamo almeno

l'85% delle volte. Ma ogni tanto possono risultare un po', come dire, perentorie. Proprio come ha fatto Consuela, non si faranno problemi a dirti in faccia che sei troppo magra. E Dio ti aiuti se ti ritengono troppo grassa.

“La ringrazio, señora Balusek,” rispondo, “ma sono vegetariana. Il pane cubano è fatto con il lardo.”

Ora, la classica *jefa* cubana si esibirebbe in una scenata passivo-aggressiva in cui cerca di “nascondere” quanto abbiate ferito i suoi sentimenti. Esatto, prenderebbe come offesa personale il fatto che non abbiate voluto assaggiare il suo pane comprato al negozio sotto casa.

Perciò sto già iniziando a pensare a

una strategia per riconquistarla quando, con mia grande sorpresa, noto che Consuela è imbarazzata, quasi dispiaciuta. “*Ay, mi niña*, mi dispiace tanto,” dice, “non mi sono nemmeno preoccupata di chiedertelo, visto che anche tu sei cubana.”

“Già,” rispondo scherzosamente, per dimostrare di non essermi offesa. “Chi ha mai sentito di una cubana vegetariana? Chissà che altro si inventeranno, coccodrilli vegani?”

Mi risponde con una risata di cortesia e poi aggiunge: “Non avrei dovuto darti del manico di scopa. Ti chiedo scusa! Sei bellissima. Di certo avrai più corteggiatori di quanti tu riesca a gestirne.”

La situazione richiede che le restituisca il complimento, così inizio a scrutarla dalla testa ai piedi in cerca di ispirazione. Consuela è un'odalisca di 48 anni con i capelli brizzolati che mi arriva a malapena al mento (e io sono alta un metro e sessanta). Il suo sorriso le dona un'espressione innocente che probabilmente ha imparato a perfezionare quando studiava legge.

Ma ora non indossa i vestiti da tribunale; oggi ha deciso di sfoggiare un look da perfetta MILF di Miami. Indossa una camicetta a fiori aderente e un Gesù Cristo d'oro in croce ballonzola sulla sua scollatura come un naufrago su una zattera. Indossa pantaloni a campana, e le sue *chanclata* da casa sgangherate

hanno tutto l'aspetto di ciabatte tramandate di madre in figlia per almeno cinque generazioni. Ho visto donne cubane vestirsi così per tutta la vita, e la genetica mi assicura che anche io, un giorno, finirò col vestirmi così. Magari però cercherò di evitare il crocefisso.

“Io?” rispondo. “Lei, piuttosto! È bella, ricca e single. È una delle vedove più richieste di tutta Miami.” Bevo un sorso di *cafecito* e rimango in attesa della sua reazione.

Consuelo mi sorride e mi lancia uno sguardo da ho-capito-cosa-stai-cercando-di-fare. “Io sono ancora sposata, *mi vida*.”

“Non secondo la legge. Il tribunale ha dichiarato Balusek deceduto.”

“La legge ci mette tanto tempo a cambiare. Alla fine succederà. Non so quante cause serviranno, ma alla fine il tribunale riconoscerà quanto accaduto a Vaclavito e ad altri come lui.”

“Cioè cosa, precisamente?”

Il modo in cui inclina la testa tradisce un po' di malinconia. Poi risponde: “Si è trasferito.”

Lascio che le mie sopracciglia parlino prima della mia bocca. “Trasferito? Intende che si è trasferito al di fuori del suo corpo?”

“Esatto. La sua mente è ancora viva. È semplicemente **emigrato** dal suo vecchio corpo per entrare nell'eneural.”

“Emigrare dal proprio corpo mi

sembra un'ottima definizione di morte.”

“Solo se non hai un altro posto dove andare,” risponde. E poi il suo sguardo mi guida verso il piano.

Dopo un attimo mi chiede: “Credi che le persone abbiano un'anima, Gabby?”

Non mento mai durante un'intervista, anche quando mi rendo conto che la mia risposta potrebbe costarmi cara. Stringo i denti e inspiro dalla bocca, ma dico la verità: “No. Mi spiace.”

Consuela sorride, si alza e mi porge la mano. “Tra dieci minuti vorrai aver risposto: **Non ancora.**”

Prima di accomodarci sullo sgabello del piano, Consuela mi aiuta a

indossare una giacca nera in pelle con i guanti incorporati. Per me è troppo grande di almeno quattro taglie, ma nonostante ciò riesco a sentire che in realtà si tratta di una specie di esoscheletro, un modello a “costole di pitone”. Una serie di anelli metallici concatenati si trova all’interno delle maniche della giacca e nelle dita. Consuela da dietro mi aiuta a indossarla e cerca di sistemare la lunghezza delle maniche per renderle della mia misura. Più o meno.

Non riesce a trattenere una risata. “Oh, Gabby,” commenta. “Quanto sei graziosa! Come una bambina che gioca a indossare i vestiti da motociclista del suo papi.”

“E questo non è niente,” rispondo. “Dovresti vedermi con indosso il costume da panda.”

Non ha la più pallida idea di cosa stia parlando. E forse è meglio così.

Senza tante cerimonie mi posiziona sullo sgabello. “Pollice destro sul Do centrale, mignolo sinistro sul Do diesis, un’ottava più in basso,” mi ordina.

Metto le mani come da istruzioni. L’eneural su cui è stata impressa la mente di Balusek e che gli ha permesso di continuare a esibirsi, anni dopo di quanto gli sarebbe stato possibile, è stato incorporato in questo pianoforte. E sta per connettersi tramite wireless a questa giacca. ’È un po’ inquietante.

Tengo le mani sulla tastiera ma mi

volto verso Consuela. Mi dà un colpetto sulla spalla e dice: “Vedrai, sarà divertente! Rilassati!” Le parole meno rilassanti che qualcuno vi possa dire.

Mentre i miei occhi sono ancora su Consuela l'esoscheletro mi sposta il pollice e il mignolo sinistro per fargli suonare un accordo di due note, Do diesis e Sol diesis. Mi giro di scatto e rimango a fissare le mie mani.

“Oh, be', salve signor Balusek!” esclamo. Esclamo davvero, imbarazzata ed eccitata come una scolaretta.

L'esoscheletro non è affatto potente quanto pensavo. Potrei oppormi ai suoi movimenti, se volessi. Il guanto tiene l'accordo per la durata di un attimo malinconico, poi si sposta, il pollice

sinistro preme il Do diesis, il mignolo va sul Sol diesis inferiore. Rimango a guardare incantata il guanto sinistro che inizia un arpeggio, prima lentamente, poi sempre più rapido.

Un istante dopo le mie dita si muovono in modo più veloce di quanto riuscirei a fare da sola. Il guanto destro si trasforma in una magica ballerina che corre e saltella sui tasti, lasciandosi una soave scia di musica soave alle spalle.

Non sono davvero io a suonare queste note, ma ogni volta che il guanto preme un tasto la musica colpisce le dita e si diffonde all'interno del mio corpo, come se stessi suonando questo pezzo da sola. Avvertire la musica che mi scorre dentro è così piacevole e meraviglioso

che per un istante dimentico di ascoltarla.

Quindi cerco di ricordare a me stessa di ascoltare, oltre che percepire. Il pezzo mi fa venire in mente quei pianisti del passato che creavano colonne sonore appositamente per i film muti. Le scene accompagnate dalla musica potevano essere momenti di pericolo, inseguimenti, lotte: un treno in corsa, un duello a mezzogiorno, dei pirati che combattono per il controllo di una nave in balia delle onde. Le mie dita scorrono per tutta la lunghezza della tastiera; la musica raggiunge un crescendo che mi fa pensare a una macchina che rotola giù per il fianco di una collina. Riusciranno Bonnie e Clyde

a lanciarsi dalla Ford V8 prima che salti in aria?

Ce la fanno, perché adesso la musica assomiglia alla colonna sonora di una *love story*. Vediamo i due amanti inquadrati di spalle. Siedono sulla spiaggia – lui indossa un cilindro e un frac, lei uno scintillante abito da ballo argentato e una tiara – si tengono per mano e guardano le onde che si infrangono sul bagnasciuga. Non c'è niente di più bello al mondo della gigantesca luna di un film muto. All'improvviso su di essa compare un volto, la luna fa l'occholino ai giovani, ma loro sono troppo innamorati per accorgersene. Voltano lo sguardo, dal fissare l'oceano passano a guardarsi

negli occhi. Si avvicinano, quasi azzerano la distanza tra le loro labbra. Stanno per baciarsi.

Ma la musica torna su un tono allegro, riprende il saltellio selvaggio delle fate che avevamo interrotto. E poi la melodia si fa nefasta ancora una volta; scivolo di nuovo verso la parte sinistra della tastiera: Lucifero viene esiliato dal Paradiso e precipita attraverso il firmamento finché infine, con un impatto spaventoso, rovina all'Inferno.

Ma questa volta si solleva una coda, discreta, simile a un mormorio. Una mano porta avanti un arpeggio in pianissimo mentre l'altra riporta dolorosamente la nostra attenzione alla *love story* interrotta. Solo che stavolta

l'amore è finito, e non tornerà più; l'amore è Ofelia che annega, Sansone che lancia un ultimo sguardo supplice a Dalila, Euridice che quasi raggiunge Orfeo ma viene respinta nell'Ade. Tutto ciò che rimane di quella passione bruciante è un ricordo che già inizia a svanire. Poi la musica si interrompe e anche il ricordo dell'amore scompare nel nulla.

La giacca di pelle si affloscia; le braccia mi cadono lungo i fianchi come fossero morte e urtano contro le mie gambe. Non ho fatto un briciolo di tutto il lavoro – l'esoscheletro ha provveduto a fare ogni gesto al posto mio – ma mi sento esausta, senza forze, scompigliata. Sono euforica e affranta al tempo stesso.

Finalmente comprendo cosa voleva dire Aristotele con il termine catarsi.

Mi volto per guardare Consuela. Lei sorride, scolla le spalle e dice: “Ora conosci Vaclavito fin nel profondo della sua anima.”

Il brano che Václav ha appena finito di suonare era la Fantasia-Improvvisto N. 4 in Do diesis minore op. postuma 66 di Chopin; una composizione maledettamente difficile che con il tempo è diventato uno dei suoi pezzi più suonati, nonché una specie di rito di iniziazione per i virtuosi del pianoforte di tutto il mondo.

Ma perfino un pianoforte automatico potrebbe essere programmato per riprodurre la

composizione senza il minimo errore, per quanto freddamente. C'era un solo modo per verificare che non si trattasse di una mera registrazione robotica. Václav avrebbe dovuto suonare di nuovo il pezzo, sempre tramite me con indosso la giacca. Ma avrebbe dovuto suonarlo in modo diverso.

Cosa che riesce a fare. Al secondo giro, Václav suona la Fantasia-Improvvisto in maniera più agonistica, con meno sentimento. Scoprirò più tardi che la maggior parte degli onesti mestieranti la esegue in questo modo: è talmente difficile da suonare che il solo portarla a termine è un ottimo traguardo, e tantissimi pianisti finiscono con l'usarla come un biglietto da visita per

le loro capacità tecniche. Eppure, anche in questo caso, ci sono millisecondi di ritardo e piccole differenze dinamiche tra la prima e la seconda esecuzione. Adesso che ho vissuto lo stile di Václav dall'interno, riesco a identificare alcune delle sue qualità dal modo in cui mi usa per applicare pressione sui tasti del pianoforte. Sento che sto iniziando a conoscerlo. Václav Balusek ha condiviso con me un po' della sua essenza più profonda.

È un gran bel risultato. Di solito non si riesce a carpire l'essenza di qualcuno nemmeno quando è in vita. E Balusek è morto.

E non intendo solo morto giuridicamente. Nessuno dei principali

produttori di eneural sarà pronto a dichiararvi di poter dare alla vostra mente una nuova casa dopo la morte fisica. Per descrivere se stessi non usano mai il termine che viene sfruttato dai film e dai media: “cyber-reliquiario.”

Vi diranno che l’eneural è semplicemente una “protesi cognitiva” innestata nel cervello per aiutare coloro che hanno sofferto di malattie cerebrali debilitanti. Come qualsiasi altra protesi, viene progettata appositamente per ogni individuo. Chi soffre di epilessia avrà un eneural differente da chi ha subito ferite da trauma cranico. E chi soffre di Alzheimer in fase avanzata ne avrà uno ancora diverso.

Ci sono elementi in comune, naturalmente: per esempio, c'è sempre un'IA che, come un bambino entusiasta, impara a imitare il cervello del paziente, una sinapsi dopo l'altra. Con il tempo, il processo cognitivo dell'IA. acquisisce una straordinaria somiglianza con quello del paziente. Dopo un periodo di adattamento che può durare mesi o perfino anni, l'enceural diventa essenzialmente un ganglio artificiale che fornisce al cervello del paziente memoria e potenza cognitiva extra.

Gli effetti possono influenzare il paziente in modo anche molto positivo, come avvenne nel caso di Václav Balusek. Quando gli fu diagnosticato il morbo di Parkinson avevo quattordici

anni. La sua malattia suscitò tristezza in tutto il mondo; presto il pianista più amato al mondo avrebbe perso la capacità di suonare. I media lo descrissero come un destino peggiore della morte: Balusek sarebbe rimasto in vita abbastanza da vedere il suo dono, il suo lavoro di una vita, andare in pezzi davanti ai suoi occhi, giorno dopo giorno.

E già questo era abbastanza doloroso. Ma per milioni di ragazzine come me, per cui Balusek rappresentava una specie peculiare, una cotta nei confronti di una celebrità, non un palestrato, né un macho, ma di un artista, un intellettuale adorabilmente nerd – fu il primo assaggio della crudeltà della

vita.

Nelle interviste che seguirono la diagnosi, Václav, stringendo la mano alla moglie Consuela (per la quale all'epoca provavo una gelosia irrefrenabile), giurò di combattere la malattia. Era un noto sostenitore di scienza e futurismo; nel corso degli anni aveva donato milioni alla Fondazione di ricerca SENS per finanziare una “cura per l'invecchiamento” ed era, come ricorderete, un avido collezionista di cimeli di scena dei film di fantascienza. Per anni parlò con gioia dei passi in avanti compiuti dalle terapie mediche e dagli studi sulla stimolazione profonda del cervello nella prevenzione contro gli effetti deterioranti del Parkinson. Riuscì

a farmi credere che poteva farcela.

Ma prima che arrivassi al secondo anno di università Václav era scomparso dalla scena mondana. La malattia peggiorava più rapidamente del previsto e non rispondeva ai trattamenti. Non si esibiva da anni, e molti pensavano che non l'avrebbe più fatto.

Poi, però, mentre iniziavo la mia carriera da umile correttrice di bozze al *San Francisco Squint*, la Carnegie Hall annunciò che Balusek si sarebbe esibito lì, per una sera soltanto. I biglietti andarono esauriti in pochi secondi.

Consuela mi mostra alcune foto in bianco e nero di quell'esibizione. Prima fotografia: sul palco c'è un pianoforte a gran coda da concerto Bösendorfer

Imperial ispirato allo stile steampunk (esatto, lo stesso pianoforte). La scelta dello strumento è singolare, ma a ben vedere la cosa più strana della foto è che sul palco non c'è lo sgabello.

Seconda fotografia: un Balusek in sedia a rotelle arriva sul palco, sorride e saluta il pubblico. Ha il volto gonfio ed è ingrassato; sembra essere invecchiato di un migliaio d'anni: ma il dettaglio più scioccante è la cicatrice operatoria che gli attraversa l'attaccatura dei capelli, lunga quanto la bocca di uno spaventapasseri.

Consuela mi mostra altre foto, ma non catturano l'essenza di quello che successe in seguito. Václav si avvicinò al piano. Poggiò le mani sulle ginocchia

e non le mosse da lì fino al termine dell'esibizione. Suonò il pianoforte a gran coda con la mente.

In particolare, suonò il piano con l'eneural che si era fatto innestare e alla connessione wireless integrata nel Bösendorfer. La sua esibizione consistette in una serie di brani che aveva commissionato a giovani compositori promettenti per quell'occasione.

Consuela mi dice che ebbe lei l'idea delle commissioni, un modo per dimostrare che l'esibizione era realmente eseguita da Balusek. Prima di suonare ogni pezzo, veniva mostrata al pubblico una video-intervista del relativo compositore. Gli intervistati

descrivono le loro intenzioni nella composizione, il processo di scrittura della musica, l'ispirazione: ma soprattutto spendevano belle parole per Balusek e parlavano di quando avevano provato il pezzo nella sua casa di Coral Gables.

Il pubblico rimaneva a osservare mentre Balusek, seduto sulla sedia a rotelle di fronte al Bösendorfer, eseguiva alcune sezioni dei brani con la mente, si consultava poi con l'ossequioso compositore sull'esecuzione, e provava di nuovo. C'erano risate, battute e momenti di solenne ammirazione quando i giovani compositori guardavano Balusek mentre trasferiva l'idea che si era fatto sulla

loro musica dal suo cervello. La mia compositrice preferita, Cynthia Gazón, descrisse il processo con queste parole: “Ha licenziato l’intermediario, cioè le mani. Adesso può esibirsi senza dover incappare nelle ingombranti pratiche del corpo fisico. Potrebbe essere musica nel suo stato più puro, la più limpida che sia mai esistita.”

“Quell’ingaggio di una notte alla Carnegie Hall si trasformò in un tour mondiale,” dico a Consuela. Indosso ancora la giacca, e sono ancora seduta sullo sgabello del piano. Sto ancora provando a riprendere fiato dopo la seconda esecuzione della Fantasia-Improvvisto con Václav.

“130 concerti in 37 paesi,”

commenta malinconica Consuela, che siede alla mia sinistra. Ha sostituito il *cafecito* con un Malbec, riesco a sentirne l'odore da qui.

“Si esibì suonando opere che nessun altro pianista avrebbe potuto suonare,” suggerisco a Consuela.

Mi sorride. “Vaclavito non era più limitato da due piedi e due mani. Poteva suonare i duetti da solo. Commissionò una trentina di opere che sarebbero state impossibili da suonare per chiunque altro. Il trionfo da 97 note che conclude la *Singularity Sonata* di Gazón è ancora considerato uno dei momenti più alti della musica del XXI secolo.”

Le chiedo se posso avere un po' di quel Malbec dal profumo incredibile.

Ma quando si offre per prendere la bottiglia mi alzo, prendo un bicchiere dallo scaffale e verso il vino per conto mio. Poi riporto la bottiglia a Consuela. Mentre le riempio il bicchiere dico: “Molti non si sono mai convinti del tutto. Pensavano che le esibizioni fossero pre-registrate. Che fosse tutta una messinscena per fare soldi. Un ultimo assaggio di celebrità.”

Consuela mi lancia il suo sguardo da “mi-stai-prendendo-in-giro.” “Già, perché come si può dimostrare il contrario, in fin dei conti?” lamenta. “Stavamo usando la tecnologia cibernetica più avanzata al mondo. Non potevamo mica mostrare i circuiti interni dell’eneural al pubblico per mostrare

loro come funzionava.”

“E poi, quando Balusek è morto...”

Mi ferma subito: “Non è morto.”

“Mi scusi! Quando il suo corpo fisico veniva ormai tenuto in vita dal sistema di supporto vitale, i toni delle accuse si fecero più aggressivi. È stato allora che i media le si sono rivoltati contro.”

“Potevo sopportarlo. Perché sapevo la verità.” E poi termina la frase come fanno spesso i cubani, quando cercano di uscirsene con una specie di aforisma: “Quando hai la verità dalla tua, non hai paura di nulla.”

“Ti definirono un mostro. Dissero che stavi usando il tuo defunto marito per arricchirti.”

Consuela sorride e scuote la testa come se avesse a che fare con una bimba. Rimane a fissare il suo bicchiere di vino per un po', poi dice: "Poteva ancora suonare il pianoforte, lì, dal suo letto d'ospedale! Tutti quei macchinari costosi dicevano che era morto, ma poi io gli dicevo ■Vaclavito, ti va di suonare la "Sonata al chiaro di luna" per me?■ e il Bösendorfer iniziava subito a eseguirla.

"Non c'era un solo medico o infermiera che avesse intenzione di staccare la spina finché lui riusciva ancora a suonare il piano! Così stava a me. Ma non volevo forzare troppo le cose. Aspettai finché non fui sicura che la migrazione era completa. Solo allora

feci staccare le macchine che lo tenevano in vita. E avevo ragione. Come hai potuto vedere anche tu, Gabby.”

Torno a sedermi sullo sgabello. Bevo mezzo bicchiere di vino, poi lo appoggio sul tavolo. Sono ancora frastornata dalla marea di bellezza che mi ha procurato l'esperienza con Václav. E il Malbec mi ha reso ebbra nella maniera più tradizionale. Mi sto lasciando un po' andare, in modo vagamente poco professionale. Espiro senza nascondere il mio desiderio e commento: “Già, se solo tutti potessero indossare questa giacca per un po'.”

Consuela prosegue. “Quindi mi credi. Hai capito che Vaclavito è ancora vivo.”

Le dico la verità. Maledizione.
“No. Credo che Balusek sia morto. Mi piacerebbe poterle dare un'altra risposta.”

C'è qualcosa di leonino negli occhi di Consuela che mi fissano. Mi sento come se stessi per cadere in una delle sue trappole da avvocato, ma per quanto ci provi non riesco a capire di cosa si tratta. Ancora non vuole mostrarmi le sue carte. Con fare innocente, con un'ingenuità da telenovela mi domanda: “Ma allora come spieghi la musica che hai appena suonato?”

Sospiro. “Da secoli le persone lasciano tracce di sé dopo la morte, Consuela – nei loro diari e nei dipinti e negli appunti nei loro ricettari e nelle

storie che raccontano ai figli. L'eneural è solo l'ultimo passo in una lunga serie di mezzi che ci aiutano a trattenere qualche briciola di chi eravamo quando eravamo in vita e di tramandarla alle future generazioni. È l'alba di una nuova forma d'arte. Una che già adoro.”

Mi guarda accigliata, con espressione scettica. “Tutto qui? Mio marito per te è 'arte?”

Non cedo. “L'arte dona significato alla vita.”

“L'arte è qualcosa di morto che cerca di dire ai viventi come vivere.”

È un'osservazione acuta. Ma, ancora, non riesco a capire se fa sul serio o se si tratta di una sorta di rabbia artefatta al servizio di uno schema più

ampio.

C'è un solo modo per scoprirlo. Riprendo in mano il mio bicchiere di vino e dico: “Ascolti, mi rendo conto che lei ritiene davvero che l'anima di Balusek risieda nell'eneural, e io non ho alcuna intenzione di insultarla. Ma ha portato il suo caso in tribunale e ha perso. Tutti sanno che si è consultata sull'argomento con la Chiesa Cattolica e che la commissione del Cardinale Bianchi per le protesi cognitive fu piuttosto chiara sulla faccenda: gli eneural sono meravigliosi, ma non sono umani. Quindi la legge e la Chiesa sono d'accordo. Qualsiasi cosa l'eneural di Václav abbia conservato per noi, non si tratta della sua anima.”

Il Malbec inizia a picchiare, ma Consuela smette di riempirsi il bicchiere per offrirmene un altro po'. Io rifiuto e lei svuota il resto della bottiglia. "E se si sbagliano?" mi chiede; ma non è davvero una domanda. "Lo Stato e la Chiesa hanno cambiato idea tantissime volte. E se fra trecento anni decidessero diversamente e dicessero ■In realtà sì, gli eneural sono esseri viventi. Scusate per il disguido.■"

"Be'," rispondo, "se verrà conservato adeguatamente Václav sarà ancora da queste parti per assistere alla decisione. È già qualcosa."

"Sì, ma cosa? Cosa significherebbe se Václav fosse ancora qui tra trecento anni?"

Il tono di Consuela è urgente, quasi impaziente. Divento sempre più sospettosa nei suoi confronti. “Non lo so,” rispondo distrattamente.

Mi scruta, sorride appena. Dall’espressione capisco che ha preso una decisione. Si alza in piedi ed esce dalla stanza. Quando torna, mezzo minuto dopo, tiene in mano un disco cromato grande quanto un frisbee.

“Sai cos’è questo?” mi chiede. E quando scuoto la testa continua: “È un magnete di neodimio delle terre rare. Incredibilmente resistente. Ho dovuto richiedere un permesso speciale per acquistarne uno così grande.”

Non dico nulla. Resto a guardare.

“Ti spiace accomodarti un attimo

sul divano?” mi chiede dolcemente. Mi sposto dallo sgabello del piano al divano. Consuela posa il magnete per terra e sposta lo sgabello. Poi si toglie le chancletas e si inginocchia, mentre continua a tenere il magnete con entrambe le mani, come se fosse il volante di un’auto. Si avvicina al piano muovendosi sulle ginocchia. Mi accorgo che il magnete la sta già attirando verso il pianoforte; deve opporre resistenza. Tiene il magnete stretto al petto, si sdraia sulla schiena e si infila sotto il Bösendorfer.

“Cosa sta facendo?” le domando vaga, con il bicchiere di vino in mano.

Consuela mi guarda. Sono stata talmente impegnata a osservare le sue

strane mosse con il magnete che non ho notato il suo volto. Un fiume di lacrime le scorre dagli occhi. “È per questo che ti ho fatta venire,” mi dice. Poi solleva il magnete verso l’alto, e questo si scaglia con forza verso il pianoforte.

La giacca mi stringe così forte che all’improvviso riesco a malapena a respirare. Non riesco a inspirare. Ecco cosa si deve provare a essere attaccati da un pitone.

Sto per dare di matto quando la giacca allenta la presa. La sua forza inizia a svanire, lentamente. E alla fine non oppone più la minima resistenza.

Consuela, che giace ancora sulla schiena al di sotto del pianoforte, singhiozza e tiene il volto nascosto tra le

mani. Il mio cervello disorientato inizia a dare un senso a quel che è appena accaduto. La mia bocca comprende prima di qualsiasi altra parte del corpo, perché ancora prima di realizzare consciamente quanto appena visto mi sento dire: “No. Oh, Dio. No no no no no. Oh, Dio, ti prego no.”

Quasi un mese dopo la mia intervista a Consuela, la mia editor allo *Squint*, Leniquia Yancey, si presenta alla mia scrivania con una busta di Manila in mano. “C’è posta per te!” squittisce allegra.

Se state pensando che è strano per un editor fare da postina a una sua reporter, avete perfettamente ragione. Leniquia si accerta che io stia bene

diverse volte al giorno fin dall'intervista, perché in tutta onestà da allora sono stata un disastro: al lavoro mi sento inutile e ho sperimentato imprevedibili attacchi di panico diverse volte a settimana. Ogni notte, sogno di venire stritolata a morte.

Sorrido alla mia editor. “Sei una vera amica. Non sei costretta a portarmi la posta tutti i giorni.”

Leniquia è incapace per costituzione di essere pessimista, perciò è preoccupante quando la sua faccia assume l'espressione solenne che ha in questo momento. “Questa volta dovevo proprio farlo,” mi dice. “È da parte di Consuela Balusek.”

L o *Squint* è composto per la

maggior parte di postazioni prive di pareti dove delle sottospecie di reporter fin troppo curiosi non fanno che origliare i fatti altrui dalla mattina alla sera. Mi guardo attorno e sì, stanno tutti facendo finta di non guardare. “Possiamo aprirla nel tuo ufficio?” domando a Leniquia.

Un minuto dopo siamo nella sua stanza. “Aprilo tu,” le chiedo.

Lei afferra un tagliacarte e inizia ad aprire la busta. “È sicuro, comunque,” dice. “L’ho fatto controllare dai nostri ragazzi.”

Il mio volto tradisce un’espressione da “che-cazzo-dici”. “Consuela non proverebbe mai a ucciderci.”

Leniquia s'interrompe e mi guarda incredula. “Dopo quello che ha combinato quella stronza fuori di testa? Cancellare suo marito davanti ai tuoi occhi?”

“Credeva di liberare la sua anima.”

Il suo affetto va scemando. “È una cazzata bella e buona. Non credeva davvero che la sua anima vivesse nel pianoforte. Voleva solo farsi pubblicità. Pensa a quanto è famosa, adesso. Aveva pianificato tutto.”

È un vecchio siparietto tra me e Leniquia. Seguo il mio solito approccio: sfotterla. “Vivi a San Francisco da troppo tempo, circondata dai liberali senza dio. Hai dimenticato che là fuori esistono visioni del mondo anche molto

diverse dalla tua. Le azioni di Consuela sono assolutamente coerenti.”

Lo sono davvero. Con il mio analista ci siamo passati più e più volte. Se credi all'esistenza dell'anima e al Paradiso cattolico e se credi che l'anima di tuo marito risieda in un eneural, allora, CVD, hai impedito a tuo marito di accedere a un aldilà di beatitudine per le tue motivazioni terrene ed egoiste. Dopo un lungo esame di coscienza, Consuela aveva deciso di cancellare Balusek pubblicamente – davanti agli occhi di una reporter – per mostrare al mondo le insidie di quel ragionamento: gli immortali non vanno mai in paradiso. Sono destinati a vivere un Inferno senza fine qui sulla Terra.

“Non esiste che una donna dotata della sua intelligenza e cultura potesse credere a una roba del genere,” insiste Leniquia a braccia conserte.

Tutto ciò che mi servirebbe per dimostrarle quanto ha torto sarebbe una settimana con lei a Miami. Ma al momento abbiamo raggiunto il nostro solito stallo. “Allora, apriamo questa lettera o no?” le chiedo.

Sorride e scuote la testa. “Quasi dimenticavo!”

Finisce di tagliare il bordo della busta e apre l’involucro. Ne estrae una foto e un biglietto.

Guardiamo la fotografia insieme. Ritrae Consuela e Guy Sauveterre, Presidente del Consiglio di

Amministrazione dello Smithsonian Institution. Indossano abiti costosi e siedono sullo sgabello di un piano con le mani sulle ginocchia. Alle loro spalle c'è un pianoforte a gran coda da concerto Bösendorfer Imperial a 97 tasti.

Prendo il biglietto. “Cara Gabby,” leggo a voce alta, “Ho fatto installare il backup dell'eneural di Vaclavito nel Bösendorfer e l'ho donato allo Smithsonian. Riceverai un invito per l'esibizione di debutto. Spero che per allora sarai riuscita a perdonarmi. Vieni, per favore. Que Dios te bendiga y proteja. Consuela.”

La bocca di Leniquia rimane aperta per cinque secondi buoni. Alla fine tutto

quello che riesce a dire è: “La stronza aveva fatto un backup?!”

Ma io capisco perfettamente le azioni di Consuela. Non posso fare a meno di ammirare la solidità della sua logica: è stata così maledettamente coerente! Un’anima non può essere riprodotta meccanicamente, deve aver pensato Consuela. Per definizione, un’anima è qualcosa di unico e irriproducibile. Perciò quando hanno fatto una copia dell’eneural non hanno copiato l’anima di Václav: hanno solo fatto un calco della sua mente. Ai suoi occhi, lei aveva permesso a suo marito di andare in Paradiso quando ha distrutto l’eneural originale. Dopodiché ha donato il backup senza l’anima allo

Smithsonian, facendo così in modo di salvaguardare il talento di Balusek per sempre.

“Singolarità ex machina,” sussurro al biglietto che stringo in mano. E respiro.

Guida cubana integrata alla santeria quantistica

Ero diretto verso l'area di parcheggio numero quattro sul lato est del campus e stavo ripensando all'intervista appena fatta al programma *Tutto considerato* della NPR sul mio nuovo libro, quando per poco non diedi un calcio a un piccione.

Sono un professore di fisica alla CalTech con una specializzazione in informazioni indefinibili, e il mio ultimo libro s'intitola *L'asse X del tempo*. L'idea di base è questa: cosa

succederebbe se il tempo, invece di svilupparsi su un'unica dimensione contenesse a sua volta più dimensioni? Be', come sostengo nel libro, la questione unificherebbe molte teorie disparate. Se solo la mia ipotesi si rivelasse corretta. Si tratta di un testo speculativo, che passa in rassegna gli esperimenti mentali di cui hanno scritto di questi tempi tutti i fisici più quotati. Probabilmente mi sbaglio quasi su tutto. Ma spero di sbagliarmi in quella maniera che un giorno ci condurrà alla scienza. E questo è esattamente quanto ho raccontato alla mia intervistatrice con i guanti da bambina della NPR, e lei, nonostante il suo tono rauco e la flemma tipica dei media liberali, è sembrata

impressionata.

E poi ho quasi dato un calcio a un piccione. Forse lì per lì ero troppo distratto per vederlo, ma col senno di poi sarei in grado di descrivere esattamente cos'è successo: il piccione era immobile mentre mi avvicinavo, inerte come un pallone da football abbandonato, e mi teneva d'occhio con sguardo incuriosito. Solo all'ultimo istante il suo minuscolo cervello da volatile ha realizzato che stavo per dargli un calcio e, una volta colpito, non sarebbe stato in grado di tornare indietro da quel punto XY sul piano cartesiano temporale, e il dolore e le conseguenze di quel calcio avrebbero fatto parte della sua storia per sempre. Così decise

di togliersi di mezzo, e lo fece con un trambusto d'ali che mi allarmò abbastanza da riportarmi con la mente al nostro sogno condiviso del mondo.

Lì, sul marciapiede, circondato dal fresco di una sera autunnale di Pasadena, mi piegai su un ginocchio e sussurrai al piccione che ora mi guardava con sguardo severo: “Scusa, amico. Non ti avevo visto.”

E tutto mi fu perdonato. Il piccione si avviò subito verso di me con passo lento, pronto a elemosinare qualche mollica. Scoppiiai a ridere. E, come mi capita spesso quando trovo qualcosa divertente, iniziai a parlare in spagnolo. “¡Ay, pero niño!” lo rimproverai. “¡No debes ser tan confiado! ¡No sabes que

quando yo era un niño, maté a puñaladas una paloma...”

Tutto a un tratto mi feci silenzioso. Probabilmente il piccione, che continuava a fissarmi con i suoi occhietti curiosi, deve aver pensato che mi fossi spento, come una specie di robot disattivato all'improvviso. Ed era proprio così che sentivo il mio corpo. Ma la mia mente, come un proiettore fantasma avviato da una mano invisibile, iniziò a mostrarmi il vecchio filmato di quella volta in cui uccisi un piccione nel lavandino della cucina della mia casa d'infanzia.

Dovetti farlo. Il cuore di un piccione era l'ultimo ingrediente di cui avevo bisogno per il rituale della

santeria che avevo preparato per far innamorare di nuovo Papi.

Mami morì l'estate prima che iniziassi la terza elementare. I medici le stavano rimuovendo un tumore benigno dall'utero quando... be', non ci dissero cosa accadde di preciso. Una delle condizioni dell'accordo legale era che tutti i documenti legati al caso rimanessero sigillati. La causa ufficiale sul certificato di morte di mia madre è "arresto cardiaco," ma il suo cuore se la passava benissimo prima dell'intervento. Devono averle fatto qualcosa.

Quando ci arrivò il denaro dell'accordo legale, Papi smise di

lavorare a tempo pieno. Insegnava matematica agli studenti degli ultimi anni al Liceo Samuel Adams di Handcock, Connecticut, da prima che nascessi, e ancora oggi di tanto in tanto continua a fare supplenze nella stessa scuola. Alla Samuel Adams lo chiamano "Il Professore," un po' perché ha un dottorato di ricerca, ma principalmente perché è un vero e proprio Professore, di quelli con la P maiuscola. Avete presente il soggetto? Il tipo d'uomo che deve tenere in bocca una pipa (o, nel suo caso, un sigaro cubano) soltanto per ricordare a se stesso di avere un corpo, e non solo una mente, e i cui occhi guardano sempre qualcosa oltre di te, come se fossero concentrati su una realtà

in qualche modo meno tangibile e più rilevante di quella in cui tu esisti. Quando questi professori ideali hanno l'aspetto di vecchi saggi e sono alti, con la barba, incravattati, indossano una giacca a coste e sono bianchi come le facce sul Monte Rushmore è un conto. In quel caso individuarli è un gioco da ragazzi. Ma l'aspetto esteriore di Papi non potrebbe essere più cubano: alto poco più di un metro e mezzo, largo come una trottola e altrettanto agile, con un naso simile a un cavolfiore e dei peli da Uomo Lupo che gli escono dalle orecchie – e con sempre indosso una *guayabera* color pastello, perfino nel pieno del glaciale inverno del Connecticut. Assomiglia a un *guajiro* in

cerca del suo machete, pronto ad affrontare una giornata di duro lavoro. Ed è a quel punto, proprio quando le persone iniziano a sentirsi superiori a lui, che inizia a parlare di matematica – in un inglese talmente perfetto che l'unica cosa che i suoi attenti ascoltatori possono fare è iniziare a sfogliare un dizionario. Bisogna solo incontrarlo una volta. Dopodiché tutti iniziano a chiamarlo “Professore.”

Visto che eravamo gli unici cubani in tutta la città, gli yankee di Handcock in Connecticut credevano che tutti i cubani fossero come Papi. E lo stesso credevo io. Usando una specie di ragionamento basato sulla proprietà transitiva immaginavo che, visto che

Papi era cubano, allora tutti i cubani dovevano essere come Papi: intellettuali, distratti, schietti, allegri, apolitici e immuni a qualsiasi tipo di nevrosi. Un po' come Mr. Spock, ma con un senso dell'umorismo migliore. E *parecchi* peli in più.

Sentivo gli altri bambini dire che i cubani erano migliori rispetto agli altri popoli latino-americani, che secondo loro mandavano i figli nelle scuole statunitensi nonostante fossero clandestini. Dicevano che erano poveri perché erano pigri, e che la sola ragione per cui non sapevano parlare inglese era che non si impegnavano a sufficienza. Tu parli inglese, Salvador, perché loro non ci riescono? Sbattete quegli stupidi

sudamericani nella classe speciale con gli altri ritardati.

Ero del tutto d'accordo con loro. Capite, nonostante insultassero gli altri latino-americani, stavano facendo i complimenti a me.

In quei momenti dimenticavo che, per quanto si impegnasse, anche dopo anni di studio alla Vo Tech, Mami aveva sempre avuto enormi difficoltà nel parlare correttamente inglese; dimenticavo che quando andavamo a fare spese senza Papi lei mandava sempre me a trattare con il Servizio Clienti. Ma la sera me ne sarei ricordato. Quando chiacchieravo con Mami – circondato da un'oscurità talmente profonda da farmi dubitare di

avere ancora un corpo – e le chiedevo per quale motivo avesse lasciato me e Papi da soli, e quando sarebbe tornata a casa, mi rivolgevo a lei con il mio spagnolo smozzicato e mediocre.

Quando avevo otto anni ero fissato con i dinosauri. A nove, con la magia. E a dieci anni, mi appassionai alla santeria.

Meno di un mese dopo aver iniziato la terza elementare, mi ritrovai a fare a botte con un bambino a scuola perché aveva detto che Mami non era morta, che era stata deportata, perché quella è la fine che fanno prima o poi tutti i mangia fagioli. Io ero minuto come molti ispanici, così l'altro ragazzino, Timmy

Andersen, ha pensato che fossi una preda facile. Grosso errore. Corsi verso di lui, ma invece di provare a colpirlo, gli tirai giù i pantaloni. E le sue mutande, che forse intuirono la legittimità della mia causa, scivolarono giù come se fossero cosparse di burro. Non dimenticherò mai la vista del suo piccolo pene bianco: sembrava una di quelle roselline in miniatura che adornano i bordi di una torta nuziale. Il piccolo Timmy si mise a urlare e cercò di ritirarsi su i pantaloni, mentre io, in tutta tranquillità, lo spinsi a terra, lo afferrai per i capelli con entrambe le mani e gli feci sbattere la testa sullo sterrato del parco giochi. È il terzo ricordo più felice della mia infanzia.

Dal momento che il piccolo Timmy ne uscì ferito più nell'orgoglio che nel corpo – aveva la fronte arrossata e piena di polvere, ma non gli uscì nemmeno un bernoccolo – il direttore fu clemente con me. Si limitò a mandarmi a casa per il resto della giornata con una nota da far firmare a Papi. Visto che era troppo presto per prendere il bus, mi diede uno strappo in macchina la signora Dravlin, la vicepresidente. Io e lei eravamo amici; la conoscevo da quando andavo all'asilo ed ero sempre stato uno dei suoi preferiti. Non era carina come Mami o paffutella come Mami o estroversa come Mami, e non conosceva lo spagnolo più di quanto non serva per fare l'insegnante in Connecticut. Ma

aveva un sorriso grande come quello di Mami; quell'enorme, inquietante sorriso da visita dentistica, come se volesse assicurarsi che fossi in grado di contarle i denti in bocca.

Adoravo i suoi denti.

In quel momento non stava sorridendo, però; mentre guidava doveva tenere d'occhio il traffico, ma continuava a lanciarmi occhiate al tempo stesso nervose e materne e a dire cose tipo: "Salvador, sei troppo sveglio per farti coinvolgere in una rissa," o "Voglio che domani chiedi scusa a Tim," e ancora "Forse dovresti dire a tuo padre di farmi uno squillo appena può."

Non ero affatto dispiaciuto per aver

sbattuto a terra la testa dello stupido Timmy, ma Papi mi aveva insegnato a rispettare gli insegnanti, anche quando avevano torto. Così continuai a concordare con qualsiasi cosa dicesse e, una volta arrivati nel mio vialetto di casa, le dissi, “Mi dispiace di essere stato cattivo, signora Dravlin.”

Forse fu qualcosa nel modo in cui lo dissi. Tre lacrime di numero le scesero lungo la guancia. Le prime due le capitombolarono dagli occhi come rocce trasportate da una valanga improvvisa. Ero un po' spaventato; non avevo mai visto una vicepresidente piangere prima di allora. Mentre cancellava le lacrime dal volto con il dorso della mano, una terza scivolò giù

senza che se ne accorgesse e le rimase appesa al mento, rifiutandosi di cadere intanto che parlava: “Ascoltami bene, Salvador. Non sei cattivo. Sei un bambino molto, molto, molto buono.” Poi si protese verso il lato del passeggero e mi abbracciò. La lacrima affondò dal suo mento attraverso la mia maglietta. Avvertii il calore e l’umidità sulla spalla per parecchio tempo, anche dopo che la lacrima si fu asciugata.

Salutai la signora Dravlin, che aspettò qualche istante nel vialetto per assicurarsi che entrassi in casa, e sgattaiolai dentro senza farmi vedere da Papi. Dopo aver raggiunto l’accordo legale rimaneva sempre a casa. Se ne stava seduto in salone con la testa fra le

mani a studiare una tavola da Ritomachia poggiata sul tavolino; avrei potuto portare in casa un gatto morto e non se ne sarebbe accorto. Per verificare la mia ipotesi, a nove anni, portai davvero un gatto morto in casa, ma vi dirò qualcosa in più a proposito tra poco. Per il momento, me ne tornai nella mia stanza.

Sul letto c'era un'enciclopedia dei dinosauri illustrata. Era il libro più grande che avessi mai visto, perfino più grande della Bibbia di Mami. La dedica all'interno, scritta nella grafia chiara e seria di Papi, diceva: "Il modo migliore per onorare Mami è continuare a migliorare noi stessi."

Alla fine di quello stesso anno

divenni il più giovane vincitore della fiera scientifica organizzata dalla scuola grazie al mio progetto “Come sono morti davvero i dinosauri,” in cui, basandomi sulle nuove ed entusiasmanti ricerche di Walter Alvarez, uno studioso latino-americano super-intelligente, spiegavo che i dinosauri in realtà erano stati uccisi da un enorme meteorite dal fichissimo nome di Chicxulub che aveva colpito la penisola dello Yucatan circa 65 milioni di anni fa. Di certo i commissari d’esame si accorsero che era stato Papi a scriverla, a raccogliere il materiale, a disegnare i grafici – era roba di cui perfino gli insegnanti di scienze non sapevano ancora nulla. Ma, a mia discolpa, *memorizzai* ogni singola

parola. Credo di aver ottenuto il primo premio per la tenerezza che suscita un bimbo di otto anni che cita espressioni come “una concentrazione insolitamente elevata di iridio” e “Nemesi paraboliche collidenti.”

Per festeggiare, papà comprò dei biglietti per portarmi a vedere il famoso prestigiatore locale, Gary Starr, che faceva scomparire una giraffa. Papi, però, non rimase molto impressionato dall'esibizione del mago; dopo lo spettacolo mi disse: “Quel tipo non è riuscito a fregare nemmeno la sua giraffa.” Per quanto mi riguarda, invece, rimasi decisamente stregato dopo aver visto un camelopardo a grandezza

naturale sparire dal palcoscenico e riapparire nel parcheggio del teatro, dove ci stava aspettando vicino a un valletto di Gary Starr che vendeva magliette di Gary Starr e trucchi preconfezionati di Gary Starr. Papi non mi comprò nessuna delle cianfrusaglie di Gary Starr, ovviamente, ma mi accompagnò più che volentieri in biblioteca, dove sfogliai i libri di magia più imponenti che riuscii a trovare.

Prima di compiere nove anni, ero diventato un prestigiatore niente male, al punto da riuscire perfino a ingannare gli adulti facendo magie davanti ai loro occhi. Avete presente il trucco in cui si taglia la corda in vari pezzetti e si finisce con il separare le mani che

stringono i due estremi e – ta-da! – è di nuovo tutta intera? Lo realizzai a scuola in occasione di una giornata mostra-e-racconta e feci imbestialire il mio insegnante di quarta elementare, il signor Liss, perché non riusciva a capire come riuscivo a farlo. E io naturalmente non glielo dissi. È il codice dei Maghi.

Ma il mio trucco migliore in assoluto fu quello che realizzai con l'aiuto di Roadkill, la Magica Gatta Morta. Non si trattava di un semplice animale impagliato. Roadkill era una gatta nera morta, imbalsamata e trasformata – ma perché? – in salvadanaio. Il tassidermista aveva fatto un buon lavoro, anche se un po' banale: la gatta era stata impagliata con la

schiena inarcata, un eterno terrore impresso nei peli ritti lungo la spina dorsale, e uno sguardo riflesso nei suoi occhi di vetro che diceva “sono per tre quarti demone.” L’ho comprata per dieci dollari dal signor Strauss al negozio di magia dove andavo dopo la scuola, perché il proprietario stava per risposarsi e la nuova moglie odiava a tal punto la gatta impagliata che l’aveva minacciato di annullare il matrimonio se non se ne fosse sbarazzato. In realtà credo si fosse inventato quella storia solo per piazzare la vendita, ma in fin dei conti chi se ne importa. Vuoi mettere, un gatto morto-salvadanaio per dieci dollari?

Ecco come funzionava il trucco e

come l'ho messo in scena davanti alla classe del signor Liss. Andai verso la cattedra dell'insegnante, e vi depositai Roadkill. Tutti esclamarono "Ooh!", mentre una bambina, Jenny Chalder, commentò "Che schifo!"

Iniziai: "Signore e signori, concedetemi di presentarvi Roadkill, la Magica Gatta Morta!" Estrassi dallo zaino un elenco telefonico e lo passai al signor Liss. Poi mi rivolsi di nuovo alla classe. "Il mio papà è un insegnante di matematica, e mi dice sempre che con la matematica si possono fare dei trucchi di magia, ma non gli avevo mai creduto finché non ho incontrato Roadkill. La mia gatta è in grado di predire il nome che verrà scelto dall'elenco telefonico

usando la matematica.”

Jenny Chalder disse: “I gatti non conoscono la matematica.”

Presi un pezzetto di carta e una matita appuntita. “Innanzitutto, dobbiamo dare a Roadkill il materiale necessario per scrivere la risposta.” Infilai il pezzetto di carta nella bocca di Roadkill e poi usai la gomma da cancellare all'estremità della matita per ficcarglielo bene in gola.

Jenny Chalder urlò: “Non farle male!”

E io risposi: “Se pensi che quello faccia male, sta' a vedere il resto!” Così afferrai la matita e a forza la spinsi per intero nella bocca di Roadkill. I miei compagni di classe prima gridarono

inorriditi e poi si misero a ridere.

“Ok,” dissi, “adesso Roadkill ha carta e matita. È pronta a predire il nome che sceglieremo dall’elenco telefonico. Ora dobbiamo scegliere questo nome. Signor Liss, può chiamare uno dei miei compagni?”

“Perché?” mi domandò lui sospettoso. Il suo cervello stava dando in escandescenze, cercando in tutti i modi di capire il trucco.

“Così tutti sapranno che non sto imbrogliando. Lo sanno tutti che lei non mi aiuterebbe mai.”

“Ci puoi scommettere.” Con gli occhi passò in rassegna i volti dei presenti, poi sorrise con fare maligno. “Ok. Jenny Chalder.”

Rimasero tutti sbalorditi. Una scelta perfetta.

“Ok. Jenny, dimmi un numero a tre cifre.”

Mi rivolse uno sguardo infastidito. “E che cos’è un numero a tre-quello-che-hai-detto?”

“Scegli un numero tra 100 e 999, Jenny,” le spiegò il signor Liss.

Con la stessa identica espressione crucciata lei replicò: “Non lo so. 1-2-3-”

Dissi: “Ok, centoventitré. Signor Liss, potrebbe andare alla lavagna e fare qualche calcolo per noi?”

Ancora diffidente mi chiese: “Perché non lo fai fare a uno studente?”

“Perché i bambini sbagliano

sempre i calcoli, e il trucco non funziona se si sbaglia questa parte.”

Andò alla lavagna. Gli dissi: “D’accordo, per favore scriva 123.” Lo fece. “Bene, adesso lo inverta e scriva il nuovo numero.” Scrisse 321. “Benissimo, sottragga 123 da 321.” Scrisse il risultato, 198. “Ok, inverta anche questo numero.” E lo fece; 891. “Perfetto, quanto fa 198 più 891?” Fece il calcolo: 1089.

“Bene,” dissi. “Vuol dire che dobbiamo andare a pagina 108 dell’elenco telefonico e leggere il nome numero nove. Lo può fare per noi, signor Liss? Non lo legga, deve solo trovare il nome.”

Il signor Liss si avvicinò

all'elenco, lo aprì a pagina 108 e la scorse con il dito fino al nono nome. “Ci sono,” disse.

A quel punto presi Roadkill e dissi: “Ok. Ora Roadkill ci darà la sua risposta.” Posizionai la gatta sulla mia spalla come se fosse un bambino da far ruttare e le diedi dei colpetti sul dorso. “Ecco, ce l’ha!” esclamai, e la portai al banco di Jenny Chalder. “Bene, Jenny, metti la mano nella bocca di Roadkill e tira fuori la risposta che ha scritto.”

Le narici di Jenny si dilatarono. “Non ho intenzione di ficcare il dito nella bocca di un gattaccio morto.”

La classe esplose subito in una serie di urla e di “buu!” Due palline di carta rimbalzarono sulla testa di Jenny.

Il nostro amichevole bullo di quartiere, Willie Toomer, si alzò dalla sua sedia e fece per andare verso Jenny con le peggiori intenzioni, ma il signor Liss lo fece tornare al suo posto.

A quel punto Jenny era così intimidita che fu costretta ad arrendersi: “Questa *cosa* farà meglio a non mordermi,” e mise il dito nella bocca di Roadkill fino a che non riuscì a estrarne un pezzetto di carta. “Ok. Leggi alla classe cosa c’è scritto sul bigliettino, Jenny,” le dissi.

Ma Jenny aveva dei problemi con la lettura del cognome; fece qualche tentativo per conto suo, sillabando in silenzio con la bocca come un pesce in cerca d’aria. Finalmente disse: “Rosa

Ber-to-li-ni.”

“Ma è impossibile!” disse il signor Liss, affrettandosi verso il banco di Jenny Chalder. Quando fu vicino a noi disse: “Fammi vedere,” e le strappò il biglietto dalle mani. Lo lesse e rilesse diverse volte, lo voltò, lo strofinò tra le dita e alla fine lo annusò, perfino.

Tutta la classe rimase in attesa del suo giudizio. Un ragazzino cadde dal suo banco mentre cercava di sporgersi per sbirciare il foglietto. Alla fine, a bassa voce, il signor Liss disse: “Non è nemmeno la tua grafia, Salvador.” E poi sorrise. “La gatta ha indovinato, bambini! Il nome sull’elenco del telefono è Rosa Bertolini!”

I miei compagni si alzarono in

piedi e formarono due cerchi: uno intorno al signor Liss e all'elenco, dove l'insegnante mostrò con piacere a tutti il nome di Rosa Bertolini, e un altro intorno a me e a Roadkill. Mi chiesero decine di volte se era davvero una gatta magica. Decine e decine di volte io risposi: "Sì."

Quel momento è tuttora il mio secondo ricordo d'infanzia preferito. Mi ero appena lasciato alle spalle la fermata del bus con Roadkill sottobraccio, pensando che magari da grande sarei davvero potuto diventare un mago. Ma, mentre imboccavo il vialetto di casa, sentii che c'era qualcosa di storto nell'aria. All'improvviso ebbi la sensazione di aver ingoiato un alveare

intero. Mentre mi avvicinavo a casa ebbi l'impressione di vederla... ondeggiare. Come se fosse un miraggio. E poi, come succede con tutti i miraggi, la casa tornò di nuovo solida, e la realtà riprese il controllo.

Sentii delle voci provenire dall'interno. Una era di Papi. Stava gridando. Ma Papi non alzava più la voce per nessuna ragione. E in casa c'era qualcun altro che gli gridava contro. In spagnolo. Una donna.

Entrai. In salotto c'era Papi. “È solo un gatto impagliato...” stava dicendo.

Ma Mami lo interruppe. “¡No te atrevas hablarme en inglés!” urlò.

E poi mi videro entrambi. Si

ammutolirono, come facevano sempre quando li sorprendevo a litigare.

Spostai lo sguardo da Mami a Papi, da Papi a Mami e poi di nuovo a Papi. Mi lanciò un'occhiata per dirmi *È in uno dei suoi momentacci. Non dire nulla che la faccia arrabbiare.*

Mami venne verso di me, si inginocchiò per guardarmi negli occhi, mi abbracciò e mi diede un bacio. “Ay, mi hijito,” disse. “¿Cómo te fue la escuela?”

I suoi occhi erano di un verde più tenue di quanto ricordassi. Erano più color nocciola che sfumava verso il verde avvicinandosi alle pupille. “Bene,” risposi. “Oggi ho fatto un trucco di magia.”

Lei scoppiò a ridere. “Non ablare a tua Mami in inglés,” disse. “Ablami in español. ¿Hiciste magia hoy?”

“Sí.”

“¿Y te fue bien?”

“Sí.”

“Qué bueno,” disse, e mi diede un altro bacio sulla fronte. “Pero tenemos que hablar seriamente de algo.”

Non riuscivo a seguirla. Il mio spagnolo era arrugginito. Papi venne in mio aiuto. “Vuole parlarti.”

Mami gli lanciò un’occhiataccia che diceva chiaramente *So come parlare al mio bambino*. Papi alzò le mani e fece un passo indietro. Mami tornò a rivolgermi lo sguardo, con dolcezza. “¿Sal, por qué estás andando con ese

gato negro?”

Capii solo “gatto” e “nero” e compresi che stava parlando di Roadkill. “È per...” iniziai, ma poi, vedendo i suoi occhi, provai con lo spagnolo: “Es... por... magia.”

Mi accarezzò la testa. “**¶**Para.¶ Es *para* la magia,” mi corresse. “¿Pero por qué tienes que usar un gato negro? ¿No sabes que ése es símbolo del Diablo?”

Non riuscivo a capire cosa volesse. Non capivo mia madre. Così dissi, in inglese “Non lo so.” E poi aggiunsi, *en voz baja*, “Non ti capisco.”

Mami guardò Papi. Stavolta non sembrava arrabbiata, ma preoccupata. “¿Qué le pasa?”

“Nada más que necesita un poco de

práctica con el español, mi vida,” rispose Papi.

“¿Práctica?” disse Mami sorpresa. Sembrava addirittura più confusa di me. “¿Mi hijo necesita práctica en español? Yo le hablé esta mañana, y le dije que dejara ese maldito gato aquí en la casa, y él me dijo, ‘Sí Mami’ como un niño bueno, y me entendió perfectamente.”

Si stava innervosendo di nuovo. Si rimise in piedi per fronteggiare Papi, e mi sembrò magnifica e forte e innegabilmente viva. “Pero me desobedeció, por qué tú le diste permiso a traer ese gato endiablado para hacer magia negra. ¿Y ahora tú me vas a decir en cara que él no me puede entender?”

Papi provò a balbettare una specie

di risposta, ma lei lo interruppe immediatamente: “¡No quiero la magia negra en esta casa!”

Si diresse a passo di carica verso la porta di casa, poi si rivolse un'ultima volta a Papi. “Voy a dar una vuelta por el barrio. ¡Cuando yo regreso, si ese gato no está en la basura, se va a formar el titingó!” Poi i suoi occhi tornarono a posarsi su di me. Aveva un'espressione severa e benevola al tempo stesso; mi indicò e disse con dolcezza: “El titingó.” Poi uscì di casa.

L'alveare che avevo nel petto smise finalmente di ronzare. Mi girai di nuovo verso Papi.

“Papi?” chiesi.

S'inginocchiò in modo da essere

alla mia stessa altezza e mi mise una mano sulla spalla. “Non so che dirti, Sal,” commentò. Poi guardò alle mie spalle, verso la porta, e iniziò a inondare il tappeto di lacrime. “Suppongo che dovremo aspettare e vedere che succede.”

Rimanemmo lì a lungo, ognuno con le mani poggiate sulle spalle dell'altro, a guardare la porta. Ma lei non rientrò più a casa.

“Tuo padre sta bene, Salvador?” mi chiese la signora Dravlin. Cioè, la signorina Anbow. Aveva divorziato l'anno prima, per la felicità della maggior parte dei ragazzini di quinta che iniziavano ad avere le prime erezioni.

Papi non stava bene. Il giorno in cui Mami venne a casa per qualche ora aveva tagliato via per sempre una bella fetta della sua voglia di vivere. Non si trattava solo del fatto che il ritorno di Mami fosse illogico, impossibile e, nonostante tutto, irrefutabile. Era stato il loro litigio. Avevano trascorso gli ultimi preziosi istanti del loro matrimonio a discutere su una stupida gatta morta. La *mia* stupida gatta morta.

Ma non raccontai nulla di tutto ciò alla signorina Anbow. Le dissi soltanto “Sta bene.”

Mi guardò con diffidenza. “L’ho chiamato per dirgli che stiamo per darti il Premio per il Miglior Studente di Scienze dell’Anno. Di nuovo. La

maggior parte dei genitori sarebbe stata entusiasta. Sai cosa mi ha risposto tuo padre?”

“No.”

“Mi ha detto: ■La scienza è solo la bugia del momento. Come la religione. O l’astrologia. O l’alchimia. Ora è la scienza”

Aspettai che la signorina Anbow proseguisse. “Tuo padre è considerato uno degli insegnanti più intelligenti del Connecticut, Sal. Ma questo... be’, io non lo conosco molto bene, ma non è... non è proprio quello che mi sarei aspettata di sentirgli dire.” Si strinse il naso tra le dita e scosse la testa. “Mi dispiace. Tutto questo non ha alcun senso.”

Scalciai con le gambe e rimasi a fissarla.

Lei fece il giro della scrivania e si avvicinò alla mia sedia, poi si inginocchiò per guardarmi dritto negli occhi. La camicia le stava un po' larga; indossava un pratico reggiseno color carne. “Sal, voglio che tu mi dica se hai bisogno di qualcosa. A volte ci vogliono anni per superare la perdita di una persona cara, come una mamma, o una moglie. Ehi,” disse gentilmente, tirandomi su il mento con un dito in modo che la guardassi negli occhi. “Te la stai cavando benissimo. E anche tuo padre. Ma tutti hanno bisogno di una mano, a volte. Voglio che tu mi dica se c'è qualcosa di cui vuoi parlare. So di

essere la vicepreside della tua scuola, ma ho anche la qualifica di psicologa. Posso aiutarti, se vuoi. Voglio solo darti una mano. Ok?”

Quando arrivai a casa, quel giorno, dissi a Papi: “La signorina Anbow è preoccupata per te.”

Se ne stava seduto sul pavimento, davanti al suo altarino di Elegua. Lo aveva costruito in salotto qualche settimana dopo che Mami era tornata – e se ne era andata di nuovo – e da allora non si era mosso da lì. L’altarino, decorato con un nastro rosso e nero, candele e bicchierini di rum, conteneva una manciata di caramelle dure colorate, della vecchia frutta che stava marcendo e una grande noce di cocco con tre

conchiglie al posto di occhi e bocca. E poi, proprio al centro, c'era una fotografia di Mami il giorno del loro matrimonio.

Papi rimaneva seduto lì davanti a gambe incrociate, vestito interamente di bianco, eccetto per la collana di palline rosse e nere. Si era rasato la barba e la testa. Sembrava più magro e più giovane. Ma in un certo senso anche più vecchio, perché, nonostante avesse perso parecchio peso, la pelle che per tanti anni aveva contenuto la sua ciccia era ancora lì e adesso pendeva dalla sua ossatura come la pelle grinzosa di uno Shar Pei. Senza nemmeno voltarsi, mi rispose: “Lascia che si preoccupi”

Andai dietro di lui. Mi accorsi di

una nuova aggiunta all'altare, accanto alla noce di cocco: era un dipinto che rappresentava un ragazzo. Colori brillanti, quasi psichedelici. Il ragazzo sembrava appartenere a un'epoca passata da almeno duecento anni. Indossava un mantello e un cappello con una piuma, e portava un cestino vuoto e un bastone con in cima appesa una fiaschetta. Dei putti sorridenti gli svolazzavano intorno alla testa e lo guardavano sorridendo.

“Chi è quello?” domandai.

“Quello è Elegua.”

Indicai il cocco. “Pensavo che quello fosse Elegua.”

“Anche quello è Elegua. Vedi, quando gli africani furono ridotti in

schiavitù, rapiti dalle loro case e portati nei Caraibi per lavorare nei campi, gli fu vietato di praticare la Yoruba, la loro religione. Però gli era permesso di essere cristiani; potevano venerare tutte le icone cristiane che desideravano. Così continuarono a praticare la Yoruba usando i santi cristiani. Ne assegnarono uno a ogni loro divinità: Santa Barbara per Chango, Nostra Signora della Carità per Oshun e quel tipetto lì per Elegua: El Santo Niño de Atocha.”

“Quindi Elegua è un ragazzino?”

“Diciamo. È un vecchio con la faccia da ragazzino. Viene rappresentato così perché è eternamente giovane e ha sempre voglia di divertirsi. Ma al tempo stesso è anche saggio; è il dio

esploratore, la guida dei viaggiatori. È lui che ti aiuta a ritrovare il cammino quando sei smarrito e si prende cura di te durante il viaggio.”

“Davvero può farlo?”

Papi distolse lo sguardo dall'altare e lo portò su di me. Un'ombra della sua passata ironia gli ricomparve sul volto e lo fece assomigliare un po' di più a quel che era un tempo. “Non lo so,” disse infine. “Non so più nulla. Prima di conoscere tua madre, quando vivevamo ancora a Cuba, ero un santero. Una cabeza di Elegua. Ma ho lasciato perdere tutto per lei. Mami era cattolica e pensava che la santeria fosse tutta magia nera. Ne era terrorizzata. La metteva sullo stesso piano della

stregoneria, e la *Bibbia* dice che chi praticava stregoneria aveva un biglietto di sola andata per l'inferno assicurato, e a quel punto tua madre avrebbe dovuto trascorrere tutta l'eternità senza di me.” Scoppiò a ridere. “Quella donna. Era sicura che il suo posto sarebbe stato in paradiso! Be’, per fartela breve, tua madre pianse tanto che alla fine abbandonai la mia religione e diventai cattolico.”

“In effetti eravamo cattolici,” dissi. Me ne ero completamente dimenticato.

Papi si alzò in piedi, si avvicinò all'altarino, prese un bicchierino di rum e se lo scolò. Poi, guardando la noce di cocco, disse: “Tranquillo, te ne verso un altro.”

Poi si rivolse di nuovo a me. “Quando la tua mami morì pensai che anche Dio fosse morto. Ma poi lei è tornata da noi. L’abbiamo vista entrambi. Ha baciato sia te che me, quel giorno; a te ha dato un bacio sulla fronte e a me sulle labbra.” Si inginocchiò davanti a me, fissandomi dritto negli occhi. “E quello ha rovinato tutto. Perché è impossibile. Mami è morta. Eppure era proprio lì, nel nostro salotto, a baciarci e a litigare con noi come se non se ne fosse mai andata. È come se da qualche parte esistesse un universo parallelo in cui tu, lei e io siamo ancora una famiglia, con i problemi di tutti i giorni e i nostri piccoli battibecchi” adesso stava piangendo “e tutto l’amore

che non siamo riusciti a esprimere. E solo Dio è in grado di riportare in vita le persone. Solo Dio può fare quel tipo di magia.”

“Anche io so fare magia,” bisbigliai.

Ma Papi non mi aveva sentito. Prese un altro bicchierino dall'altare, ma questa volta versò qualche goccia di rum sulla noce di cocco. “Adesso va meglio?” disse all'immagine di Elegua che lo guardava storto. “¡Pare jodiendo entonces!” E si scolò il resto del bicchiere. Inspirò attraverso i denti serrati per un istante e poi, con gli occhi ancora fissi sulla noce di cocco, disse: “Non so più a cosa credere. Quindi credo che tornerò alle mie origini. Tutto

è iniziato da qui, quando ero un bambino di Elegua. Per cui proverò a ripartire da qui.”

Scoppiò in una risata priva di gioia. “Ho dimenticato quasi tutto quello che sapevo sulla santeria. Da queste parti non riesco nemmeno a trovare gli ingredienti che mi servono per quei pochi rituali che ricordo. Il Connecticut non è esattamente un paradiso della santeria, sai. Dove diavolo vado a cercare dell’aguardiente a Handcock? Ma la santeria si è sviluppata grazie alla capacità di adattamento. Farò del mio meglio per completare i rituali con gli ingredienti che riesco a procurarmi. Se Elegua vuole ascoltarmi, mi ascolterà.”

Ce ne restammo per un po' in silenzio davanti all'altare. Poi, indicando El Santo Niño de Antocha, dissi: "Un po' mi assomiglia."

Papi scrutò l'immagine, poi guardò me. "Credo di sì, un po' ti assomiglia. Ehi, tra poco compirai dieci anni. Vuoi che ti regali un completo come quello di Elegua per il compleanno?"

"No!" gridai, e scoppiai a ridere; anche Papi si mise a ridere, e la cosa mi fece sentire molto meglio. È stato allora che ho capito di essere sulla strada giusta. Che avrei dovuto imparare tutto il possibile sulla santeria.

Papi aveva ragione; il Connecticut degli anni ottanta non era esattamente il

paradiso della santeria. La mia biblioteca non aveva nemmeno un libro dedicato all'argomento. Avevano, in compenso, molti libri di psicologia. Trovai un libro scritto per i genitori di bambini che stavano affrontando un lutto in famiglia intitolato *I figli del lutto*. Aveva dei capitoli con nomi tipo "Il labirinto del dolore: il viaggio dei bambini nella sofferenza"; "Dare voce al dolore: usare le parole giuste con tuo figlio per fargli affrontare il dolore"; e poi il mio preferito, "Il tempo rivelatore: come allineare il tuo orologio interiore da adulto a quello di tuo figlio." Vedete, gli adulti pensano al tempo come a qualcosa di lineare, una strada a senso unico con un rigido limite

di velocità. Ma per i bambini il discorso è diverso. Loro immaginano che il tempo possa scorrere in avanti, all'indietro, di lato, e fare giri della morte come in una pista di macchinine Hot Wheels. È importante capire come i bambini si figurano il tempo per aiutarli a comprendere che i morti restano morti per sempre.

A meno che i morti un giorno non si facciano vivi per dirti che ti devi sbarazzare della tua gatta impagliata.

Comunque trovai utile un capitolo in particolare verso la fine del libro. S'intitolava "Tornare ad amare: come introdurre un nuovo membro in famiglia senza distruggere la fiducia di vostro figlio." A quanto pare, scoprii, è

piuttosto naturale innamorarsi di nuovo quando tua moglie o tuo marito sono morti da tempo. Non c'è niente di cui vergognarsi. Il tuo amato defunto vorrebbe che tu ritrovassi la felicità, vorrebbe che vostro figlio crescesse in un ambiente familiare con una mamma e un papà. Ma vostro figlio – quella bestia troppo giovane e terribilmente ignorante – potrebbe non capire che innamorarsi di nuovo è una buona cosa, e potrebbe pensare che state tradendo la memoria del genitore defunto. Quindi ecco alcune cose da fare per preparare i bambini ad accogliere un nuovo elemento in famiglia.

Ma non avevo bisogno di leggere tutti i passaggi; avevo recepito il

messaggio. Papi aveva bisogno di innamorarsi di nuovo. Era una cosa naturale, e gli avrebbe fatto bene. Lo avrebbe aiutato a ritrovare la sua strada.

Allora chi poteva essere una buona moglie per Papi? Una buona mamma per me?

La signorina Anbow mi passò un libro sottile con una copertina verde e pesante; nell'aletta interna era impressa la scritta "Proprietà del circuito bibliotecario del Connecticut." Stampato in oro sul dorso c'era il titolo, *I rituali della santeria*. Era un manoscritto battuto a macchina, e si trattava della tesi specialistica di una studentessa di nome Ines Guanagao. Di recente, in un

momento di nostalgia, l'ho cercato nel sistema delle biblioteche per prenderlo in prestito, ma a quanto pare in questa linea temporale non se ne trovano più. Sono molto geloso dei Mondi Alternativi in cui ancora ne esiste una copia. Mi sarebbe piaciuto sfogliarlo di nuovo, in modo proustiano, da adulto.

“È l'unica cosa che sono riuscita a trovare finora,” disse la signorina Anbow all'epoca. “La bibliotecaria della mia vecchia università mi ha promesso che avrebbe continuato a cercare, ma mi ha anche detto: ■Non trattenere il fiato nell'attesa.■”

“Grazie,” risposi. “Lei l'ha letto?”

“L'ho sfogliato.” Mi scrutò per un istante, poi mi chiese: “La santeria è una

religione?”

“Sì, è la religione del mio papà.”

“Ok.” Rispose, ma non sembrava convinta. “È solo che questo libro sembra... be’, sembra una specie di libro per gli incantesimi.” Poi sorrise. “Non hai intenzione di lanciarmi un qualche maleficio, vero?”

Le sorrisi anch’io – Papi avrebbe capito che stavo mentendo – e dissi: “La magia non esiste, signora Dravlin.”

“Signorina Anbow, caro. Ho divorziato, ricordi?”

“Ah, già.” Risposi mentre mettevo il libro nello zaino. “Continuo a dimenticarlo.”

Un rituale per cacciare gli spiriti

maligni da casa. Un rituale porta fortuna. Un rituale per affinare la mente. Uno per mandare in rovina il tuo avversario. E uno per scoprire un tesoro nascosto. Un rito contro il malocchio. Un altro per vincere una causa in tribunale. E uno per rendere un uomo sterile. Ci stiamo avvicinando. Un rituale per distruggere un matrimonio. Uno per impedire al proprio marito di tradire. E un rituale... eccolo. Un rituale per conquistare un amante.

Chiunque fosse Ines Guanagao, aveva scritto una gran bella tesi. In quanto studentessa magistrale, il suo lavoro non era di scrivere un libro esaustivo sulla santeria, ma fu proprio l'introduzione della sua tesi a farmi

comprendere in pratica la religione di mio padre. Ah, ecco per quale motivo Papi indossava una collana – scusate, una ileke – composta da palline nere e rosse: erano i colori di Elegua, il cui nome, scoprii, si può anche scrivere Elegguá o Elegba. Oh, ed ecco perché papà si faceva chiamare cabeza di Elegua, – quando lo spirito “si impossessava” di lui, Papi si trasformava letteralmente nella testa parlante del dio. Aha! E deve essere per questo che la foto di Mami si trovava esattamente al centro dell’altare: era la eggun principale di Papi, cioè faceva parte del pantheon di antenati protettori che in pratica vagavano tutto il giorno, in attesa che qualcuno li evocasse in

cerca di aiuto.

Papi stava cercando di entrare in contatto con Mami, ma lo stava facendo nel modo sbagliato: almeno secondo Ines Guanagao. Non avrebbe dovuto preparare un unico altare per Elegua e la sua eggun. Gli eggun dovrebbero avere una bóveda dedicata, con un nastro bianco e nove bicchieri di acqua fredda, fiori preferibilmente bianchi e, sul pavimento davanti alla bóveda, un bicchierino di rum bianco con dentro un sigaro, e accanto una tazza di caffè nero, nel caso si versasse troppo rum e gli spiriti degli antenati avessero bisogno di farsi passare la sbronza rapidamente.

Mami non aveva mai bevuto quando era in vita. Magari aveva

iniziato dopo la sua morte, visto che non aveva più nulla da perdere?

Nel libro c'erano tantissimi rituali per fare in modo che qualcuno si innamorasse di te. La maggior parte era disgustosa – perfino per un ragazzino di dieci anni. Ogni rito descritto nella tesi di Guanagao prevedeva l'uso di un miscuglio di peli pubici, urina, feci, sangue, capelli, unghie tagliate o di qualche altra parte del corpo appartenente alla persona che volevi e a volte era necessario aggiungere agli ingredienti anche i tuoi peli pubici, la tua urina e tutto il resto. Ma visto che non stavo preparando il rituale per me, ma per conto di Papi, avrei dovuto raccogliere quella roba disgustosa da

ben *due* persone: da lui e dalla signorina Anbow. Non era proprio il caso. Inoltre, la maggior parte degli incantesimi richiedeva l'uso di altra roba strana che non sarei mai riuscito a trovare. Papi si era lamentato di non riuscire a trovare l'aguardiente, ma quello al confronto non era nulla. Dove avrei potuto cercare uova di tartarughe marine, preferibilmente in polvere, o olio di balena, o uno hutia affumicato, o dell'amasa guapo, qualsiasi cosa fosse?

Non c'era nemmeno un rituale d'amore in tutta la tesi che avrei potuto – o voluto – eseguire alla lettera. Ma alcuni ingredienti presi singolarmente da diversi rituali non erano male, come i bastoncini di cannella, il vino, le

caramelle e il Borace. Quindi perché non combinare quegli elementi per creare il mio personale incantesimo d'amore? Papi mi aveva detto che la santeria era nata dalla capacità di adattamento; se gli orisha volevano aiutarmi, lo avrebbero fatto. Dovevo solo dimostrare di fare sul serio; di essere disposto a compiere un sacrificio per realizzare il mio desiderio.

Un sacrificio. Secondo Ines Guanagao gli orisha avevano bisogno di cibo. Di sangue. Il sacrificio degli animali è essenziale per i rituali della santeria. Quando la vita abbandona l'animale sacrificato si irradia verso l'esterno, inondando i partecipanti con il mistero dell'esistenza, trasportandoli al

di là della realtà quotidiana e facendoli viaggiare nel regno degli spiriti. La mente si espande, i sensi si acuiscono. L'anima si risveglia dal torpore quotidiano e si prepara a ricevere la saggezza degli dèi.

La retorica di Guanagao, così enfatica e sincera, mi convinse alla grande. La mia anima aveva decisamente bisogno di essere risvegliata dal torpore quotidiano dalla saggezza degli dèi. Dovevo procurarmi una vittima sacrificale.

In molti dei sacrifici rituali descritti, un elemento ricorrente era il cuore di una “paloma.” Guanagao non aveva tradotto il termine “paloma,” così dovetti cercarlo sul nostro dizionario

inglese/spagnolo. Trovai due definizioni principali: 1) colomba; 2) piccione. All'inizio pensai che probabilmente il rituale richiedesse un cuore di colomba. Le colombe sono eleganti, sono amate da tutti e sono simboli di pace e speranza. E poi in inglese *dove* (colomba), fa rima con *love* (amore): tutto combaciava, giusto? Ma poi ho letto nella tesi che Olodumare, il padre/creatore di tutti gli orisha, non amava alcun tipo di sacrificio animale, e veniva rappresentato come una colomba. Allora pensai che forse non era il massimo sacrificare simbolicamente il creatore di tutto l'universo, giusto? E quindi quando il testo citava i cuori di paloma *doveva* per forza riferirsi ai

cuori di piccione. La cosa mi fece sentire meglio: nei negozi di magia era sempre possibile trovare qualche colomba in gabbia, perciò mi ero un po' affezionato a quegli animali. Probabilmente non sarei stato in grado di ucciderne uno, nemmeno in nome dell'amore.

D'altro canto a nessuno piacevano i piccioni.

O meglio, a nessuno tranne che alla signora pazza di Handcock, che chiamavamo affettuosamente signorina Piccioni. E perfino lei li apprezzava solo per mangiarli.

La signorina Piccioni era la raccoglitrice di lattine più efficiente

della città. Le buste dell'immondizia che riempivano il suo carrello della spesa straripavano di lattine a tal punto che quel trabiccolo a quattro ruote aveva tutto l'aspetto di una macchina volante in stile steampunk. Inoltre la proprietaria aveva personalizzato il carrello aggiungendo qualcosa che sembrava un piccolo armadietto portaoggetti strappato da qualche cucina pacchiana in stile country. All'interno – tutti i bambini del quartiere una volta o l'altra avevano osato dare un'occhiata lì dentro – la signorina Piccioni teneva una piccola friggitrice elettrica; qualche ingrediente di base, come olio di semi di mais, verdure miste e un po' di carne in scatola; due guanti da cucina gialli di

riserva (ne indossava sempre un paio, che la facevano assomigliare vagamente a una supereroina); una grande tanica di candeggina; un contenitore quadrato porta-pranzo di colore grigio; e una bambola Cabbage Patch talmente rovinata che qualcuno avrebbe dovuto chiamare i servizi sociali per darla in affidamento. Per pranzo si recava sempre nel parco che circonda la City Hall, dove di solito innaffiava una panchina con la candeggina, si sedeva e, con indosso ancora i suoi guanti da cucina, spiluccava con grazia qualcosa che sembrava pollo fritto, ma tutti gli abitanti del posto sapevano che in realtà si trattava di piccione fritto.

Tutti a Handcock, Connecticut,

avevano ricevuto volenti o nolenti un'educazione di base su come catturare, preparare e mangiare un piccione. Probabilmente i membri dell'alta società negherebbero fino alla morte, ma la verità è che anche il più schizzinoso di noi si è soffermato almeno una volta a guardarla mentre ne acchiappa uno. Era una vera esperta. Il suo territorio di caccia preferito era il parco, intorno alle rovine di un muro dove, si dice, il Generale Washington e Rochambeau discussero se fosse il caso di attaccare gli inglesi a New York. Da allora i piccioni hanno "imbiancato" quel muro con i loro escrementi. Solitamente la signorina Piccioni si arrampicava di soppiatto sul muro dove i piccioni se ne

stavano ammucchiati come i bersagli di un poligono di tiro. Mentre lei si avvicinava, saltellavano e svolazzavano, pavoneggiandosi in stile piccionesco, deliziati di vederla. Lei si appiattiva contro il muro, aspettava un secondo o due e, con un solo elegante movimento, faceva scattare il suo braccio da Grendel verso il muro, trascinando qualsiasi cosa riuscisse a prendere in un sacco apposito. A volte ne prendeva due, quasi sempre uno, altre volte li mancava. A prescindere dal risultato, dopo il suo gesto atletico tirava qualche mollica di pane ai piccioni, che esplodevano in un'estatica battaglia per le briciole. Infine si gettava il sacco in spalla e tornava di nuovo a spingere il

suo carrello.

Nessuno le parlava o interagiva con lei, e comunque nessuno cercava di fermarla. Ci limitavamo tutti a guardarla da una certa distanza, a ridacchiare alle sue spalle e a giudicarla. Quindi immaginate la sua sorpresa quando un giorno, un ragazzino di dieci anni che dall'aspetto non proprio nord-americano, le si parò davanti e le chiese: "Come ti chiami?"

La signorina Piccioni rimase immobile. Fissò quel bambino come se lo osservasse attraverso uno strato di nebbia. Lo guardò di sbieco, meditabonda, E poi rispose: "Maggie."

"Grazie," disse il ragazzino. La signorina Piccioni si voltò

immediatamente verso il suo carrello e riprese a spingerlo. Il ragazzino corse a casa. Era contento. Emozionato. Ora aveva l'ultimo ingrediente che gli serviva per il rituale. Una formula che avrebbe costretto la signorina Piccioni ad aiutarlo. Un incantesimo che aveva creato da solo, anche se era basato su molti altri che aveva letto. "Un rituale per farti aiutare da qualcuno," così l'aveva chiamato. Si chiese se un giorno o l'altro sarebbe finito in qualche libro.

Un rituale per farti aiutare da
qualcuno

Un chiodo di ferro

Una noce di cocco

Un bottone rosso, uno giallo e uno

nero

Rum (l'aguardiente è preferibile, ma se vivi in Connecticut andrà bene anche il rum)

Lavate la noce di cocco con una spugna intrisa di rum, e chiedete a Elegua di prestarvi assistenza. Scaldate il chiodo su una fiamma (il fornello del gas va benissimo). Bucateci la noce di cocco, poi estraetelo. Versate un po' di rum nel piccolo foro (ma non troppo, altrimenti il vostro Papi si accorgerà del furto). Infilate il bottone rosso, quello giallo e quello nero nel chiodo e rimettetelo nello stesso foro che avete fatto poco prima nel cocco. Mentre lo fate, ripetete sette volte il nome della

persona di cui volete l'aiuto. La notte dormite con la noce di cocco fra le braccia. Il giorno dopo la persona sarà ben disposta ad aiutarvi.

Il giorno seguente la signorina Piccioni – Maggie – non mi riconobbe. Mentre si avvicinava al muro dei piccioni la raggiunsi urlando: “Signorina Maggie, signorina Maggie!” Lei si voltò lentamente e rimase a fissarmi di sbieco, rovistando nella sua memoria per capire come facesse questo ragazzino a conoscere il suo nome. “Ciao?” disse con cautela.

“Salve signorina Maggie. Sono il bambino di ieri.”

“Non ricordo nulla del genere,”

rispose.

“Non fa niente.”

Scoppiò a ridere. “Se lo dici tu.”

Estrassi un sacco di riso vuoto, di quelli da 50 chili. (Papi ne teneva sempre qualcuno in giro per casa.)

“Speravo che potesse farmi un favore.”

Lei fissò il sacco senza dire nulla.

“Speravo che potesse catturare un piccione per me.”

“Ok,” rispose immediatamente.

“Grazie mille. È molto importante.”

“Ok.”

Restammo lì a fissarci a vicenda.

Restammo. Lì. A fissarci.

Alla fine dissi: “Allora... andiamo a prenderlo ora?”

“Ok,” rispose la signorina

Piccione, e mi tolse il sacco di mano. Si acquattò sul muro, assumendo la sua consueta posizione. I piccioni danzarono per lei: scagliò il suo gancio sinistro brevettato e ne ficcò uno nella mia sacca; mentre finiva dentro il piccione cercò di beccarla sui guanti gialli da cucina, ma non ottenne grandi risultati. Per qualche istante sembrò che nel sacco di riso stessero esplodendo delle granate, ma dopo un po' il piccione smise di agitarsi. La signorina Piccioni tirò fuori da una tasca qualche crosta di pane e le tirò agli altri uccelli appollaiati sul muro, che vi si scagliarono sopra in un turbinio d'ali. Poi scese dal muro e tornò da me, tenendo in mano il sacco con aria di

trionfale modestia.

“Ecco a te,” disse passandomi il sacco. Dopo un attimo aggiunse: “Hai intenzione di mangiarlo?”

Il piccione riprese a muoversi nella sacca, ma la mia presa era decisa. “Certo. I santeros mangiano sempre i loro sacrifici, a meno che non li stiano usando per rimuovere una maledizione o l’influenza di uno spirito maligno su se stessi. In quel caso non possono mangiarli. Ma lo fanno quasi sempre.”

Potevo vedere che la signorina Piccioni non aveva capito nemmeno una parola di quello che le avevo appena detto. In ogni caso, continuò: “Se hai intenzione di mangiarlo, assicurati di friggerlo per bene.”

“Perché?”

“Perché i piccioni sono sporchi. Pieni di pidocchi e malattie. Devi eliminare i germi, ok?”

“Va bene,” risposi. Dopo un attimo, però, domandai: “Signorina Maggie, se i piccioni sono così luridi, perché li mangia?”

“Perché sono gratis, ok? C’è un muro intero di cibo gratis, lì. E poi hanno un buon sapore, dopo che hai ucciso tutti i germi.” Poi mi lanciò uno sguardo, che pensai avesse qualcosa di materno: “Sei un bambino. Sei piccolo. Vuoi che uccida il piccione al posto tuo, ok?”

“No, grazie signora,” risposi. “Devo eseguire il sacrificio da solo, o

Elegua non mi darà ascolto.”

Sebbene anche questa volta non avesse capito di cosa stessi parlando, mi disse: “Sei un bravo ragazzo, ok? Ricorda di uccidere i germi.” Senza aggiungere altro si voltò e si diresse di nuovo verso il muro per catturare il suo pranzo dell'indomani. I piccioni la accolsero saltellando di gioia.

Su alcuni punti dell'asse temporale X, almeno qualcuno dei vari Salvador alternativi, mentre camminavano alla mia destra e alla mia sinistra come fossero riflessi in due specchi contrapposti, devono essersi sentiti un po' trepidanti per l'imminente uccisione del piccione che portavo nel sacco. Ma

non questo Salvador. Io ero eccitato. Il mio rituale di prova aveva funzionato alla perfezione: la signorina Piccioni aveva deciso di aiutarmi così in fretta che doveva essere per forza il risultato dell'incantesimo. E ciò voleva dire che, sebbene non avessi la più pallida idea di cosa stavo facendo, e nonostante non fossi mai stato iniziato alla santeria, che gli dèi erano dalla mia parte. Volevano aiutarmi, avevano accolto con benevolenza il rituale che avevo creato personalmente. Forse Mami, la mia principale eggun, aveva messo una buona parola per convincerli. Il che portava a una sola, inevitabile conclusione: se sia gli dèi che mia madre volevano aiutarmi voleva dire

che anche loro pensavano che ero sulla strada giusta.

Papi stava quasi sempre a casa: tranne quel giorno, in cui stava conducendo una lezione preparatoria al test di ammissione all'università per il doposcuola della Samuel Adams. Era la mia occasione per uccidere, eviscerare, cucinare, mangiare e far sparire il piccione senza che Papi lo venisse a sapere. Avevo perfino messo un segnalibro alla pagina del piccione fritto nel volume *La gioia di cucinare*. (In realtà era una ricetta per i piccoli di piccione, ma era sufficiente: non lo stavo facendo per deliziare il mio palato.) Papi possedeva l'edizione del 1962, che iniziava con un epigramma dal

Faust di Goethe che recitava: “Quel che hai ereditato dai tuoi padri guadagnatelo, per possederlo.” Un altro chiaro segnale dagli dèi.

Mentre tornavo verso casa, il piccione si impegnò molto nel ricordarmi incessantemente che era ancora vivo. Continuava a sbattere le ali e a lanciarsi da una parte all'altra del sacco e, nei periodi di quiete, tubava lamentoso. Non mi sentivo esattamente in colpa nei suoi confronti, ma sulla strada per casa mi domandai se il suo primitivo cervello da volatile aveva capito che la morte era imminente. Sarebbe stato tipico di Elegua, da bravo giocherellone qual è – sussurrare nelle orecchie di un piccione il fato che lo

attendeva, instillargli paura, tanto per rendere il mio lavoro ancora più difficile.

Finalmente aprii la porta di casa, lanciai lo zaino nel corridoio e, con il sacco di riso che continuava a combattere per la sua libertà, trottaii verso la cucina. Passai il sacco nella mano sinistra e mi misi all'opera: liberai il lavandino dalle ciotole di cereali usate a colazione; tirai fuori il tagliere e presi il coltello professionale da chef di Papi; pensai che fosse troppo piccolo e andai in garage a prendere il suo machete; lentamente, con una sola mano, lavai il machete nel lavandino; mi procurai una bacinella per il sangue, le interiora e il cuore; e poi un'altra, più

grande, per le piume. Bene. Era tutto pronto.

Dunque. Come tirare il piccone fuori dal sacco. Non ci avevo pensato.

All'improvviso ero pietrificato dall'idea che l'uccello potesse svolazzare fuori dalla sacca e appollaiarsi in un punto dove non potevo raggiungerlo. Papi sarebbe tornato a casa, l'avrebbe sentito tubare, avrebbe alzato lo sguardo e l'avrebbe visto: ovviamente che si trovasse lì sarebbe stata colpa mia e come avrei potuto spiegarlo?

Afferrai il sacco con entrambe le mani. Con tutta la forza che avevo in corpo lo feci roteare in aria e poi lo sbattei sul pavimento. Il piccione emise

un suono stridulo, cercò di svolazzare e di combattere per salvarsi la vita. Lo feci roteare e sbattere ancora. E ancora. Quattro, cinque, sei volte. Smise di opporsi dopo la terza, e dopo la quinta smise di emettere suoni. Ma dovevo accertarmene. Sette. Otto. Nove.

Dieci.

Mi piegai, ansimando. Senza nemmeno rendermene conto avevo iniziato a piangere. Volevo pulirmi il viso dalle lacrime, ma avevo paura di allentare la presa a due mani sull'apertura del sacco. E così lasciai che le lacrime sgorgassero dagli occhi. Si raccolsero sul sacco, poi scivolarono via.

Guardai l'orologio della cucina –

era uno di quegli strani orologi a forma di gatto con gli occhi e la coda che si muovono – e rimasi a fissarlo per due minuti interi; rimasi in ascolto. Nessun suono dall'interno del sacco. Nessun movimento.

Piano, con cautela, allargai un po' l'apertura del sacco, pronto a richiuderla se il piccione avesse tentato la fuga, e sbirciai dentro.

Il volatile batté le palpebre. Era vivo. Ma se ne stava tutto spiegazzato sul fondo del sacco. Era sgraziatamente contorto in un cubismo vivente. Gli avevo rotto l'ala che riuscivo a intravedere e molte altre ossa che non vedevo. Dietro il suo occhio si era raccolto del sangue.

“Mi dispiace,” dissi. Aprii completamente il sacco. “Mi dispiace,” ripetei, mentre allungavo la mano all’interno. L’uccello sembrava guardarmi dritto negli occhi, ma pensai che probabilmente con tutto quel sangue a riempirgli l’occhio fosse ormai cieco. “Mi dispiace,” dissi, mentre afferravo delicatamente il piccione con entrambe le mani. Non credo che sarebbe dovuto sembrare così morbido e cartilaginoso al tatto. Non aveva sopportato tutti i traumi che gli avevo inflitto. Lo sollevai; la testa gli cadde molle sull’ala. Aprì il becco in segno di resa, ma poi lo richiuse, lentamente, volontariamente. “Mi dispiace,” dissi di nuovo, e lo portai nel lavandino.

Lo posai sul fianco nel modo più delicato possibile. Ormai non c'era più il rischio che volasse via. Presi la bacinella per il sangue e le interiora e la posizionai accanto al piccione, poi misi il contenitore per le piume un po' più vicino a me. Pensai che forse non avrei avuto bisogno del tagliere, in fin dei conti. O del machete.

Inspirai. *Va tutto bene*, mi dissi. *Rimani calmo e agisci in fretta.*

Afferrai il coltello con la mia mano destra, mentre tenevo saldamente il piccione nella sinistra. Dovevo tagliargli subito la testa per mettere fine alle sue sofferenze? Avevo paura di farlo nel modo sbagliato, di farlo con poca convinzione e di dover poi tagliare

il collo con la forza, torturando ancora di più l'animale. Volevo soltanto ucciderlo in modo rapido, senza farlo soffrire. Con la mano sinistra sollevai la sua ala rotta. Con la destra portai la punta del coltello dove credevo si trovasse il suo cuore. "Mi dispiace," dissi. "Rendo onore al tuo sacrificio. Ti ringrazio." E poi infilai il coltello nel petto del piccione con tutta la forza possibile. Il cervello mi ronzava come uno sciame d'api. La punta del coltello arrivò a graffiare la superficie di porcellana del lavandino.

All'improvviso sentii la porta di casa che si apriva. Papi. Di ritorno prima del previsto. Il piccione morto nel lavandino, trafitto dal coltello che avevo

ancora in mano. Mi guardai attorno freneticamente, in cerca di una via di fuga, ma era come se avessi le dita incollate al coltello. Non riuscivo a lasciarlo.

No. Un momento. Avrei potuto lasciarlo. È che proprio non volevo. Volevo essere punito per quello che avevo fatto. Così inspirai profondamente e rimasi in attesa davanti alle porte scorrevoli della cucina.

Mami si fece largo nella stanza, portando a fatica fra le braccia tre bustoni di carta pieni di spesa. Da dietro le buste non riusciva nemmeno a vedermi. “Sal, sono tornata!” urlò, abbastanza forte da farsi sentire in tutte le stanze di casa. In inglese.

“Ciao Mami?” domandai.

“¡Ah! Sei aquí?” disse sorridendo.

“¡Bueno, no te queda parado cómo un bobo! Vieni ad ajudar la tua Mami con le buste.” Ma le stava già posando sul tavolo in cucina. “Questa noche faremo una fiesta! Preparerò el tuo piatto preferito. ¡Boliche! Ero al negosio e ho visto... ¿Qué te pasa?”

Si immobilizzò, rimase a fissarmi, il suo sguardo seguì il mio braccio, si soffermò sulla mia mano, e sul manico del coltello. Le restituii lo sguardo. Poi iniziai a piangere.

“¿Qué te pasa?” ripeté spaventata, correndo verso di me. Alla fine guardò nel lavandino.

Si coprì la bocca con le mani.

Cercò di trattenere un urlo.

“¿Qué hiciste?, Sal?” Urlò. Poi anche lei iniziò a piangere. “Bendito sea Dios. ¿Qué hiciste?”

Cercai di rispondere tra un singhiozzo e l'altro, ma Mami mi diede un ceffone. Assaporai immediatamente il sangue in bocca e smisi di piangere. Mi arrivò un altro ceffone. “¿Dime que diablera hiciste aquí!”

Ah già, quasi dimenticavo: Mami era una che picchiava. Si tolse una scarpa da ginnastica e me ne diede tante da farmele ricordare per tutta la vita.

Fu il momento più felice della mia infanzia.

Quando Mami sparì di nuovo,

scivolando via dal mio asse Y del tempo e finendo su chissà quale altro, sapevo che avrei dovuto cercare una prova tangibile per dimostrare a Papi che era tornata. E ovviamente non ne trovai nessuna: il tempo si era aggiustato retroattivamente nell'istante in cui era svanita. Tutto ciò che era rimasto erano i segni che aveva lasciato su di me. Le impronte di scarpa sulla schiena e sulle gambe. E il taglietto che le sue sberle mi avevano lasciato sulle labbra.

Nonostante tutto, quando Papi arrivò a casa, gli raccontai ogni cosa: gli mostrai *I sacrifici della santeria* e gli descrissi il mio incontro con la signorina Piccioni, poi gli feci vedere il piccione che avevo ucciso, ancora nel

lavandino, e alla fine indicai le mie labbra. “Me l’ha fatto Mami,” dissi.

“Sei rimasto coinvolto in una rissa a scuola?” mi chiese.

“No. Ti ho detto cosa è successo.”

A quel punto prese *I sacrifici della santeria*. “Questo libro ti ha detto di uccidere un piccione?”

“No. Non proprio. Ho creato un rituale tutto mio. Ma ho usato il libro come guida.”

“Dove l’hai trovato?”

“La signorina Anbow.”

“La tua vicepreside?”

“Sì.”

Papi chiamò il centralino e si fece dare il suo numero, pagò perfino i 25 centesimi in più per far trasferire la

chiamata senza restare in attesa. “Signorina Anbow? Sono Augustín Vedón, il padre di Salvador Vedón. Mi dispiace disturbarla a casa, ma ho bisogno di parlarle. Ora. Di persona. Le spiace se facciamo un salto da lei?” Guardò nel lavandino. “La inviterei qui, ma al momento casa nostra è un po’ sottosopra.”

Non so di preciso quanto tempo trascorsi inginocchiato su quel marciapiede della Cal Tech a bisbigliare al piccione che per poco non avevo colpito. Rimasi lì finché il cellulare non interruppe il mio ricordo. Sul display apparve il numero. Casa.

Risposi dicendo: “Ciao mamma e/o

papà.”

“Ci siamo entrambi,” disse la signora Dravlin. Cioè la signorina Anbow. Cioè mamma.

“Ti abbiamo sentito alla radio,” disse Papi, con una voce molto più giovanile rispetto a quella che aveva avuto per tutti gli anni trascorsi da vedovo.

“Come sono andato?” domandai, in cerca di complimenti come un bambino di dieci anni.

Come sempre, mamma mi diede soddisfazione. “Sei stato geniale,” disse.

E, come sempre, Papi disse: “Be’...” Trascinando quella parola per quattro sillabe.

“Oh, smettila, Auggie. È stato

brillante, e lo sai benissimo.”

“Certo che sì. Ma quella reporter della NPR... che idiota! Non sono riusciti a trovare qualcuno che conoscesse almeno le basi della fisica quantistica?”

“No, non ci sono riusciti, perché nessuno conosce davvero le basi della fisica quantistica. Tranne forse Elegua.” Improvvisamente ispirata, mamma aggiunse: “Ehi, Sal, sai cosa renderebbe perfetto questo momento?”

“Cosa?”

“La tua Mami.”

“Non dire così,” risposi istintivamente. “Sei tu mia madre.”

“Ah, ma smettila di fare il sentimentale. Lo so. Sto solo dicendo

che sarebbe carino se Alma fosse qui ad assistere a questo momento. Non credi, Auggie?”

Papi si fece silenzioso; io e mamma lo ascoltammo in silenzio mentre pensava. Alla fine disse: “Be’, certo. Se solo fosse possibile.”

“Sai che ti dico?” disse mamma, stranamente vivace. “Ho dimenticato di prendere alcune cose per cena. Devo fare un salto al negozio.” E poi, con quella voce priva di intonazione che solo gli psicologi sanno fare, disse: “Voi ragazzi fate i bravi.”

“Ti voglio bene, mamma,” dissi. La sentii sorridere prima di attaccare.

Papi e io aspettammo finché non la porta di casa non si chiuse dietro le sue

spalle. Poi Papi disse: “Ora non ci resta che catturare un piccione.”

“Tranquillo, Papi.” allungai la mano, e il piccione che avevo quasi calciato mi venne incontro trotterellando felice, come se anche lui fosse contento del mio colpo di fortuna. “Ce n’è uno proprio qui.”

Ashé O.

Ringraziamenti all'edizione originale

Di recente ho letto un articolo in cui si richiedeva la fine delle pagine di ringraziamento. Tutti dicevano la stessa cosa, non conosciamo nessuna delle persone a cui l'autore si riferisce, è un'ostentazione di modestia, ecc...

Che grossa *comemierdura*. Non solo è scortese, ma in tutta onestà è anche scorretto. Gli scrittori rubano allegramente dalle persone che conoscono, l'arte che amano, le idee che la vita decide di mettere sul loro percorso. Impongono pagine grezze e

pieni di errori ai loro gruppi di lettura, credendo – ogni volta illudendosi del tutto! – che ogni parola sia perfetta così com'è. Alla fine, scelgono cosa usare e cosa togliere, e c'è un'arte in ciò, sicuro: ma in ogni caso la narrativa è un dibattito che lo scrittore decide di interrompere in modo prematuro. La speranza è che nella prosa sia rimasto abbastanza da essere interessante.

Quindi, cominciamo, come gli scrittori dovrebbero sempre fare: con i loro editori. Bill Campbell, editore di Rosarium Publishing, Milhuevos non ce l'ha con te, fratello. Tutte le tue pubblicazioni si occupano di dire la verità al potere col sorriso sulle labbra. Grazie per il lavoro che fai e grazie per

il mio libro.

Bizhan Khodabandeh ha creato una copertina fantastica per il libro, che adoro senza mezzi termini.

Senza la mia famiglia non avrei storie, né linguaggio, né desiderio di comunicare. Mami, Papi, Maria e Holmes, Jesse, Bàrbii, abuelos y abuelas, tíos, tías, sobrinos/as y todos: grazie per il mio me.

Sono stato membro del gruppo di scrittori di SFF Tabula Rasa per due anni, e durante quel periodo, Barbara Krasnoff, Robert Howe, Terrence Taylor, Richard Bowes, Daniel José Older, e Jon Armstrong hanno asciugato e pulito molte di queste storie e mi hanno aiutato a diventare professionale.

Voglio proseguire e dare tanto generosamente agli altri scrittori quanto avete fatto voi con me.

A i Clarke – Gloria, Rick, Emily, Alanna, Maria e Isaac – siete stati una seconda famiglia e mi avete supportato in qualunque modo uno scrittore potesse chiedere. Grazie per sempre. Specialmente nei confronti di Liz Clarke ho un debito che non potrò mai ripagare.

Cynthia Hawkins e Margaret Hiebert hanno letto ogni parola di ogni storia che ho scritto, spesso con preavvisi imperdonabilmente brevi. Non ho mai riso tanto quanto mentre venivo preso a calci nel sedere. Tutto ciò che ho è vostro, mie amiche care.

Delia Sherman e Christopher

Barzak hanno pubblicato la storia che dà il titolo a questa raccolta su “Interfictions II”; quella storia è il “grado zero” di – più o meno – tutta la fortuna che ho avuto come scrittore (e come persona) da allora in poi. E Delia e sua moglie, l’inimitabile Ellen Kusher, sono diventate entrambe ideali a cui ambire per come diventare un artista nel mondo e due delle mie amiche più care. Sono il vostro servo più obbediente.

La lunga lista di persone intelligenti e generose che hanno commentato le storie e/o offerto un contributo impagabile alla stesura di queste storie include: Joe Bisz, Ava Chin, Kelly Cogswell, Sarah Cortez, Andy Cox, Amanda DeBonis, Joshua

DeBonis, Jeffrey Ford, Jim Freund, Matthew David Goodwin, Kay Holt, Chris Kreuter, Bart Leib, Richie Narvaez, Ekaterina Sedia, Diane Simmons, Sergio Troncoso, e Erin Underwood. Ho trascorso momenti piacevoli e incoraggianti nel ricordare quante persone artisticamente perspicaci mi hanno aiutato a salvare le mie storie da me stesso. Sempre grazie.

Verso la fine dell'ultima stesura, C.S.E. Cooney ha letto o ascoltato ogni parola e colto errori e imperfezioni che io ero fortemente convinto di includere. Che ascoltatrice ideale sei stata e sei, Claire.

A tutti voi, e a chiunque altro abbia tralasciato: tutto ciò che ho da offrire è

migliorato su vostro intervento. La mia eterna, eterna riconoscenza.

Ringraziamenti all'edizione italiana

La parola che riassume i sentimenti che provo per l'accoglienza che questo piccolo libro ha ricevuto è gratitudine. È stato recensito su siti legati al genere come Tor, Locus e Lightspeed, così

come sulle principali testate quali “The Los Angeles Review of Books” e “The Chicago Tribune”. Per poche ore, è stato il best-seller #1 nella categoria fantascienza e fantasy su Amazon - e che poche ore gloriose sono state! Mi ha portato a fare letture sparse in tutti gli Stati Uniti e a parlare del mestiere della scrittura nelle aule universitarie. In breve, mi ha presentato ai lettori come uno scrittore. Di questo sarò sempre grato.

E ora, con questa edizione, il piccolo libro è diventato internazionale.

Voglio iniziare ringraziando ancora una volta tutti coloro che, per primi, hanno reso possibile la *santeria quantistica* (potete leggere i loro nomi

nei riconoscimenti all'edizione originale). Non si può mai ringraziare la gente abbastanza, quando sei uno scrittore, davvero. Se la gente continua a leggere questo libro anni dopo la sua prima pubblicazione, è a causa della gentilezza e della generosità di quelle decine di persone che l'hanno aiutato a nascere prima che esistesse.

Dal momento in cui il libro è apparso per la prima volta, un certo numero di sostenitori l'hanno aiutato a raggiungere il suo pubblico. Bill Campbell, l'editore, continua ad essere il suo promotore più implacabile. John O'Neill e Tina Jens si adoperano in modo particolare nel passaparola. C.S.E. Cooney, il mio amore e vincitrice

del World Fantasy Award, potrebbe aver fatto di più per promuovere il libro di quanto abbia fatto persino io, tanto era contenta e instancabile. Ci sono stati numerosi altri promotori e recensori che hanno contribuito a mettere questo libro nelle mani dei lettori, e sono grato per i loro sforzi e profondamente onorato.

E, ovvio, sono infinitamente grato a Francesco Verso per aver scelto di tradurre queste storie in italiano. L'euforia di sapere che il mio lavoro raggiungerà un pubblico in una lingua che non parlo è un brivido ineguagliabile. Di quest'opportunità, gli sarò sempre grato.

Infine, desidero ringraziare voi, cari lettori. Ogni storia mai scritta è un

messaggio in una bottiglia. Con ogni probabilità, gli scrittori non sapranno mai come la stragrande maggioranza dei loro lettori ha reagito al loro lavoro. Spero che nelle mie storie troviate quello che volevo offrire attraverso di loro: una profonda venerazione, una profonda allegria, una profonda preoccupazione e un amore profondo e doloroso per il mondo.

Collana Future Fiction

10 - Un buon partito di Ian McDonald

11 - Riti di passaggio di Giovanni de Matteo

12 - Guerre genetiche / Rocket Boy di Paul McAuley

13 - UFO e altri oggetti non identificati di Giorgio Manganelli

14 - Risoluzione 23 di Efe Tobunko

15 - Eravamo pazzi di gioia di David Marusek

16 - La morte di Fernando Morales di Francesco Verso

17 - Testimone di tutta la verità / Vita di un autore più 70 anni di Kenneth

Schneyer

18 - Chirurgia creativa di Clelia

Farris

19 - Frammentazione di Tom

Crosshill

20 - Mono No Aware di Ken Liu

21 - Dharmas / Disfatto da una

brezza leggera di Vajra Chandrasekera

22 - Festa di primavera di Xia Jia

23 - Regina d'Ambra di Olivier

Paquet

24 - La giustizia di Iside di Clelia

Farris

25 - Preghiere nel vento di Walter

Jon Williams

26 - Rumore grigio di Pepe Rojo

27 - Vodjanoj / Salicaria di Liz

Williams

28 - La guerra di Johnny
Appledrone di Lee Konstantinou

29 - Diario di un poliorcete pentito
di Ugo Bellagamba

30 - Il quinto dragone di Ian
McDonald

31 - iMate di Francesco Verso e
Francesco Mantovani

32 - Gesù Cristo Rianimatore di
Ken MacLeod

33 - Larisa Komarova trova
l'amore di Ekaterina Sedia

34 - L'eterno addio di Chen Qiufan

35 - La natura dell'acqua di Nina
Munteanu

36 - Etere di Zhang Ran

37 - Le bolle di Yuanyuan di Cixin
Liu

38 - L'imitatore di Fabio Fernandes

39 - Il club degli idoli di Pat

Cadigan

40 - Il cervello di Horn Creek di

Sarah K. Castle

41 - Festa a sorpresa di Jim Kelly

42 - Corpi ospiti di Tendai Huchu

43 - Segreti sopiti di Swapna

Kishore

44 - Sinestesia di Olivier Paquet

45 - Il paese della giovinezza di

Gord Sellar

46 - Gli undici numeri sacri

dell'anima meccanica di Natalia

Theodoridou

47 - La combinazione perfetta di

Ken Liu

48 - Le nevi del tempo che fu di

Jean-Louis Trudel

49 - Il catalogo delle vergini di
Nicoletta Vallorani

50 - MeccanicaMente di Carme
Torras

51 - La guida cubana integrata alla
santeria quantistica di Carlos Hernandez

"Il registro internazionale del panda gigante da monta" pubblicato per la prima volta in inglese con il titolo di "The International Studbook of the Giant Panda" su Interzone, 2013

"Il progetto di conservazione macrobica" pubblicato per la prima in inglese con il titolo di "The Macrobe Conservation Project" su Interzone, Gennaio 2006

"Fantasia-Improvvisto N.4 in do diesis minore, op. postuma 66" pubblicato la prima volta in inglese con il titolo di "Fantaisie-Improptu No.4 in C#min, Op.66" su Crossed Genres Magazine, Crossed Genres Press, 2014

"Guida cubana integrata alla

santeria quantistica" prima
pubblicazione in inglese con il titolo di
"The Assimilated Cuban Guide to
Quantum Santeria" su Interfictions II,
novembre 2009.



Prima edizione in italiano su Future
Fiction, settembre 2017

Copyright © 2017 di Carlos
Hernandez

Copyright © traduzione 2017 di
Marzio Petrolo

Copertina di Chiara Topo

Grafica editoriale di Eugenia ponzo

Realizzazione ebook di Elena

Volkova

Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riprodurre il libro, o parti di esso, in qualsiasi forma.

Pubblicato da Future Fiction
Via Valentiniano 40
00145 Roma

www.futurefiction.org

Se ti è piaciuto quello che hai appena letto, scopri
altre **storie Future Fiction**.